



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

**DiSSGeA- Dipartimento di Scienze Storiche,
Geografiche dell'Antichità**

Corso di Laurea in Scienze Storiche

Tesi di Laurea:

**“Venezia tra XVII e XVIII secolo
nella storiografia pubblica di Pietro Garzoni”**

Relatore:

Ch. Mo Prof. Alfredo Viggiano

Laureando: Marco Fermani

Matr. 1061573

Anno Accademico 2014/2015

Indice

<u>Introduzione</u>	pag.5
<u>Rappresentazioni della Repubblica</u>	pag.9
<u>Autorappresentazioni della Repubblica</u>	pag.23
<u>La Venezia in cui visse Garzoni</u>	pag.37
<u>Pietro Garzoni politico e storiografo della Repubblica</u>	pag.65
<u>L’Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV, e tre suoi successori Gran Sultani de’turchi</u>	pag.85
Introduzione	pag85
Libro I	pag.87
Libro II	pag.90
Libro III	pag.92
Libro IV	pag.93
Libro V	pag.95
Libro VI	pag.97
Libro VII	pag.99
Libro VIII	pag101
Libro IX	pag.103
Libro X	pag.104
Libro XI	pag.105
Libro XII	pag.107
Libro XIII	pag.109
Libro XIV	pag112
Libro XV	pag113
Libro XVI	pag115
<u>L’Istoria della Repubblica di Venezia ove insieme narrasi la Guerra per la Successione delle Spagne al Re Carlo II</u>	pag.119
Introduzione	pag.119
Libro I	pag.120

Libro II	pag.121
Libro III	pag.122
Libro IV	pag.123
Libro V	pag.124
Libro VI	pag.126
Libro VII	pag.127
Libro VIII	pag.128
Libro IX	pag.129
Libro X	pag.130
Libro XI	pag.131
Libro XII	pag.132
Libro XIII	pag.133
Libro XIV	pag.134
Libro XV	pag.135
Libro XVI	pag.136
<u>Conclusion</u>	pag.139
<u>Bibliografia</u>	pag.141

Introduzione

L'oggetto di questo studio è chiaramente indicato nel titolo, ma al fine di sgombrare il campo da equivoci necessita di alcune precisazioni. Prenderlo in senso letterale potrebbe, infatti, far pensare a eccessiva ambizione del suo autore, giacché uno studio della Venezia a cavallo dei due secoli richiederebbe ben altro spazio e risorse documentali e forse al momento sarebbe anche al di sopra delle possibilità dell'autore stesso.

Quanto all'opera del Garzoni essa trova invece il suo limite nel fatto che di questa figura di patrizio veneziano non è stata ancora tracciata una vera ed esaustiva biografia. Tuttavia è mia convinzione che un'analisi seria dell'opera storiografica sia già possibile, soprattutto perché siamo in possesso del lascito del Garzoni medesimo, ricco di manoscritti, corrispondenze, della biblioteca e soprattutto perché, come raramente avviene, si ha la fortuna di essere con ciò in possesso, tra l'altro, di quei materiali di cui si è servito nella sua opera.

E' perciò possibile e scopo dello scrivente, provare a dare almeno un contributo sui due aspetti, collegati tra loro, affacciati dal titolo stesso. Ci porremo cioè il problema della Venezia degli anni di Garzoni (che coprono all'incirca quelli dal dogado di Alvise Contarini alla morte del Doge Carlo Ruzzini e del Garzoni medesimo) e del valore dell'opera storiografica di Pietro Garzoni, del suo senso e del suo ruolo nella Repubblica stessa, poiché egli fu politico impegnato di successo e poi per più di quaranta anni storiografo pubblico.

Come è noto le periodizzazioni hanno valore in quanto esprimono chiavi interpretative in grado di dare senso logico e storico agli avvenimenti; a partire dal noto libro del Daru in età napoleonica si è affermata una visione molto schematica degli ultimi tre secoli di storia veneziana. Essa, come vedremo, riprendeva tesi che i francesi avevano avanzato anche prima della rivoluzione francese, ma cui ovviamente si aggiungeva la carica ideologica della battaglia contro la repubblica aristocratica.

Persa la centralità dei traffici mediterranei in seguito alle scoperte geografiche, la Repubblica si era chiusa via via in un governo ristretto di patrizi divenuti proprietari terrieri improduttivi e perseguitante il proprio interesse in maniera poco lungimirante e spesso anacronistica. Di qui una discesa decadente verso l'inevitabile fine, in cui Lepanto, Candia e Morea dovevano ritenersi una sorta di "colpi di coda"; naturalmente questa visione, che ha la sua parte di verità, aveva anche il suo perché nella tradizionale benevolenza francese per l'Impero Ottomano.

Sebbene ci sia stata la rivalutazione in chiave nazionalistica delle imprese della mariniera veneta, a militare contro una revisione erano troppi fattori. La storiografia idealistica era

interessata al processo di costruzione dello Stato moderno, all'affermazione di una giustizia come uguaglianza sotto l'imperio della legge, alla sottolineatura giurisdizionalista dei diritti dello Stato medesimo contro le ingerenze controriformistiche; ciò poteva e doveva far riconsiderare la vitalità del Cinquecento veneziano e fino all'opera di Paolo Sarpi compresa, ma d'altra parte nel complesso non poteva trovare nella Repubblica un suo campo d'azione preferenziale.

Venezia era pur sempre lo Stato governato dal patriziato cittadino della Dominante, concepiva se stessa in rapporto ai cittadini e alle classi come luogo di mediazione e non d'imposizione autoritativa di un potere impersonale, concepiva la giustizia tradizionalmente in senso piuttosto equitativo, non aveva sviluppato sistematicamente un apparato burocratico e militare quale altri Stati europei contemporanei (ammesso e non concesso che il modello weberiano di formazione storica dello Stato possa dirsi affermato altrove in senso compiuto). Ciò ha fatto sì che anche in Gaetano Cozzi traspaia quasi un sofferto dispiacere per ciò che non è avvenuto e la conferma di una linea interpretativa.

D'altra parte nel dopoguerra si sono affermate due linee di studio, che potremmo chiamare neoilluministica e sociologico-neomarxiana. La prima, di cui il maggiore interprete è stato Franco Venturi, si pose lo scopo di rivalutare il riformismo settecentesco italiano, intendendo affermare una tendenza illuminista nazionale precedente all'invasione francese e ai giacobini italiani; in questo quadro naturalmente egli riscoprì diversi riformatori veneziani degli anni '50-'70, avviando un dibattito storiografico di notevole importanza. Tralasciando qui il problema storiografico della misura in cui i riformatori medesimi siano o no stati e in che senso illuministi, per lo meno nel senso proprio e francese del termine, è comunque meno convincente allorché pensò di poter ascrivere a un non ben chiaro preilluminismo tutta una serie di autori, in verità diversissimi per formazione e inclinazioni, del primo Settecento (da Radicati di Passerano a Vico).

La seconda linea, quella sociologica, ha applicato alla storia veneziana in età moderna la chiave interpretativa del conflitto sociale come spiegazione di quello politico e, siccome gli episodi di conflitto rimasero per lo più all'interno delle istituzioni aristocratiche, non ha potuto che confermare quell'idea ormai divenuta tradizionale di una stasi culturale, politica, economica.

Ma da trenta o quaranta anni a questa parte nuovi studi hanno portato come minimo a contestualizzare meglio uomini e cose; l'antico regime come mediazione di conflitti e interessi, la compresenza di tratti di continuità e innovazione nell'analisi sociale, economica e culturale, un diverso approccio allo studio della dimensione istituzionale di molti passaggi

storici, le nuove storie delle minoranze, le nuove metodologie all'analisi della politica estera, l'analisi nuova della Venezia dalmata e albanese e dei rapporti veneto-turchi hanno in buona parte riorientato gli studi.

Benzoni ad esempio ha studiato con particolare profondità l'età barocca, sottraendola a un'immagine spesso stereotipata quando non caricaturale, nuova linfa ha trovato l'analisi del secondo Seicento e del Settecento, rilevando le differenze col periodo precedente seppure in un quadro di continuità.

In questa sede si cerca di fare tesoro dei diversi contributi e s'intende affermare una specificità, un'unità e continuità sostanziale del periodo garzoniano. Ciò è per noi importante perché nell'opera si ha, secondo me, la manifestazione di molti dei tratti caratteristici, nella mentalità e cultura della classe dirigente, di esso e anzi proprio il "silenzio" del Garzoni dopo il 1718 è paradigmatico, per certi versi, secondo me e per ragioni che diremo, del tramonto del nostro storico e di una stagione.

Qui giunge l'occasione di parlare proprio di Pietro Garzoni; tradizionalmente non era mai stato preso in molta considerazione, sia per ragioni che attengono all'epoca in cui visse e sia per sue posizioni che avremo modo di evidenziare. Gli idealisti e i socialisti, dopo la grande opera di Sarpi, erano portati piuttosto ad apprezzare chi Andrea Morosini, chi un Nicolò Contarini, chi in età barocca un Nani, ma nel quadro di una concezione che li vedeva come autori minori fino alla rinascita del periodo illuminista.

In realtà già Benzoni aveva invece posto l'accento su di lui, ma piuttosto come figura epigonica del Seicento barocco; interesse ha trovato pure in Pietro del Negro, che significativamente ha rivolto l'attenzione al periodo tra Candia e la caduta della Repubblica.

Al contrario giudizio breve e molto duro in Paolo Preto, ma ciò si deve al fatto che egli ha studiato i momenti di scambio culturale ed economico tra Venezia e i Turchi, mentre Garzoni è lo storico della guerra della Lega Sacra.

Nel 2001 un convegno con l'egida della Fondazione Querini-Stampalia sulla guerra di Morea non ha potuto che segnalare, nei suoi relatori, l'importanza fondamentale di Garzoni, sia per l'opera storiografica e sia per l'archivio di notevole rilevanza. Egli è innanzitutto lo storico dell'impresa di Morea, questa singolare guerra coloniale che rinverdisce o vuole rinverdire i fasti della Repubblica in Levante; ma è molto di più: è l'uomo di cultura che intende rivitalizzare i classici nello stile e nella tensione etica, è il patrizio dell'impegno civile, è il banditore, nel dibattito sulla natura della Repubblica, di un'unità su basi aristocratiche insieme nuove e antiche, è l'interprete di una stagione che, vedremo, "trasforma" i partiti. Le sue qualità di storico, sia per il rigore dell'esposizione, sia per lo stile di scrittura accattivante

e insieme letterariamente “alto” portano chi scrive a considerare Garzoni autore da preferirsi senz’altro ai predecessori pubblici o privati veneziani dopo Sarpi, da cui beninteso è lontano per efficacia e potenza intellettuale di argomentazione, a prescindere dalle idee manifestate. E che ciò fosse chiaro anche ai contemporanei è testimoniato dai pochi e poco riusciti tentativi di proseguire il suo lavoro dei decenni successivi.

Rappresentazioni della Repubblica

E' stata tentazione per lo scrivente nominare questo capitolo "Mito e antimito di Venezia" ma tre considerazioni lo hanno infine dissuasato; la prima è che il tema ha ormai una letteratura vastissima e qualche studioso è un po' stanco di sentire ancora chiose a un argomento che è comunque stato tra i protagonisti del dibattito dei decenni recenti. E in realtà in questa sede non si presume di dire molto di nuovo. La seconda è che qui si presentano pure autori veneziani che non hanno attinenza al "mito" in positivo o in negativo, ma che danno un'idea del dibattito sulla Repubblica e degli interventi in esso di storici che non godettero della posizione di storiografo pubblico e pubblicarono in proprio. La terza considerazione è che comunque autori e testi qui proposti all'attenzione non pretendono di avere carattere di completezza ed esaustività, ma solo rivestono il ruolo di dare il contesto indispensabile ad affrontare le tematiche in oggetto.

Sia detto subito che il dibattito su una realtà così peculiare come la Repubblica di Venezia ha in realtà origini molto antiche e le stesse Cronaca del diacono Giovanni o l'Historia Ducum hanno forse origine, anche, in preoccupazioni, per così dire, d'immagine. Certo è, come ricordava già cinquanta anni fa il Cracco¹, anche già al tempo delle Crociate e della lotta per le investiture, a un Rolandino che era tutto ammirato da questa città così unica corrispondesse un Salimbene da Parma pronto a dileggiare il dominio dei mercanti e la loro avidità, sulla base della cultura e mentalità dell'Italia feudale continentale. Né parimenti è inutile ricordare l'opera di esaltazione della Venezia degli Ziani e Dandolo in un Martino da Canal, forse in sottintesa critica ai Tiepoleschi, e quella di difesa della Repubblica trecentesca in un Andrea Dandolo.

Viceversa le critiche maggiori si erano poi presentate dopo la guerra di Chioggia e parallelamente alla spettacolare espansione in Terraferma del primo Quattrocento, trovando soprattutto nella grande rivale di quei decenni, Firenze, il maggior luogo d'elezione dell'antimito.²

Venezia fu tra gli Stati più consapevoli dell'opportunità e desiderabilità di un racconto apologetico del proprio passato, sia per ragioni di compattezza della classe dirigente, della sua autorappresentazione, dell'educazione e formazione dei cittadini e sia per scopi

¹ Vedi CRACCO Giorgio "Società e Stato nel medioevo veneziano" Ed. Olschki Firenze 1967.

² Per il periodo fino metà Cinquecento la mia fonte sono i due saggi di SGAMBATI E. (pp 223-244) e ARICO' A. (pp.309-321) in "Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli 15.-19" a cura di GRACIOTTI S. cit in Bibliografia.

giustificativi o d'indirizzamento dell'opinione degli stranieri e risposta a ricorrenti critiche e attacchi.

Fin dalla cronachistica medievale questo racconto di sé ebbe, però caratteri peculiari, perché, differentemente da analoghe espressioni storiografiche imperiali o di entità territoriali, il suo centro d'interesse era la realtà cittadina e l'orizzonte quello delle necessità economiche e politiche a essa collegate. Col consolidarsi del dominio di terraferma le diverse componenti di un mito vengono via via a sovrapporsi, integrando i maggiori autori delle epoche precedenti ma dando loro un senso nuovo. La prima componente consistette nella questione delle origini, o per meglio dire della doppia origine della città, che in qualche modo ingloba anche una dimensione di sacralità. La nascita a partire da coloni in fuga dalle distruzioni di Attila, o dai longobardi secondo altra e minoritaria versione (nel 602 si ha l'assedio e distruzione di Padova, mentre Altino era sopravvissuta ad Attila ancora per quasi due secoli, seppure ridotta in importanza, come le evidenze archeologiche odierne hanno dimostrato), è troppo nota; meno invece l'affermazione di una fondazione precedente ad opera di profughi della guerra di Troia.

Ci si riferiva in particolare agli Heneti di Paflagonia attestati da Omero e da questi indicati come allevatori di cavalli, che sarebbero giunti nel mondo euganeo guidati dal mitico Antenore, riprendendo il racconto liviano. Qui è interessante notare diversi aspetti; si afferma il concetto della contemporaneità di fondazione della Venezia e di Roma, con esplicita volontà di paragone, ricercata volontà di affermare una "antiquitas", ansia di nobilitazione dei padri fondatori e della popolazione veneziana tutta, affermando anzi il Sanudo il Giovane la superiorità della sua città rispetto alle origini pastorali di Roma.

Ma i due saggi ricordati in nota 2 a mio avviso non sottolineano un altro aspetto e cioè quello dell'assimilazione sublimata di un mito che era in realtà mito della terraferma veneta e non della realtà lagunare; infatti quello di Antenore era, come noto, il racconto della Padova comunale e carrarese, teso a dimostrare la maggiore nobiltà di essa rispetto all'aspra rivale lagunare. Con questa operazione della doppia fondazione si spuntava un'arma ideologica ai dissidenti potenziali e si poneva Venezia stessa alla testa di una realtà più ampia, quella regionale veneta.

Non è senza significato inoltre che questa dimensione "romana" del mito di Venezia dovesse avere esiti rilevanti in età barocca, quando le maggiori famiglie patrizie, ma non solo, si lanciarono in un'appassionata ricostruzione del loro passato, retrodatato ad ascendenti mitici o fondati su improbabili assonanze filologiche sui nomi, talora oggettivamente provocando nel lettore moderno esiti ironici.

Naturalmente la nobiltà delle origini era anche e soprattutto nobiltà d'animo e garanzia delle maggiori virtù, come assicurava Bernardo Giustinian, secondo alcuni il vero iniziatore di un mito organico di Venezia. Ma altre due componenti del mito diventano la sottolineatura del particolare sistema economico e l'affermata uguaglianza civile; cantore della prima fu Marino Sanudo il Giovane, che vedeva nella mercatura il peculiare carattere originario della città e della sua classe dirigente. Con lui è cristallizzata l'immagine del patrizio come mercante e gentiluomo e politico avveduto a un tempo, immagine di lunghissima e fortunata durata che solo la guerra di Candia di fatto rimette in discussione. Per la seconda saranno invece il Giustinian e il Cancelliere De Monacis a evidenziare la Repubblica come luogo della libertà, dell'equità, della saggezza, quasi la ragion d'essere del governo del patriziato. Questo ebbe tra l'altro l'effetto, come è noto, che il patriziato considerò sempre la giustizia come espressione di se stesso; ciò nei rapporti con le autonomie locali come nell'esercizio dell'alta giustizia.

Inoltre ulteriore elemento costitutivo è il rapporto con i sudditi, informato al buongoverno suadente piuttosto che all'imperio, saggio e prudente nel contemperare il rispetto con le autonomie locali (e i notabili cittadini alla loro testa), quello per il benessere delle popolazioni soggette (e ciò costituirà mito-cardine fino alla caduta) e le necessità del governo centrale.

Naturalmente il mito di Attila ha anche lo scopo di prefigurare la futura gloria veneziana, giacché solo un evento catastrofico poteva essere all'origine di una rinascita così straordinaria e perché esso, nel rifiuto della tirannia, era all'origine della libertà e indipendenza veneziana.

Con passaggi storici talvolta discutibili si affermava l'originaria distanza tanto dai bizantini quanto dall'impero carolingio e poi ottoniano e si stigmatizzavano gli avversari dell'espansione in Adriatico come i Narentani o gli ungheresi come invariabilmente caratterizzati, a differenza di Venezia, dall'ingratitude, dalla doppiezza, dalla barbarie.

Apoteosi e legittimazione del dominio sul Golfo diviene la cerimonia dello sposalizio del mare, in cui il Doge immerge un anello d'oro il giorno dell'Ascensione; la concessione sarebbe stata fatta da Alessandro III Papa nel 1177, in occasione del famoso incontro a Venezia con Federico Barbarossa e per ringraziare Venezia del sostegno contro gli imperiali. Anche qui la ricostruzione veneziana dell'episodio era tutt'altro che indiscussa, ma consentì di consolidare la dimensione religiosa del mito, quello della Repubblica cristiana.

Essa era presente fin da tempi remoti per l'unicità del territorio lagunare, che aveva sempre fatto parlare di un sito benedetto dalla Provvidenza con ricostruzioni che trascuravano in gran

parte il duro lavoro in realtà fatto per rendere il territorio accogliente, ma soprattutto per la presenza dell'Evangelista. Anche qui doppia origine; da un lato il noto racconto dei due mercanti del IX secolo che sottraggono con l'inganno agli egiziani le spoglie del Santo, dall'altra il racconto dell'apparizione di un angelo che lo prefigura come protettore. "Antiquitas" e legittimazione, ma anche e soprattutto origine della Chiesa veneziana patriarcale; origine di un "cattolicesimo marciano", ortodosso in materia di fede, dogmatica e morale ma in cui il patriziato voleva mantenere il pieno controllo delle nomine e dei benefici ed evitare intromissioni vaticane in campo politico.

Di qui l'ultimo logico passaggio: da San Marco patrono della coscienza civica veneziana cattolica a Venezia, da metà Quattrocento, come antemurale della cristianità contro i turchi. La Venezia dell'apogeo in Italia e della crisi delle guerre d'Italia si trova in Marino Sanudo. La sua immagine veneziana, così intrisa di orgoglio giustificato, così ricca d'informazioni economiche, sociali, culturali e di costume, così fresca nell'esposizione, così moderna nel linguaggio che la rendono fonte apprezzata dai moderni, è una tappa del nostro percorso.

Ma non fu gradita dalla Repubblica: benché egli aspirasse al ruolo di storico pubblico, le sue critiche di taluni aspetti della città e lo stile non letterario gli fecero preferire Andrea Navagero, con scarsi risultati. E benché la Repubblica obbligasse Bembo a servirsi del suo lascito, poco ne rimase nell'opera pubblica di quello.

Posizioni simili a Sanudo, seppure con ben altri esiti, aveva manifestato anche Girolamo Priuli. Anche al di fuori di Venezia non mancarono gli estimatori; ad esempio il futuro Papa e umanista Pio II Piccolomini la riteneva "quale Stato-modello dal punto di vista costituzionale ed etico-civile (governo misto, libertà e responsabilità dei cittadini)".³ Pure Poggio Bracciolini, il Cancelliere fiorentino aspro critico, dopo la pace di Lodi nel 1459 celebra il buon governo, la solidità e la lunga durata; i francesi Bertrandon de Broqueville e soprattutto il celebre ambasciatore Philippe de Comynes, sono ammirati del suo funzionamento.

Non mancano peraltro le voci critiche: in particolare il marchigiano Bonfini, alla Corte dell'ungherese Mattia Corvino, riprende molti temi dell'antimito di epoca medievale, denunciando la brama di potere, la condotta ambigua o subdola della classe dirigente.

Più articolato era stato il discorso di Vergerio senior, il cui "De Republica Veneta" è forse del 1412 e risente delle recenti vicende dell'annessione di Padova. Si riconosce la superiorità nei commerci e il dominio del Mediterraneo, ma, capodistriano e già legato ai Carraresi, egli non manca di sottolineare che l'essere mercanti ha come esito l'insensibilità del patriziato per

³ PECCHIOLI R. "Il mito di Venezia e la crisi fiorentina intorno al 1500" in *Studi Storici*, III, 1962, n.3 citato da SGAMBATI E. in "Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli 15.-19" a pp.229

la cultura, l'arretratezza in materia artistica (tuttora bizantineggiante in un quadro di sviluppo del gotico e degli inizi dell'umanesimo), la grettezza della classe dirigente veneziana. Siamo lontani dall'età d'oro di Aldo Manuzio e dell'esaltazione di Venezia come Repubblica "cultura" e "delle lettere" propostaci da Erasmo.

Diverse le critiche che in area toscana si hanno a inizio Cinquecento; Rucellai, Guicciardini e Machiavelli apprezzano l'organizzazione veneziana delle origini e riconoscono il dominio sui mari, tuttavia, soprattutto il terzo, non possono che sottolineare la fragilità dello Stato veneziano e stigmatizzare l'utilizzo di milizie mercenarie, che anticipano un necessario ripiegamento difensivo. Machiavelli è poi netto tanto nelle "Istorie fiorentine" quanto nei Commenti a Tito Livio nel rifiutare qualunque paragone con i romani, pur riconoscendo a Venezia il carattere di Repubblica Politica.

L'insieme delle componenti di quello che è un mito culturale e ancora prepolitico si cristallizzano però solo nel Cinquecento, quando l'encomiabile resistenza della repubblica alle guerre d'Italia e alle prime perdite in Levante (dolorosa soprattutto quella di Negroponte) e vicende europee più generali, in cui entrano la divisione religiosa e il consolidarsi di monarchie nazionali che non sono più feudali, ma non ancora hanno i tratti dello Stato moderno, pongono all'attenzione il caso veneziano, dove per parte sua il patriziato elabora un mito politico vero e proprio, un'ideologia compiuta e coerente, un'autorappresentazione consapevole del diritto e delle ragioni della propria esistenza. Fu un'età "aurea" per il mito di Venezia. Si conoscono perfino testi di lode in area boema e fino in Polonia.

Le condizioni relativamente di maggiore apertura della città lagunare negli anni '30 e l'importanza nazionale e internazionale della stampa vi fanno convergere intellettuali e talora dissidenti da fuori; Bernardino Ochino nel 1537 terrà a Venezia una Lode alla tolleranza della Repubblica che, fosse frutto di sua ingenuità o tentativo di ottenere la neutralità governativa in materia di conflitti religiosi, nondimeno fu all'origine di quel vero e proprio mito della libertà religiosa veneziana, che ha oggi trovato critici puntuali o quantomeno una messa a punto dei limiti e della realtà effettiva.

Gasparo Contarini, umanista, poi ecclesiastico, Cardinale di Paolo III, intermediario nei colloqui con i protestanti (e accusato di avere ceduto troppo), cattolico incline a una riforma di stampo erasmiano, non vide pubblicato il suo saggio "De magistratibus et Republicae Venetiae" perché morì nel 1542; esso uscì postumo l'anno dopo e sotto certi punti di vista può essere considerato creatore del "mito politico" di Venezia.⁴

⁴ Così argomenta ZANETTO M. "Mito di Venezia" e "antimito" negli scrittori del Seicento" in sede di Conclusione, ma io nutro riserve in proposito. op. cit in Bibliografia.

Non vi è una ricostruzione della storia costituzionale veneziana, ma si argomenta il suo sistema politico in termini metastorici, del resto cari alla cultura classicheggiante coeva. Venezia è un modello di Stato ideale in cui si ha la perfetta contemperanza aristotelica della monarchia (il Doge), dell'aristocrazia (il Senato) e della democrazia (il Maggior Consiglio). Ecco apparire la tesi di Venezia come governo misto.

Esso è certamente iniziatore del mito dal punto di vista dell'immagine verso l'esterno, ma non da quello del patriziato veneziano, che mai avrebbe ricondotto a monarchia la carica dogale né ritenuto il Maggior Consiglio espressione democratica. E, infatti, tanto Giorgio Trissino che Bembo non saranno così dettagliati sul piano della definizione costituzionale nella loro esaltazione di Venezia.

Al di fuori di Venezia fu tra i toscani, già critici per molto tempo, che i maggiori successi riscosse il mito veneziano e in particolare tra gli esuli a seguito dell'instaurazione del ducato mediceo di Alessandro e poi di Cosimo I. Il maggiore interprete di questa tendenza fu Donato Giannotti ("Della Repubblica de' Vinitiani"), che accolse la rappresentazione contariniana del governo misto con l'importante peculiarità che egli non pensava a Venezia come modello di Stato ideale ma come motivo di pratica ispirazione per una Firenze liberata dalla tirannia, però egli è notevole perché, di fatto, scrisse una sorta di storia dell'evoluzione costituzionale della città lagunare; si dovrebbe del resto ricordare come Genova pure cercasse in Venezia una formula per tenere a freno i contrasti incoercibili tra le maggiori famiglie.

Mentre, come abbiamo anticipato e vedremo nel capitolo successivo, Paolo Paruta esprimeva in un linguaggio tardo rinascimentale e manierista la Venezia degli anni di Lepanto e formalizzava il suo mito, negli stessi anni Jean Bodin aveva modo di dare la sua interpretazione.⁵

Egli ha esplicitamente presenti sia Contarini, sia Machiavelli e sia Paolo Manuzio, nipote del celebre editore ed epigono della tradizione del mito di metà secolo; subito nega l'assunto di un paragone con i classici, superiori in forza, temperanza, promozione delle arti e anche in moderazione. Apprezza il rispetto delle antiche leggi, la moderazione con gli alleati e sottoposti, la prassi di rinsanguare il patriziato impoverito con matrimoni con i popolani emergenti.

Ma, e qui nel "Methodus" del 1566 parte l'attacco, era riprovevole il ricorso alle truppe mercenarie (richiamo a Machiavelli), la privazione dei poteri effettivi alle massime cariche e

⁵ Guida per me il saggio "Venezia, Bodin e il Colloquium eptameris" di VASOLI C. in "Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli 15.-19" a cura di GRACIOTTI S. op. cit. in Bibliografia. Tuttavia non ho approfondito il Colloquium medesimo, perché il testo fu di gran lunga meno conosciuto dei due maggiori e tuttora è considerato minore nell'opera del Bodin.

l'eccessivo uso del governo collegiale, che deprimevano i migliori in nome di una libertà e uguaglianza che avevano risvolti negativi. In realtà lo Stato non esiste per la libertà o licenza dei sudditi ma per il bene comune, ed è difficile che possa emergervi la virtù se si coltivano gli interessi dei singoli; anzi troppa libertà giunge a rovina degli Stati.

Venezia è in realtà un governo debole militarmente e costretto a moltiplicare uffici e magistrature per soddisfare le crescenti richieste clientelari di una pleora di uomini di legge o di medicina in cerca di onori. Sicché, lungi dall'essere "perfetto", non si trattava neanche di un governo misto; nell'immagine di Bodin Venezia era stata monarchia, poi Stato popolare di cui mantiene diversi tratti, infine semplicemente uno Stato aristocratico, durato a lungo per le proverbiali prudenza, cautela, saggezza e "consilio" politico (virtù che egli riconosce incondizionatamente e costituivano a cavallo tra Cinquecento e Seicento i tratti caratteristici della buona politica) e per essere riuscito a creare una rete di clientele.

Dieci anni dopo, nel 1576, Bodin pubblicava i Sei Libri della Repubblica, l'opera politica maggiore e in cui ebbe modo di tornare su Venezia. Sostanzialmente vi sono confermate le tesi di fondo, però nell'analisi delle magistrature nota una commistione di designazione "per sorteggio" e per "elezione", che lo confermano nell'idea della sopravvivenza di elementi "democratici" nel quadro aristocratico. A proposito del ceto dirigente riconosce che esso non ha mai fatto ricorso a metodi tirannici e in generale sembra insinuarsi una maggiore sottolineatura dell'apertura culturale e religiosa; questa parziale adesione al "mito liberale" probabilmente si dovette alla drammatica esperienza delle guerre di religione in patria, come sarebbe confermato dal successivo "Colloquium" degli anni '90.

E' importante rilevare però che l'impianto generale della critica bodiniana, oltre a ispirare la storiografia moderna critica della Repubblica (e questo è importante ma secondario ai nostri fini), soprattutto sarà ripreso nel corso del Seicento dalla cosiddetta "letteratura dell'antimito" (la definizione si deve a Brian Pulam), inizialmente di parte oligarchica ma poi anche in autori apparentemente insospettabili.

All'inizio del Seicento per un Traiano Boccalini che magnificava la Venezia "incomparabile"⁶, l'anonimo "Squittinio della libertà veneta", pubblicato con la falsa indicazione di luogo del piccolo ducato di Mirandola, coglieva l'occasione della vicenda dell'interdetto per schierarsi con il Papa ma soprattutto per denunciare il mito della libertà veneta come fasullo fin nelle origini, smentito dall'operare torbido della sua classe dirigente e manifesto nella gestione dei traffici adriatici. (E' infatti ritenuto opera di personalità vicine alla Repubblica di Ragusa degli anni della guerra di Gradisca). Negli stessi anni la denuncia

⁶ZANETTO M. "Mito di Venezia" e "antimito" negli scritti del seicento veneziano" alla nota 354 nell'opera "Ragguagli del Parnaso...." op cit. in Bibliografia

di Venezia come luogo della più egoistica e stretta oligarchia era moneta corrente della pubblicistica spagnola.

Venezia magnanima, generosa, liberale, gloriosa, scudo della cristianità verso oriente; un patriziato sicuro, attento all'opinione popolare e geloso delle sue prerogative; Venezia centro culturale, la cui fama è accresciuta dalla resistenza all'interdetto e, quasi unico tra gli Stati italiani, in contatto anche con le potenze protestanti; Venezia terra della libertà, della giustizia e dell'equità, indipendente, relativamente tollerante; Venezia il cui sistema costituzionale equilibrato impedisce autoritarismi, cristallizzato in un ordinamento in cui nobili e cittadini hanno una stratificazione sempre più marcata, privo di tensioni sociali.

E' questo è il mito rinascimentale aureo, affermatosi dal 1520 e durato un secolo; poi c'è l'antimito della Venezia meschina, avida, vile, superba nella sua impotenza, arretrata, perfino tirannica dietro un'apparenza suadente. Alla fase, definita di "sviluppo" del mito veneziano da Franco Gaeta⁷, lo stesso ritiene possa parlarsi di una fase "statica" dello stesso.

Gli eventi minano le orgogliose sicurezze veneziane: la crisi interna del conflitto tra "corneristi" e zenisti" a fine anni venti, primo tentativo della tendenza oligarchica di imporsi, superata poi contro il Doge Giovanni I Corner, oltretutto notoriamente per famiglia legato alla Curia romana. Il disastro di Veggio è altro colpo e il successo effimero nella guerra di Castro, come la gloriosa lunga guerra di Candia, che vide eroismi ma anche errori e manchevolezze, non potevano non evidenziare comunque la crisi militare di una repubblica che, ciononostante, non si decise, vuoi per ragioni finanziarie, vuoi per timore col costituire un esercito moderno di introdurre nuove pericolose variabili nel delicato meccanismo costituzionale. Le aggregazioni al Maggior Consiglio, le correzioni al Consiglio dei Dieci del 1655, 1667, 1671, le vicende per certi aspetti drammatiche dell'elezione dogale del 1676, in cui furono sostituiti i XLI elettori d'autorità contro un candidato, sono segno di aspri confronti in seno al patriziato.

C'era sempre stata una dialettica politica tra una tendenza oligarchica e un'attenta a conservare gli equilibri di una "aristocrazia pura", ma ora il contrasto tra i partiti conosce un'inusitata virulenza. L'età barocca introduce accanto al gusto del fasto, quello per i titoli, le blasonature, le ricostruzioni storiche mitizzate, i cerimoniali sontuosi; ma oltre all'apparato introduce anche il gusto e l'orgoglio spagnolesco per la "limpieza de sagra", la coltivazione di valori forti come l'onore, la dignità, la virtù, l'idea di appartenere a un sistema in cui il possesso della terra e il vivere nobilmente, cioè non esercitando "arti meccaniche" e i commerci, siano propri della classe dirigente.

⁷ GAETA F. "Alle origini del mito di Venezia" in Studi Storici, 1961 in ZANETTO " "Il mito di Venezia" e lo "Antimito" op. cit. in Bibliografia.

Venezia, esempio tuttora ammirato di una rete d'informazioni e di ambasciate e di archivi con pochi eguali, perde un po' della sua particolarità. D'altra parte dietro la cultura barocca, che restituisce alla nobiltà la concezione di un diritto alla carriera diplomatica e un dovere a quella militare, si accompagna il peso crescente della dimensione della potenza economica e della semplificazione se non unificazione (ideale mai raggiunto) della giurisdizione della pubblica autorità.

Fatto è che la sottomissione alla legge perde d'imperatività, l'unità del patriziato soffre dei contrasti tra strati sociali e dei personalismi, l'immagine del patrizio come mercante-gentiluomo-politico tende a tramutarsi, il clientelismo e l'inevitabile corruzione che vi si accompagna a essere vissute come fatalità quando non richiamate come una necessità.

Finché la politica seicentesca sarebbe stata intesa come consolidamento, arte della dissimulazione, precettistica del buon governo, organizzazione accorta del consenso e di una cultura istituzionalizzata, la classe dirigente veneziana poteva anche dare lezioni, ma in assenza di riforme, dopo il 1667 era chiaro, sarebbero sorte difficoltà.

Come ha fatto notare Del Negro, proprio dopo Candia prevale nettamente la presenza di scritti critici nel senso dell'antimito, rovesciando in qualche modo la tendenza della prima fase dell'età moderna. In realtà le aggregazioni, la crisi dei traffici, le crescenti difficoltà a sostenere il confronto politico europeo, mettono il patriziato di fronte ad una sorta di crisi d'identità e a fare nascere o rinascere un lungo dibattito sulla natura dello Stato veneziano; che si tratti di Repubblica è indiscusso e continua l'attenzione a evitare il più possibile anche a livello simbolico che il Doge possa o si arroghi prerogative non riconosciutegli. In realtà egli serve a rappresentare Venezia all'estero in senso simbolico, poiché altrove sono quasi tutte monarchie, e a rappresentare anche all'interno una sorta di figura paterna nei confronti del popolo; ma sostanzialmente poco di più.

E che Repubblica è? Gli oligarchici volevano concentrare più potere e la giustizia criminale nel Consiglio dei Dieci a danno delle Quarantie e degli Avogador de'Comun, per loro più difficilmente controllabili, ridurre le magistrature in rotatività e durata delle designazioni, sacrificare parte della collegialità in favore di prontezza e, sperabilmente, efficacia; inoltre erano preoccupati della crisi finanziaria e dei mezzi per risolverla, rivendicavano ideologicamente il governo dei migliori per cultura, esperienza, ricchezza. Era una soluzione alla crisi di tipo elitario.

Meno conseguente il disegno aristocratico, molto preoccupato che fossero rotti gli equilibri a salvaguardia della libertà, più aperti alle richieste e agli interessi dei patrizi cosiddetti minori o, termine di nuovo conio, medi, ma anch'essi temevano i nuovi arrivati in Maggior

Consiglio, cioè per loro l'affermarsi di una plutocrazia clientelare, e non avrebbero voluto ripetere l'esperimento.

E' proprio nella congiuntura a cavallo dell'elezione al dogado di Alvise Contarini e della sconfitta di Nani e del tentativo di riservare il Consiglio dei Dieci a chi ne avesse fatto già parte nel 1677 (sorta di "serrata del Consiglio dei Dieci", che invece sarà riservato ai senatori con contumacia di tre anni dalla carica), che compaiono i più interessanti degli scritti.

Sulla scorta del testo di Zanetto⁸ ne ho scelti tre, ma non posso non menzionare l'Amelot de Houssaye, qui in forma sintetica.⁹ Il primo testo da porre all'attenzione è il "Discorso Aristocratico sopra il Governo de' Signori Veneziani come si portano con Dio, con sudditi e con Principi", uscito una prima volta a Venezia nel 1670 e poi a Colonia due anni dopo, ma riedito in seguito.

Opera di anonimo non veneziano ma che ci dice residente tredici anni in città e che ragioni testuali portano Zanetto a ipotizzare uomo della Terraferma, si caratterizza per stile sereno, per altrettanto tranquilla constatazione di un'opera del governo volta solo al mantenimento dello "status quo", per il fatto di non parlare affatto di conflitti tra grandi e piccoli in seno al patriziato, il che è un po' incongruo date le almeno due correzioni già avvenute (1655 e 1667) ma che può essere spia, per chi scrive, che ancora in molti non si aveva piena percezione della posta in gioco nella lotta politica.

Tuttavia, salvo la prevedibile tristezza per il diminuito peso internazionale della Repubblica, è da notare nell'autore l'osservazione di una "galoppante disaffezione".¹⁰ per la fede cattolica, che raramente troviamo in autori anche a lui poco posteriori e che è anticipazione certa del periodo successivo della storia veneziana. Tutto considerato la classe dirigente ha ancora il polso della situazione all'interno, lo Stato conserva i necessari equilibri; è vero che talora uomini di fiducia dei maggiori ottengono incarichi, è vero che un certo lassismo si affaccia, è vero soprattutto che incomprensioni si appalesano tra gli strati sociali, ma esse appunto sono tali, non sembrano avere carattere diremmo strutturale. Anzi il broglio tanto deprecato è necessario ad abbassare i grandi a contrattare appoggi con i piccoli, legandoli. In realtà il clima gli appare disteso, il sistema clientelare e del patronato funzionare e inoltre è bene distrarre i cittadini dall'impegno politico, volgendo i loro interessi ai piaceri e magari a lettere e arti.

⁸ " Il "mito di Venezia" e lo "antimito"... " Op. cit. in Bibliografia. I testi mi hanno coinvolto. L'inquadramento contestuale della introduzione e delle conclusioni finali mi trova invece modestamente più volte in disaccordo perché in una chiave interpretativa schematica

⁹ Brevi cenni anche nel saggio di Mario Rosa sulla "Cultura Politica" della "Storia degli antichi Stati italiani" op. cit. in Bibliografia

¹⁰ Espressione del ZANETTO "Il "Mito di Venezia" e lo "antimito"... " op. cit. in Bibliografia con riferimento alla pagina 54 dello scritto originale, di cui è citato passo anche più efficace e forte nell'espressione.

Scritto in uno stile brioso, il Discorso conserva l'orgoglio di una tradizione politico-costituzionale, la fiducia nella solidarietà interna al patriziato, l'amore per il rispetto delle leggi e di un concetto ideale (e idealizzato) di giustizia; egli si preoccupa della crisi dei commerci, ma d'altra parte non vuole che i patrizi vi si dedichino, temendo che abbandonino l'impegno politico, né si accorge minimamente dei risvolti economici del problema politico veneziano.

E' visione simpatetica di un "aristocratico" con più di qualche nostalgia cinquecentesca, che nella consapevolezza dei limiti e nell'orgoglio di un'identità anticipa per certi versi la Venezia settecentesca. La Venezia "città dell'arte e delle feste", la Venezia "frivola e gaudente".

Altra impostazione quella della "Relazione sull'organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo XVII"; allora fu attribuita a Francesco Della Torre ma oggi è certo che a scriverla sia stato un nobile veneziano mentre per la datazione sono state proposte le date del 1676 (G.Cozzi), 1677 (P.Del Negro) o 1682 (J.Davis), sulla base di considerazioni cronologiche e riferimenti testuali. Essa consta di una lunga Introduzione descrittiva e di un unico capitolo.

Sicuramente è da ascrivere al partito "aristocratico", ma con argomentazioni ben diverse rispetto al precedente. Tutto il testo è animato dal rimpianto per la perdita dedizione allo Stato e per la sottomissione comune alle leggi; vi si denunciano la corruzione, gli intrighi, l'impovertimento dei piccoli, che peraltro sono denunciati per impreparazione e ignoranza, (i medi non sembrano interessarlo), la congiuntura internazionale che trova Venezia in una crisi etica.

La nostalgia per il passato glorioso della mercatura è curiosamente accompagnata dalla falsa affermazione che il patriziato non ha mai esercitato i commerci, ciò avrebbe squalificato il suo carattere nobile.

E' indicativo notare in questa relazione come la questione delle magistrature appaia tutto considerato secondaria, salvo per la denuncia del Consiglio dei Dieci come strumento del prepotere dei Monsignori. Ciò perché in realtà per lui il fatto istituzionale è divenuto quasi diremmo formale, stante che ormai lo Stato sta diventando un'oligarchia in cui il fatto che le cariche ruotino o no, durino poco o tanto, le decisioni siano collegiali o meno è subordinato al clientelismo e al patronato dei grandi; perfino la giustizia, questo mito veneziano di equità ed espressione del buon governo patrizio, è denunciata come ormai affare di parte.

Sul problema della natura della Repubblica egli significativamente afferma essere anch'esso non rilevante(anticipazione del concetto con cui Marco Foscarini chiuderà un dibattito

pluridecennale?), sebbene sia chiaro che egli ritenga i meccanismi di equilibratura interna al sistema gravemente minati.

Non si trova nella Relazione una proposta di riforma o un programma d'azione, è una denuncia a un tempo morale e politica, ma anche qui la dimensione economica è praticamente assente. Però è interessantissimo come un "aristocratico" trasferisca il mito di Venezia in un passato congelato e abbracci viceversa molte delle critiche proprie degli scritti dell'antimito.

L'"Opinione falsamente ascritta al Padre Paolo Servita come debba governarsi internamente ed esternamente la Repubblica Veneziana per avere il perpetuo dominio" fu scritto da un anonimo molto probabilmente veneziano; certamente pubblicata poco dopo gli eventi del 1677, è dibattuta tuttora la datazione del componimento, Del Negro ritenendolo ascrivibile agli anni '70 e Cozzi agli anni '20. Essa consta di tre parti, ma le ultime due ("governo dello Stato" e "politica estera") non hanno molto interesse ai nostri fini, per cui ci si concentrerà su "governo della città".

L'analisi parte dalla rarefazione delle attività mercantili, che costringe i piccoli a rivolgersi agli incarichi pubblici quando non al broglio, pratica esecrabile perché consente, accanto all'ottenimento di favori economici, di mettere i grandi gli uni contro gli altri. Una volta affermata la preoccupazione per un'eventuale mutazione costituzionale in pro della nobiltà minuta, l'autore afferma che essa va invece "tenuta bassa".¹¹rendendola dipendente giorno per giorno e insensibile ai problemi costituzionali.

La "vipera", così la definisce, deve intendere che è costituita da sudditi sotto l'apparenza di cittadini, perché nella nuova realtà la Repubblica è troppo numerosa (cioè costituita da troppi patrizi) per essere aristocratica. Perciò è necessario concentrare nel Senato e nel Consiglio dei Dieci la massima autorità, ma in modo segreto e indolore; resta fermo che tanto i nobili quanto i sudditi devono sopportare il peso del bene comune, ricollegandosi in questo all'orgoglio nazionalistico cinquecentesco.

Il tema della giustizia qui è centrale: si riafferma la necessità che essa appaia informata a criteri d'integrità ed equità, che non sia di parte; ma il fatto stesso che si renda necessario riaffermarlo è sintomo che quel mito è logoro e percepito come ideologico, tanto più che appare nel testo una novità indicativa: bisogna anche tenere conto della necessità di non squalificare l'immagine dei membri del ceto dirigente. E anche questo testimonia di una realtà e si intende formalizzarla. Ecco allora che anche le cariche giudiziarie, nel patriziato, vanno affidate preferibilmente ai grandi o, in alternativa, a piccoli che per mancanza

¹¹ Nel testo alla pagina 7

d'ingegno o per essere ricattabili, non possano o non vogliano attaccare i grandi. Laddove gli Avogadori rappresentano la legge come uguaglianza, il Consiglio dei Dieci la rappresenta come autorità e deve prevalere. E anche questo è linguaggio nuovo.

E' indicativo in questo quadro che l'autore preferisca i Dieci al Senato, pur senza farsi illusioni, e che pure l'annosa polemica sullo sfarzo sia ricondotta alla predicazione di una moderata austerità di costumi in generale, salvo ammettere senz'altro che l'esibizione del proprio rango o ricchezza sia giustificabile a pro dello Stato e anche forse per le ricadute economiche per la città.

La "fase statica" di Gaeta è superata, piena è la consapevolezza dei problemi in discussione, che vi sono affrontati per così dire di petto e anche con crudezza di linguaggio; ampio il ricorso alle critiche dell'antimito. Esso è programma di battaglia oligarchico, anche se non sappiamo in che misura condiviso. Esso è a suo modo coraggioso e contiene elementi di riflessione; la necessità di prendere gravose decisioni in tempi rapidi, la concezione nuova del potere come autorità e non mediazione, l'aperta volontà di rottura di equilibri consolidati sono testimonianza di un momento critico e anche forieri di sviluppo futuro.

Nessuno dei due partiti degli anni '70 manterrà tutte le rispettive posizioni nell'epoca immediatamente successiva; avverrà certo una trasformazione, seppure parziale, e vedremo in che senso. Ma tutti gli scritti ora visti entreranno in qualche modo nelle concezioni della Repubblica seguenti.

E' d'altra impossibile almeno non accennare alla "Histoire du gouvernement de Venise" di Nicholas Amelot de Housseaye, contemporaneo agli scritti testé presentati. Il suo è un vero e impetuoso/impetoso atto d'accusa del patriziato veneziano, di cui si denunciano tutti i vizi morali e politici, nella sfera pubblica come in quella privata. Non è interessato alle stratificazioni in seno alla nobiltà, che pure erano molto importanti; esistevano i grandi e i nobili poveri, per cui conì il termine di barnabotti.

Benché non fosse tanto interessato alla struttura costituzionale, per lui in realtà la storia veneziana era il passaggio dalla monarchia all'aristocrazia e, ora, a una netta oligarchia. Le molteplici varianti del mito venivano con lui rovesciate: giustizia, libertà, difesa della cristianità, soggezione alla legge, collegialità ed equilibrio degli organi pubblici non erano che maschere del prepotere di un ceto gretto, avido, subdolamente doppio, corrotto, privo delle qualità aristocratiche dell'onore e della virtù come dei meriti sociali di chi si dedica alle attività economiche. La luce in cui Venezia è vista è quella livida delle rappresentazioni romantiche, con un occhiuto Consiglio dei dieci a vegliare su un ordine fittizio e decadente. Altro mito veneziano. O piuttosto antimito.

Autorappresentazioni della Repubblica

In questo capitolo¹² cercherò di compiere una panoramica sulla storiografia pubblica veneziana, cioè sugli autori che ricevettero via via l'incarico di scrivere la storia ufficialmente approvata. L'incarico era importante e anche delicato, perché lo storiografo doveva in qualche modo esprimere il punto di vista del governo rispetto all'opinione pubblica estera, non è casuale che essa nacque con lo sviluppo della stampa e della circolazione dei libri, ma anche rispetto all'educazione e formazione del ceto dirigente all'interno. D'altra parte era certo consigliabile affidarsi a uomini di valore e culturalmente rappresentativi, perché si voleva che avesse validità anche letteraria e perché ciò sarebbe stato motivo di prestigio. Ciò significava tenere conto anche della legittima richiesta degli incaricati di un margine non squalificante di libertà creativa e compositiva, forse meno, prevedibilmente, in capo a giudizi e valutazioni. Tuttavia Venezia in generale era in età moderna una Repubblica con spazi di tolleranza più ampi di quanto non capitasse altrove.

Diremo subito che molti dei temi del precedente capitolo tornano ad affacciarsi, seppure sotto una luce necessariamente diversa per i vincoli di cui sopra; d'altro canto l'aver sotto mano l'analisi di quanto era ritenuto opportuno pensare di Venezia nel trascorrere di più di due secoli è prospettiva necessaria. Inoltre avere chiari gli antecedenti dell'opera storiografica di Garzoni è indispensabile e consente di individuare i tratti di continuità e gli eventuali scostamenti del nostro.

Non ha, anche questo capitolo, pretesa assurda di dare quadro esaustivo, che avrebbe richiesto lo studio di tutti i testi e strumenti interpretativi che non sento di possedere; perciò sarà un excursus sintetico appoggiato su quanto ho potuto con soddisfazione trovare nella bibliografia in mio possesso.

Il primo autore a ricevere il titolo di storiografo pubblico fu nel 1489 il Sabellico, ma più come riconoscimento del già scritto che programmando un nuovo impegno da parte di questi; le ragioni politiche sono facilmente comprensibili dato che la perdita di Negroponte e il pericolo turco affacciatosi già sull'Isonzo nel 1477 e con l'invasione di Otranto nel 1480 rendevano urgente un riposizionamento dell'immagine di Venezia come antemurale e alleata

¹² Per i dati biografici mi sono avvalso prevalentemente delle voci dedicate alle persone in questione nel Dizionario Biografico degli Italiani dedite dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani e, per Nani, Sagredo, Valier e Foscarini delle ricostruzioni del *cursus honorum* pubblicate nella riedizione della anonima "La copella politica" del 1675 a cura di Vittorio Mandelli op. cit. in Bibliografia. Invece le valutazioni, oltre che al DBI, nel caso di Paruta, Contarini e Nani, al volume "Politici e storici veneti del Cinquecento e del Seicento" a cura di G. Benzoni e T. Zanato per il quale pure si rimanda alla Bibliografia.

della cristianità e d'altra parte vedevano ancora la Serenissima attiva nelle vicende italiane, con non ancora sopite mire sulla Romagna e nel controllo dell'Adriatico.

Da tempo si cercava un umanista che col suo prestigio e lo stile si facesse carico dell'incombenza ed egli sembrò l'uomo giusto. Nato a Vicovaro in Sabina nei territori del feudo degli Orsini, il padre aveva militato nelle milizie di Roberto, poté studiare a Roma e perfezionare la filologia sotto Pomponio Leto. Al seguito del vescovo di Feltre dal 1472, fu insegnante di retorica a Udine dal 1473 e a Venezia dal 1484, vivendo a Tarcento nel 1477 in prima persona gli eventi e segnalandosi per una storia di Aquileia e Cividale del 1482, tesa a esaltare il ruolo di Udine nella diatriba che divideva la seconda da quest'ultima.

Ma in realtà era evidente che Marcantonio Coccio, questo il suo nome all'anagrafe, intendeva soprattutto esaltare il sopravvenuto governo veneziano; tra il 1485 e il 1487 egli, infatti, divenuto responsabile della biblioteca veneziana, scrisse le "Rerum venetarum ab urbem conditam libri XXX", dedicate a Marco Barbarigo Doge, di larga fama e valsegli appunto la nomina due anni dopo.

Ispirate a Fabio Biondo ma largamente inferiori al modello sul piano stilistico e filologico, avevano tutti i tratti delle pubblicazioni storiche dell'ambiente umanistico del tempo: struttura ricalcante Tito Livio, ricchezza disordinata delle informazioni, discutibili criteri di valutazione delle fonti, assimilazione di larga parte della cronachistica medievale, gusto retorico per l'oratoria ciceroniana.

Tuttavia avevano il grande pregio, allora, di riunire in un racconto unitario un compendio enciclopedico della storia veneziana; egli non vi nutriva dubbi sulla superiorità di Venezia su Roma, di cui era erede, riprendeva l'origine antenorea dei veneti non da citazioni classiche (Giustinian farà di lì a poco ricorso a Plinio e Cornelio Nepote) ma alla constatazione storico-filologica di una continuità tra la celebrata velocità dei cavalli veneti già in età imperiale e i loro progenitori troiani, vi celebrava il governo veneto per l'equilibrio che scongiurava eccessi dispotici e demagogici.

Congiungendo il mito della doppia origine cittadina con quello religioso di patria apostolica marciana, nel racconto di Sabellico il provvidenzialismo cristiano sostituiva ciò che nei classici dell'antichità era attribuito alla capricciosità degli dei o al fato, manifestando una volontà di canonizzazione della storia patria che sfociava nell'affermazione di Venezia come regno di virtù e modestia, onestà e bontà, amore del lavoro e culto del bene pubblico. In laguna non c'erano lussuria o avidità.

E'certo che avesse letto la cronaca di Lorenzo De Monaciis, dubbio avesse presente Andrea Dandolo, certo non avesse presente Giustinian, la cui opera uscì nel 1492 e con Sabellico

concordante su molti punti. Criticata sul piano metodologico e nella ricerca etimologica, l'opera fu offerta al Senato e al popolo, ricevendo in cambio un donativo extra di 200 scudi. Di lì a poco egli diveniva scrittore della Repubblica, nonché custode del lascito librario del Cardinale Bessarione, nucleo della biblioteca ducale.

Autore prolifico, redasse una descrizione del governo ("De Venetiis magistratibus", 1488) e una geografica "De situ Venetiae urbis libri III", uscito con le Opere nel 1502), non molto interessanti perché riprese da autori precedenti, morendo nel 1506 prima di Agnadello. Dopo di lui, tutti gli storiografi saranno veneziani.

Nel 1516 aveva ricevuto l'incarico, insieme alla curatela della biblioteca nicena, l'appena trentunenne Andrea Navagero; allievo di Sabellico alla scuola di San Marco, studente a Padova di greco e filosofia con Pomponazzi, compagno di studi di Fracastoro e Gasparo Contarini, aveva combattuto con Bartolomeo d'Alviano nella guerra della lega di Cambrai ma soprattutto aveva curato per Aldo Manuzio gran parte delle edizioni dei classici latini tra il 1513 e il 1516.

Entrato in Maggior Consiglio prestissimo, non fece però carriera rapida, essendo solo ambasciatore straordinario in Spagna e poi dal 1527 successivamente savio di Terraferma e ambasciatore in Francia, dove doveva morire precocemente nel 1529. Non era riuscito a divenire riformatore dello Studio patavino.

Stimatissimo maestro di oratoria e filologo, era più un intellettuale appassionato di libri e archeologia che un politico; fosse che gli eventi di quegli anni erano ancora difficilmente interpretabili (ripresa di Venezia dopo Agnadello ma lotta tra Carlo V e Francesco I in cui la Repubblica fu a lungo indecisa con chi schierarsi), fosse che egli non si sentisse storico in senso proprio, è certo che egli non produsse nulla.

A succedergli, nel 1530, anche come curatore della biblioteca, doveva essere il sessantenne Pietro Bembo; sarebbe poco utile qui dilungarsi sulla biografia o il posto che questo patrizio e poi vescovo rinascimentale di fama ebbe al tempo suo come "filosofo" di tipo neoplatonico, poeta e prosatore, teorico della lingua e diffusore del gusto classicistico neopetrarchesco. Con la sua designazione tanto la Repubblica che egli stesso contavano e riuscirono a vedersi riconosciuto il prestigio che cercavano.

Bembo doveva cominciare da dove aveva concluso il Sabellico, il 1486, ed egli si accinse a farlo, avendo il governo, come accennato precedentemente, avuto l'accortezza di mettergli a disposizione i trentotto volumi del lascito ai Dieci di Marino Sanudo. Il risultato furono le "Rerum Venetarum Historiae", concluse tra il 1550 e il 1553; egli le scrisse in latino, benché siano state presto tradotte, e rispettò solo parzialmente il mandato, dato che la ricostruzione

storica si ferma al 1512, ma con tenacia e cura dell'arte encomiabile. Infatti, una storia contemporanea mal si prestava al latino petrarchesco di Bembo, gli avvenimenti e gli uomini gli erano troppo familiari e vicini, gli mancava una passione politica nel suo ritagliarsi il ruolo dell'intellettuale e del cortigiano di un mondo culturale cosmopolita. Quindi il racconto bembiano è caratterizzato da un accentuato controllo linguistico e retorico, è rigido e non viva rappresentazione di un'epoca che pure avrebbe giustificato speranze maggiori.

Quel che si può trovarvi di nuovo semmai è che la pacificità di Venezia, da opzione saggia per superare una grave crisi contingente con una fuga in avanti, diviene progressivamente ideologia ispiratrice di una prassi sistematica: la Repubblica è neutrale, si difende se e solo se aggredita, combatte solo guerre difensive.

Se è da individuare in uno storiografo pubblico il più coerente efficace cantore del mito di Venezia, questi fu di certo Paolo Paruta. Di famiglia di origine lucchese appartenente alla nobiltà "curta" o, in termini che saranno familiari qualche decennio dopo, "novissima" (aggregata al Maggior Consiglio ai tempi della guerra di Chioggia), studiò eloquenza e filosofia a Padova e attorno al 1561 diede vita a una sorta di privata accademia con aristotelici e platonici suoi amici, dedita principalmente alle scienze politiche e morali.

Dopo un viaggio in Austria in occasione della successione di Massimiliano d'Asburgo iniziò la carriera politica come savio agli ordini nel 1566 ma, poco incline al broglio e alle manovre, pensò di interromperla per poi riprenderla una volta circondato da prestigio culturale. Incaricato dell'orazione per i caduti della guerra di Lepanto nel 1572, che gli valse fama, scrisse il saggio "Della perfezione della vita politica" nel 1572, in cui si soppesano vantaggi e svantaggi della vita attiva e di quella contemplativa e si tenta di fornire una guida all'uomo di Stato sulla base di un modello dialogico ciceroniano allora diffuso.

Sebbene la tentazione intellettualistica vi sia, in realtà il Paruta non concepisce una cultura scissa dall'impegno civile e in ciò è critico delle accademie del medio cinquecento. Nel 1573 esce la "Storia della Guerra di Cipro", in cui con efficacia descrive tanto la fase eroica della battaglia di Lepanto e della Lega quanto giustifica poi la pace stipulata da Venezia e la dolorosa perdita di Cipro; la ricostruzione delle divisioni e delle ambiguità tra gli alleati dopo la grande battaglia è presentata correttamente e, seppure prolissa, l'opera è ricca di descrizioni.

Con quest'opera Paruta è ormai affermato e nel 1579, morto Alvise Contarini, è nominato storiografo pubblico, incarico che confesserà in seguito era stato sempre da lui ambito. Nel frattempo la carriera politica riprende ed egli diviene provveditore alla camera dei prestiti e alle biade, savio di terraferma, membro del Consiglio dei sessanta, governatore di Brescia,

ambasciatore a Roma nel 1592-95 (Clemente VIII lo fece cavaliere), procuratore di San Marco. Sembrava destinato al dogado, ma morì improvvisamente nel 1598.

Postumi dovevano uscire i “Discorsi politici”, sorta di ricostruzione degli abusati temi delle cause della grandezza e decadenza dei romani e occasione per un’apologia di Venezia che rivelano influssi machiavelliani, senza peraltro avvicinarvisi né per stile né per contenuto.

Ma soprattutto nel 1605 uscì la prosecuzione della storia bembiana fino al 1552; un uomo come Agostino Valier aveva sperato che essa fosse degna di una Repubblica come la concepivano i “giovani” a lui vicini. Paruta è uomo tardo-rinascimentale nella mentalità e manierista nello stile, la sua storia non tratta diffusamente le vicende interne, amministrative e sociali (sebbene fin da giovane manifestasse un interesse alle questioni economiche nuove) e limitatamente anche quelle strettamente militari; è una storia politico-diplomatica, d’ispirazione guicciardiniana senza avere l’acutezza di giudizio del toscano, ma, ricca com’è di riflessioni dirette e povera di discorsi e orazioni, riuscita a suo modo.

Per essa è viva l’immagine di un perfetto governo, con qualche eccesso dogmatico, e coglie e rappresenta orgogliosamente e con passione il realismo politico del ceto dirigente del Cinquecento ma, pur essendo diplomatico di un certo livello, Paruta è venetocentrico e non coglie i cambiamenti europei e i nessi di Venezia con essi.

Andrea Morosini successe a Paruta in virtù dell’indiscussa cultura e sincera religiosità. Aveva frequentato a Venezia la scuola di un sacerdote, il cui nipote era il giovane Paolo Sarpi e insieme a Nicolò Contarini, poi filosofia a Rialto con Agostino Valier e a Padova con Zabarella. Fallito il progetto d’insegnare, istituì un sodalizio che riuniva accanto ai vecchi amici molti patrizi dell’indirizzo dei “giovani”; forse è eccessivo vedere in esso l’origine del gruppo anticuriale, però Morosini certo vi accolse brevemente anche Giordano Bruno ed egli stesso restò sempre fedele a un cattolicesimo di tradizione contariniana.

Nel frattempo naturalmente aveva preso il volo una precoce e brillante carriera politica, che lo avrebbe visto savio agli ordini, membro di Quarantie, auditore alle sentenze, senatore, avogador de’ Comun, più volte savio di terraferma, membro del Consiglio dei Dieci, consigliere ducale. Addirittura ottenne diversi voti per l’elezione a Patriarca di Venezia e dodici voti nell’elezione ducale del 1618.

Vicinissimo al Doge Leonardo Donà, lo appoggiò nella questione dell’interdetto sia durante la crisi e sia nell’iniziativa della mediazione che evitò lo strappo con Roma e gli Asburgo e in quelle vicende si separarono le strade con Nicolò Contarini e il duo Sarpi-Fulgenzio Micanzio, favorevoli a rapporti più stretti con le potenze protestanti. Come provveditore allo Studio di Padova protesse sia Galilei sia Santorio.

La sua “Historia Veneta” dal 1521 al 1615, per la quale beneficiò dell’apertura accordatagli degli archivi della Cancelleria ducale, fu pubblicata postuma solo nel 1623 a cura del fratello e, nonostante la revisione della parte relativa all’interdetto che diminuiva il ruolo di Sarpi e il decreto del Senato che annullava l’opposizione dell’Inquisitore veneziano, fu comunque messa all’Indice lo stesso anno, del che Venezia non mancò di disinteressarsi.

Scritta in tono equilibrato e nostalgica dell’ultimo Cinquecento veneziano, dedicò le pagine più sentite a quegli anni, cercando di assorbire gli eventi in un quadro di tradizione civile e religiosa compatta e di difesa della libertà repubblicana contro l’assolutismo papale.

Nicolò Contarini, storiografo dal 1620 e attivo di fatto nell’incarico dal 1621 al 1623, poté anch’egli usufruire dei documenti cancellereschi, di cui doveva anzi curare l’ordinamento. Fu unico in due cose. Divenne Doge, seppure in tarda età e per meno di due anni nel 1630-31, e non fu pubblicata la sua opera, seppure fosse consentito a richiesta di consultarla.

Cugino del Morosini e per lunghi anni suo sodale per gusti culturali, non era ricco e non assomigliava affatto a lui per carattere. Austero, rigoroso, integro, passionale, aveva anch’egli studiato a Padova e frequentato gli stessi circoli, manifestando netta indifferenza per l’aristotelismo e piuttosto inclinazioni platoniche. Ma anche queste non avevano il carattere del culto per la speculazione, giacché egli era uomo pratico e d’azione; contro il Doge Donà si oppose alla mediazione che pose termine all’interdetto e sostenne con Sarpi e Micanzio la necessità di trovare intese anche con i paesi protestanti; considerava il cattolicesimo la vera religione ma, anticurialista coerente, era alieno dalla Controriforma, piuttosto atridentino e antigesuita.

Tra i leader dei “giovani”, cercava una via di uscita alla tenaglia asburgica che premeva in Friuli e in Lombardia, voleva estendere la cittadinanza agli stranieri che s’impegnassero a rivitalizzare le mercature, aprire lo Studio di Padova a laureati che non fossero di confessione cattolica. Avrebbe anche voluto una riforma militare che abolisse le milizie paesane per un esercito addestrato e riteneva l’obbedienza e la subordinazione doverosamente controllate il miglior modo per preservare lo Stato rispetto al banditismo o ai sommovimenti dei popolani, verso i quali non nascondeva talora disprezzo.

Savio agli ordini e alle decime, Avogador de’Comun, savio alle acque, membro e capo del Consiglio dei Dieci, provveditore in campo contro gli austriaci nel 1613-15, luogotenente per l’oltre Mincio, senatore, esperto di questioni fiscali, riformatore allo Studio di Padova, Contarini dovette però subire gli eventi della guerra antiasburgica e fu criticato per la baldanzosa sicurezza tenuta verso gli spagnoli in Lombardia.

Allorché maturò la crisi tra zenisti e seguaci del Doge Giovanni Corner in merito a prerogative e composizione del Consiglio dei Dieci, si schierò in difesa di quest'ultimo e contro Ranieri Zen, manifestando che nel crescente declino veneziano una stretta oligarchica fosse necessaria. Quando nel 1630 Ranieri Zen, che capì di non riuscire eletto, lo fece eleggere nonostante non fosse mai stato procuratore di San Marco, era anziano e disilluso.

Autore di una storia della congiura di Bedmar e di una delle guerre turco-persiane, esse pure non pubblicate, dare un giudizio sulle Istorie Veneziane dal 1597 al 1605 è complicato, perché furono incompiute e risentono di non essere state revisionate; però la storiografia più legata a Sarpi non ha mancato di apprezzarle come espressione di un'epoca.

Esse si avvalgono di vasto e variegato apparato documentale, hanno una struttura annalistica che appare talora artificiosa perché non riesce a contenere la propensione dell'autore al saggio monografico (che uccide la simultaneità anche se è ovviamente un procedere più moderno di quello classicistico), sono ricchissime d'informazioni e considerazioni.

Più di qualche volta l'evidente impegno civile si risolve in sentenze moraleggianti ma, a differenza di precedenti storie veneziane, è una storia di Venezia e non la storia di Venezia di quel periodo; non si nascondono i conflitti e non si rinuncia schierarsi, per questo appare più fresca ma per questo appare anche molto meno controllata ed è ricca di "escrescenze". L'autore, pur consapevole e sforzandosi di inserire le vicende veneziane in un quadro europeo e perfino mondiale più vasto, non riesce a collegare efficacemente le cose; Venezia non è più il centro del mondo, ma resta pur sempre il centro del suo mondo.

Storiografo pubblico e sovrintendente ai pubblici archivi divenne nel 1652 Battista Nani, dopo che Giacomo Marcello, nominato nel 1637, non aveva scritto nulla e che la storiografia era perciò in ritardo di 35 anni (Morosini si era fermato al 1615 e oltretutto pesava la condanna all'Indice di dell'opera di questi).

Di famiglia delle case "medie" ma benestante, la rapida carriera politica era stata promossa dal padre Giovanni, savio del Consiglio, provveditore a Palma, ambasciatore a Roma, procuratore di San Marco e candidato al dogado nel 1630 e 1646, e poi dallo zio Battista, commissario al confine ferrarese, podestà di Padova, riformatore dello Studio e candidato a sua volta nel 1630 e 1631; per legami familiari era inoltre legato ai Lando, agli Zorzi, ai Barbarigo e ai Pisani.

I familiari si erano schierati nel 1619 contro un'ipotizzata alleanza con l'Olanda e l'intervento nella guerra dei Trent'anni proposto da Richelieu, manifestando posizioni moderatamente filoimperiali. Mai sposatosi e tutto dedito all'impegno pubblico, studiò legge con un padre Renzoli laureato a Pisa e membro dell'Accademia degli Incogniti, sodalizio

fondato e diretto tra il 1630 e il 1661 da Giovan Francesco Loredan con interessi letterari e vicino all'aristotelismo averroistico insegnato a Padova da Cesare Cremonini, e poi filosofia presso i domenicani.

A Vicenza accompagnò il fratello podestà dedicandosi alla letteratura nell'Accademia Olimpica e ai giochi cavallereschi, diffusi in terraferma e sempre più popolari anche tra il patriziato della Dominante, mentre nel 1639-40 fu a Roma col padre ambasciatore straordinario presso Urbano VIII. Savio agli ordini nel 1642, in scritti e discorsi mostrò grande maturità e conoscenza degli affari europei, per cui nel 1644-48 divenne ambasciatore in Francia; qui maturò stima per il potenziale del paese ma anche la convinzione che non fosse da sperare un aiuto effettivo contro i turchi ed era perciò bene avere la Francia amica contro gli spagnoli, ma una volta che questi ultimi avessero cessato di essere una minaccia, questa sarebbe proprio venuta da Parigi.

Savio di terraferma diverse volte, senatore, savio alla mercanzia, inquisitore del banco giro, diverse volte incaricato di ruoli militari e di definizione di delicate questioni confinarie, cinque volte riformatore dello Studio di Padova, fu ambasciatore presso Ferdinando III d'Asburgo e poi Leopoldo I, con l'incarico di ottenere aiuti contro i turchi per Candia, così come qualche anno dopo e con quello stesso scopo presso la Francia di Luigi XIV; maturò l'opinione che la Spagna fosse sulla via del declino e che il disordine regnasse nell'Impero.

Non tutta la carriera di Nani era stata indiscussa, perché più volte aveva fallito nel candidarsi a importanti posti di responsabilità, soprattutto all'inizio, e anzi nel 1655 la sua casa fu assalita; però dal 1661 fu diciassette volte Savio grande o al Consiglio, procuratore di San Marco, provveditore ai denari, ai monasteri, alla fabbrica di palazzo ducale, savio alle decime del clero, bibliotecario di San Marco.

Però nel 1663 e ancora nel 1667 fu designato capitano generale da mar ed egli, che non si sentiva competente e sospettava fosse mezzo degli avversari politici per minarne la carriera piuttosto che un riconoscimento, rifiutò, di fatto ipotecando in senso negativo per sé le cariche maggiori.

Già durante l'ambasceria francese del 1644 aveva dato vita a una "accademia italiana", poi era stato membro del sodalizio veneziano dei Dodonei ma soprattutto ospitò gli incontri dell'Accademia dei Filaleti, dedita agli studi di filosofia naturale e in particolare alla botanica, all'ottica, allo studio delle forze.

Circondato dal prestigio del patrizio "principesco" caro al mondo barocco, non più mercante-gentiluomo ma tale per nascita e cultura seppure ancora e anzi di più politico a tutto tondo, la stessa "copella politica" del 1675, scritta da anonimo francofilo verso di lui non benevolo, se

non da Giovanni Sagredo stesso, lo descrive come tra i membri del gruppo dirigente più in vista e del resto era stato in odore di dogado già quindici anni prima.

Curatore ambizioso e talentuoso della propria immagine, oratore tra i migliori della sua epoca, godette sempre d'influenza rilevante anche se fu anche discusso; la sua personalità prorompente rompeva schemi consolidati, la sua visione anticipatrice in materia giuridica (patrocinò una raccolta delle leggi vigenti) ledeva interessi altrettanto vitali. Voleva difendere Candia come antemurale di Venezia ma non al prezzo di un oltranzismo antiturco che, riteneva, la Repubblica non potesse per risorse sostenere a lungo (anche perché diffidente verso i potenziali alleati cristiani, come la guerra di Candia stava dimostrando), ma ancora più vitale era per lui il dominio in Dalmazia, che ne era cittadella e bastione.

La carriera diplomatica, dopo la ricomposizione dei rapporti del 1653 con i Savoia, di fatto si concluse a inizio anni '60 perché due designazioni ad ambasciatore straordinario a Roma e quella a plenipotenziario nella pace di Nimega del 1675 abortirono per l'opposizione pontificia le une e spagnola l'altra, con l'accusa di essere troppo filofrancese e filogallicano.

Comunque anche dopo il 1663 fu savio alla mercanzia, all'eresia, provveditore alle pompe e al sale, revisore dei dazi, inquisitore in Levante, esecutore contro la bestemmia, provveditore all'armata, commissario in Dalmazia e correttore della promissione ducale.

Così l'elezione del 1676 vide affrontarsi i Sagredo filofrancesi e i Contarini antifrancesi, se non filoimperiali, e i "papalini", lo testimoniano le carte dei nunzi a lui ostilissimi, non avrebbero comunque certo favorito una sua elezione. Nel 1677 la sua oratoria brillante non riuscì, come correttore alle leggi, a far passare la "chiusura" del Consiglio dei Dieci; la sua idea di passare a una Repubblica oligarchica equidistante tra le potenze, meglio in grado di sostenere la nuova realtà affacciantesi, doveva essere sconfitta e Nani morì l'anno dopo.

La sua "Historia della Repubblica Veneta" consta di due volumi, entrambi in dodici libri: il primo, che tratta gli avvenimenti dal 1613 (inizio della prima guerra di successione mantovana) al 1644, fu pubblicato nel 1662; il secondo, che arriva al 1671 e tratta sostanzialmente la guerra di Candia, uscì invece postumo nel 1679. Essa fu più volte ristampata e anche tradotta in francese e, parzialmente, in inglese; fin dalla dedica l'autore vuole erigere un "monumento ai cittadini e al mondo delle azioni celebri e del merito insigne di così eccelsa Repubblica", unendo la celebrazione encomiastica del mito veneziano all'essere veicolo post-mortem della dedizione dello storico-politico insigne alla patria.

Per l'ampiezza temporale dell'argomento, per la rilevanza e l'individualistico orgoglio della figura dello storico, per caratteristiche letterarie e contenutistiche, l'opera del Nani è espressione viva e palese, nelle sue luci e nelle sue ombre e limiti, della Venezia barocca; lo

stile è fluente, ma spesso turgido e ridondante, fa ampio ricorso a orazioni e a pezzi di eloquenza ricercati e impegnativi.

La sua è storiografia concepita esplicitamente come lotta eroica e vincitrice contro il corrosivo e distruttivo scorrere del tempo e la fiducia, forse ingenua, di essere giunto al “vero”, così come le parti retoriche non sono d’inciampo a frequenti acute parti interpretative.

Come da Andrea Contarini in poi, ma forse anche da Paruta, egli si serve degli appunti presi in proprio e dai familiari delle sedute degli organi pubblici, si sente forte della tradizione informativa veneziana dei dispacci diplomatici e consolari, si avvale dei lasciti di familiari, sfrutta tanto le sue conoscenze dirette quanto quelle indirette di amici, colleghi, corrispondenti dei paesi stranieri, padroneggia con arte la documentazione e gli archivi pubblici e privati (tanto più che può avere accesso alla Secreta), considera l’essere protagonista degli eventi una condizione privilegiata piuttosto che un ostacolo (ma ciò è tradizione di origine classica e che sarà superata totalmente solo con il positivismo).

Questo sforzo metodologico è però in Nani immerso in un impegno politico in prima persona che tende ad avere il sopravvento. Nel primo volume sono da rilevare il tentativo di sminuire la disfatta di Valeggio e il “disgusto” per la vicenda della guerra di Castro, si analizzano i prodromi dell’aggressività turca, si parla anche delle rivoluzioni catalana e portoghese e s’inquadrano acutamente i legami inestricabili tra Venezia, l’Italia “centro d’Europa” e le vicende europee. Anzi sembra che la storia veneziana “anneghi” in esse.

Il secondo volume si snoda sulle vicende della guerra contro i turchi, degli eroismi di Lorenzo Marcello e Lazzaro Mocenigo, della perdita di Canea e della resistenza nella fortezza, dei reiterati blocchi dei Dardanelli, degli aiuti insufficienti giunti dall’Europa a più riprese, dei giusti rifiuti a profferte di pace ingiuriose e a mediazioni interessate in tal senso, della ponderata e saggia finale cessione di Candia dopo gli ingenti sforzi in uomini e mezzi.

Anche qui si parla delle rivolte di Napoli e Sicilia, della pace di Westfalia, della Fronda, delle politiche svedese e polacca, delle difficoltà dell’Impero, della rivoluzione inglese, dell’orrore inesplicabile della decapitazione di Carlo I e del regime di Cromwell (che egli aveva spinto a non riconoscere).

Non si tratta di divagazioni, anche perché il trattato è d’impianto monografico; il mito di Venezia ne è ostinatamente pervaso ma, nell’ammissione dei legami con l’Europa, delle conseguenze negative che se ne traggono per i pochi aiuti e le insufficienze della stessa Venezia, il “secolo di ferro” stesso lo respinge. Gli odi, le stragi, i pericoli incombenti, il tragico spettro della rivoluzione vi sono rappresentati con partecipazione, ma non danno

luogo a un'interpretazione più generale che li inquadri e li spieghi, la prudenza deve spesso cedere alla "necessità".

Il messaggio di saggezza non è ascoltato, Venezia rappresenta ancora il decoro, la dignità, la ragionevolezza, la costanza, il buon consiglio ma è sostanzialmente sola e il richiamo all'aiuto celeste vi fa capolino, in un mito che è luce intermittente in uno sfondo cupo. L'opera di Nani, che aveva meriti oggettivi ma altrettante incompiutezze, non fu ritenuta espressiva di sé da tutto il patriziato; in quello stesso 1679 compariva, infatti, ad opera del "repubblicano" Andrea Valier una "Storia della guerra di Candia" alternativa, anche volendo trascurare la storia dei turchi di Giovanni Sagredo, di cui parlerò in altra sezione e che è degli stessi anni.

Il Valier non aveva alcuna esperienza diplomatica ma un cursus honorum di buon livello: savio agli ordini, Avogador de'Comun, sette volte tra i savi di terraferma, consigliere di S. Marco, Inquisitore dell'armata e di terraferma, provveditore generale delle tre isole e poi da mar, senatore, diciannove volte savio del Consiglio dal 1661 al 1688, due volte correttore della promissione ducale e correttore alle leggi nel 1677.

Ritenuto tendente all'alleanza spagnola dalla "copella" e personalmente capace e integro, la sua ricostruzione storica era molto meno mitizzante e perciò più apprezzata da taluni, denunciava le manchevolezze, la passività del 1663-64, quando Montecuccoli impegnava i turchi sui Balcani, e l'oltranzismo di Pesaro; ostile alle aggregazioni al patriziato, che minacciavano di corrompere l'assetto aristocratico della Repubblica, cionondimeno era favorevole a ridurre il Senato a un collegio ristretto di 24 membri, che avrebbe dovuto fare le veci del Consiglio dei Dieci del Cinquecento, nel senso di concentrare il potere esecutivo.

In questo senso non condivideva la paura che ciò segnasse un'evoluzione in senso oligarchico e contestava aspramente la riammissione dei gesuiti in laguna durante quella guerra. La sua ricostruzione, apprezzata perché più in linea di Nani con quella di Contarini da parte di un Gaetano Cozzi, mancava d'altra parte anch'essa di un'interpretazione che fosse guida alla narrazione degli eventi.

Successore di Nani e immediato predecessore di Garzoni come pubblico storiografo fu dal dicembre 1678 alla morte, nel 1692, Michele Foscarini. Primogenito di un Lorenzo e da non confondere con un omonimo di soli tre anni più vecchio, non era ricco e perse padre e zio giovane, per cui iniziò la vita pubblica diciottenne.

Già adolescente anch'egli frequentatore dell'Accademia degli Incogniti, conservò interessi e anche ambizioni letterarie, in particolare teneva alla sua capacità oratoria e doveva spesso

arricchire il suo racconto con citazioni di propri discorsi, ma in realtà per cultura e propensioni fu piuttosto versato in giurisprudenza e in questioni finanziarie.

Entrato prima dell'età legale con Balla d'oro in Maggior Consiglio nel 1652, come prima di lui il Nani, la carriera politica fu aiutata dalla moglie Orsetta Sagredo, non perché fosse neanche lei di famiglia ricca, ma per le amicizie che essa gli fornì. Savio agli ordini, provveditore agli uffici e alle camere, Avogador de'Comun, provveditore alla giustizia e all'esecuzione dei decreti del Senato in materia criminale, provveditore e capitano a Corfù, savio di terraferma: questi i primi passi politici del Foscarini durante la guerra di Candia.

A conclusione di quest'ultima fornì prova delle sue qualità oratorie nel processo che intentò Angelo Correr, per ragioni non chiare, contro Francesco Morosini e qui, di fatto, si batté contro le accuse indiscriminate al fianco di Giovanni Sagredo e in difesa dell'ammiraglio. Senatore, Sindaco e Inquisitore di Terraferma al posto di Andrea Valier nel 1672, doveva ovviare a gravi problemi giudiziari, economici e sociali che i rettori ordinari non erano in grado di affrontare e nell'incarico fu affiancato da Marcantonio Giustinian, cavaliere e futuro Doge durante la guerra di Morea, e da Gerolamo Corner, tra i principali protagonisti di quella medesima guerra.

Savio del Consiglio nel 1672, lo fu poi ben sedici volte dal 1676 al 1692, dimostrando di essere figura non di primissimo piano ma certo influente. La "copella politica" ce lo presenta in una luce caratteristica: "io non so trovar questo merito che in una maniera di vita assai continente, lontana dal lusso e dal fasto, poco esposta all'invidia, et sopra tutto decresciuto per favor di fortune" o "ha la peritia criminale acquistata nella foncione avogaresca, dalla quale uscì con applauso, et indi portatosi al reggimento di Corfù rimpatriò in concetto d'huomo sincero", sostanzialmente integro ma scialbo. Durante la guerra di Morea fu anche provveditore alle acque, alla zecca, alle biave, savio alla mercanzia, revisore delle entrate pubbliche, savio all'eresia, provveditore ai denari, alle artiglierie e al collegio della milizia da mar.

Insomma uno dei maggiori responsabili dell'organizzazione, finanziaria e non, dello sforzo bellico, cui peraltro era stato contrario nel gennaio 1684; aveva, infatti, argomentato contro l'adesione alla Sacra Lega, ricordando l'enorme peso finanziario della guerra di Candia, e anche in seguito si opporrà all'introduzione della nuova legislazione in Morea nel 1687, che gli sembrava prematura, come la scelta del 1690 di occupare l'Albania.

Correttore della promissione ducale del 1688, favorevole all'aggregazione al Maggior Consiglio di nuove famiglie per ragioni di necessità finanziaria per lo sforzo bellico, Foscarini era un membro del "partito" aristocratico diffidente delle tendenze oligarchiche e

personalistiche, erede di una tradizione “repubblicana” legata al pragmatismo, alla prudenza e al buon senso.

La sua “Historia della Repubblica veneta”, che copre gli anni dal 1669 al 1690, fu pubblicata postuma nel 1696 dal fratello ed è in sei libri, divenuti 8 nella ristampa del 1699. Scritta in linguaggio piano, chiaro, privo di virtuosismi retorici di gusto barocco, fu opera dignitosa di un uomo moderato ed equilibrato, ma è priva di slanci, priva di tensione morale o ideale; i fatti sono presentati con correttezza, ma il contesto europeo è solo presente nell’evidenziare l’ormai ridotto margine di manovra politica della Repubblica.

Non vi è però neanche la consapevolezza drammatica, che era in Nani, del significato nuovo e della dimensione degli eventi europei. Foscarini non appartiene quindi per me, se non in senso anagrafico, agli anni della Venezia a cavallo dei due secoli ma è storico che continua piuttosto stancamente¹³ una certa Venezia barocca (e neanche tutta). Non poteva rappresentare efficacemente gli anni della speranza e dell’illusione della Morea, nemmeno quelli della difesa del Levante.

Differentemente dai “repubblicani” e da parte degli oligarchici, non c’è tensione etica o politica né nella denuncia dei mali e nel ricercare i mezzi per risolverli sulla scorta dell’antimito, né nella riproposizione di un mito qualsivoglia: cristiano, classico, nazionalistico.

E’ forse troppo pragmatico, o prosaico, per questo ma comunque manca un filo conduttore di carattere interpretativo, che ne avrebbe fatto uno storico vero anche in assenza di altro. In realtà il suo modo di pensare, che egli sostenne orgogliosamente sfidando l’impopolarità, di sicuro non poteva soddisfare la Repubblica, che sperò Garzoni potesse essere meglio all’altezza di un compito che comunque non era facile.

¹³ Il termine “stanco” è usato da Mario Rosa per lui, e a dire il vero meno convincentemente anche per Nani e soprattutto Garzoni, nel saggio “La Cultura politica” del testo “Storia degli antichi Stati italiani” op. cit. in Bibliografia

La Venezia in cui visse Garzoni

Autorevoli storici hanno inquadrato le vicende garzoniane in una Venezia tardo-barocca che si porrebbe in continuità con le vicende successive all'interdetto e in cui la guerra di successione spa-gnola si porrebbe come "intermezzo", rivelatore e prefigurante il successivo Settecento, tra le due guerre di Morea, "colpi di coda" di un passato non ancora tale. Oppure si è avanzata la tesi di uno snodo fondamentale proprio nella pace di Carlowitz del 1699, accogliendo una periodizzazione per secoli.

Qui invece si ha ragione di sostenere un approccio diverso: se, infatti, dal punto di vista economico e anche su quello strettamente militare è abbastanza congruo constatare, all'interno di una linea di tendenza di lunga durata di fondo, differenze all'interno del periodo in due fasi scandite dalla neutralità e dalla sconfitta nella seconda guerra di Morea, si ritiene che sul piano culturale e su quello politico una unitarietà di trattazione corrisponda a quella della descrizione dei dati di fatto e sia anzi importante per capire la figura e il ruolo di Pietro Garzoni.

Gaetano Cozzi ha definito Venezia come una Repubblica aristocratica con tendenze oligarchiche e che così è sempre stata fino alla caduta; l'affermazione naturalmente corrisponde alla realtà se guardiamo alla dimensione istituzionale ed è naturale che egli l'abbia sottolineata, essendo uno storico versato nelle questioni giuridiche, cui non poteva sfuggire la dimensione municipale piuttosto che territoriale dello Stato lagunare, la mancanza di una volontà di affermazione dello Stato burocratico moderno, il pragmatismo e tradizionalismo della sua classe politica.

Sul piano formale nulla muta, su quello sociale, culturale, religioso e in certo qual modo politico a nostro parere invece cambiamenti ci furono, al punto da delineare una peculiare identità complessiva del periodo nella storia veneziana.

Istituzioni e diritto

L'assetto istituzionale non solo rimane immutato, ma non si è più in presenza di episodi di crisi e discussione come era avvenuto per tutto il Seicento e l'equilibrio tra i diversi organi e le loro attribuzioni non conosce "correzioni" dopo quella del 1677; perché ritornino si dovrà aspettare la metà del XVIII secolo, quando però il clima intellettuale e politico avrà connotati suoi propri e non confrontabili.

Non sarebbe però realistico rappresentare questi momenti come espressione di cambiamenti costituiti

zionali o tentativi di colpo di Stato o riformatori in un senso assimilabile a episodi coevi europei in alcun senso; furono sempre e solo aggiustamenti in un quadro di stabilità duratura che non intaccavano la distribuzione dei poteri e molto limitatamente anche gli interessi. Anche in questo periodo il Senato dei Sessanta, originariamente Consiglio dei Pregadi o Rogati, noto come tale dalla metà del Quattrocento, fu l'organo centrale in cui venivano discusse e prese tutte le decisioni più importanti; il Consiglio dei Dieci, dopo il 1677, tornò ad assumere ruolo amministrativo ed esecutivo, particolarmente nelle incombenze della polizia.

Non è forse inutile tornare però a ricordare che a Venezia non solo non c'era separazione di poteri, ma nemmeno la distinzione per funzioni e gli studi volti a verificare almeno una ripartizione per materia o argomento hanno dato esito negativo. In realtà i diversi organi avevano tutti carattere di pluralità di attribuzioni e di competenza congiunta di magistrature su questioni apparentemente simili.

Restava la necessità di un governo affidato a un organo che garantisse la rapidità delle decisioni e in questo periodo il Senato fu affiancato per prestigio e potere piuttosto dalla magistratura degli Inquisitori di Stato.

Come è noto il diritto a Venezia, come altrove in antico regime, conosceva la regola della pluralità delle fonti oltre alla diversificazione dei soggetti; esso era costituito da quello di origine consuetudinaria e di leggi repubblicane ispirate al pragmatismo di una società mercantile, più gli Statuti e le consuetudini delle città della terraferma, via via riconosciuti al momento delle dedizioni. Scarsa invece era la presenza del diritto romano, che originariamente era stato rifiutato in quanto imperiale o bizantino; l'orgoglio del patriziato della propria giustizia rese inoltre poco presenti le teorie sul diritto naturale e non sentite istanze di razionalizzazione. La giustizia veneta era ispirata al precetto equitativo giustiniano del "dare a ciascuno il suo" e tendeva a concepirsi come mediatrice di interessi e conflitti all'interno della società piuttosto che ad imporsi dall'alto.

Sulla scorta dello Amelot de Houssaye si è in passato focalizzato l'interesse sulla nobiltà decaduta e povera dei cosiddetti barnabotti, il che è giustificato dal fatto che essa già all'epoca di Candia era divenuta disponibile, vendendo i propri voti in Maggior Consiglio per

l'elezione ducale e per le altre o ricevendo in concessione regalie pubbliche o dai patrizi benestanti, a divenire riserva clientelare soprattutto dei Monsignori. Ma una rappresentazione polarizzata in poveri e ricchi è quantomeno prematura a cavallo dei due secoli.

Altrettanta importanza, infatti, dovrebbe essere data a coloro che ricoprivano incarichi giudiziari e amministrativi minori in laguna e in terraferma, i cosiddetti quarantotti (il nome deriva ovviamente dalle corti delle Quarantie, vecchia, nuova e criminal, di 40 membri); abbastanza numerosi, contrariamente all'opinione di Cozzi e in virtù dei gettoni di presenza con cui venivano pagati, avevano cultura tecnico-professionale e sovente rivestivano anche ruoli di rettori nei centri minori di terraferma e oltremare.

E' dubbio che possano considerarsi fautori di una specializzazione e imposizione del diritto veneto, come Cozzi arguì dai progettati Statuti per la Morea, mentre è abbastanza fondato che fossero contrari ad un consolidamento che sistemasse il diritto, allo stesso modo in cui avvocati e giuristi a Napoli si facevano scudo della tradizione giurisprudenziale per difendere una concezione legata alla prassi forense. Non è casuale che il disegno di Battista Nani all'inizio di questo periodo, non fu proseguito e che le pubblicazioni giuridiche, sempre a cura di privati, erano per lo più manuali fondati sulla casistica dei precedenti. Solo a metà Settecento uscirono un paio di raccolte normative sistematiche, ma opera di privati e in altra temperie culturale.

Che i quarantotti potessero essere insoddisfatti del trattamento economico in ordine ad una sua stabilizzazione e cercassero nuovi incarichi e fonti di reddito è abbastanza comprensibile, ma è escluso che essi avessero istanze rivendicative a una posizione specifica in senso politico; prova ne sia che in pubblicazioni ufficiali, fino a Garzoni compreso, non compaiono e raramente anzi fa capolino la nozione di nobiltà media.

Giovanni Sagredo, nella crisi del 1677, li vedeva come difensori della collegialità e del diritto tradizionale in pericolo e in quegli anni potevano forse considerarsi del partito repubblicano-aristocratico; ma, se ciò può ritenersi allora, e anche allora come schematizzazione di massima con ampio margine lasciato alla dimensione personale o familiare, ciò fu meno vero nel periodo garzoniano.

Cozzi sostenne che in questo periodo si sia accentuata la tendenza a rivolgersi alla Serenissima Signoria e ai tribunali veneziani come istanza d'appello e supplica da parte dei

sudditi di Terraferma, scontenti dell'operato dei Consigli patrizi municipali e della mediazione dei Rettori e Podestà inviati da Venezia. In realtà non abbiamo dati che confermino o smentiscano in generale l'assunto, semmai quello che sembra acclarato è che la mediazione giudiziale veneziana, che in età barocca era presente in campo penale per effetto del banditismo e delle questioni d'onore della nobiltà, tendesse in questo periodo a spostarsi alla materia civile e in particolare, significativamente, a questioni patrimoniali. Se la materia penale ha infatti rilevanza politica diretta, quella civile la ha in maniera indiretta ma non meno delicata quando tocca le questioni familiari, le successioni, i diritti di proprietà.

Politica estera

L'atteggiamento di neutralità nelle vicende europee si era colorato di filoispanismo con la guerra di Prevesa negli anni 40 del Cinquecento e negli anni della perdita di Cipro e di Lepanto, sempre quindi in un'ottica antiturca e nonostante in realtà Madrid la concepisse in termini più limitati. Questa politica dei "vecchi" fu durante l'interdetto scalzata dal nuovo dinamismo dei "giovani", che, di fronte alla "tenaglia" asburgica del dominio iberico in Italia e della pressione imperiale al confine friulano, predicavano di appoggiarsi per compensazione alla Francia borbonica, oltretutto animata da una politica ecclesiastica gallicana che poteva essere motivo d'ispirazione; i più radicali e spregiudicati non si sarebbero scandalizzati di un'alleanza con le potenze protestanti inglese e olandese.

Soprattutto i repubblicani-aristocratici restarono a lungo fedeli a questo assunto; mentre per i "papalini" era ovvia un'alleanza imperiale per motivi ideologici e per antiturchismo, per gli oligarchici si può assumere l'atteggiamento di Nani come esemplificativo: equidistanza, giacché i francesi non sarebbero stati d'aiuto contro i turchi e tanto spagnoli che imperiali erano in crisi. Di fatto era una neutralità però simpatetica con gli Asburgo, nella misura in cui si poneva a guardia dell'assetto territoriale esistente. Tuttavia un Andrea Valier, che era repubblicano-aristocratico, abbiamo già visto essere definito filospagnolo, a riprova che queste classificazioni hanno valore indicativo e non rendono conto di una realtà più complessa.

Negli anni '70 Venezia nelle corti europee era considerata filofrancese e la "copella politica" del 1675 sembra avvalorare che la maggioranza dei dirigenti lo fosse. La politica delle "riunioni" di Luigi XIV rappresentava però un precedente preoccupante, il destino della repubblica olandese, nel 1672 in seguito all'invasione francese datasi a Guglielmo d'Orange, l'annessione della piazza di Casale Monferrato, ceduta da Carlo Ferdinando Gonzaga e porta

per la pianura padana, il bombardamento in-timidatorio di Genova di lì poco, dovevano provocare ripensamenti.

La decadenza spagnola riduceva di molto i pericoli per Venezia, mentre d'altra parte l'attivismo francese poté sulle prime risolversi in timorosa benevolenza e poi in preoccupazione che Parigi si installasse in Italia, sostituendo un governo ormai debole, rispetto al quale un appoggio esterno era meno necessario. In questo quadro si riavvicinò ai Savoia come possibile antemurale. Non solo oligarchici e papalini potevano confluire, ma anche i repubblicani-aristocratici tendevano ad abbandonare la vecchia politica.

Del Negro ha fatto poi giustamente notare che nella mentalità veneziana di questa epoca si assiste ad una dislocazione tra i reali interessi, ormai legati alla rendita fondiaria e al continente, e i moventi di una politica estera rivolta al Levante; il che dimostra che quando non si sia ancora affermata una visione economicistica l'ideologia può nutrirsi di componenti altrettanto e più influenti dei dati materiali.

Questo fu il contesto in cui l'occasione della "crociata" della Lega Santa andò a situarsi; in Terra-ferma non c'erano ragioni che giustificassero un intervento antifrancese con la Lega d'Augusta ma, d'altra parte, una alleanza francese presentava ancora più incognite e costi e avrebbe costretto alla pace con la Turchia. L'asse di simmetria della diplomazia veneziana era allora l'esigenza di pace continentale e l'intervento militare invece in Levante, dove la marina avrebbe potuto avere ruolo attivo. Si aveva l'occasione di recuperare Candia e Cipro e magari restaurare una presenza nel Mediterraneo orientale, affiancandovi il consolidamento e ampliamento del controllo della Dalmazia e Albania, dunque il dominio sul Golfo, che già Nani aveva indicato come obiettivo principale.

Antemurale della cristianità, Venezia doveva dimostrare di tenere testa all'ondata ottomana e giustificare il suo rango tra le potenze; posta in gioco impegnativa dunque, implicante decisione tra le più importanti mai prese. La chiamata alle armi pontificia contro il dispotismo ottomano, eversore e pericolo per civiltà cristiana, e il fervore crociato che ne era sfociato doveva però essere incanalata in questi obiettivi di fondo e, se qualche episodio di fanatismo popolare vi fu, nel complesso il governo riuscì a piegare le motivazioni religiose ai propri fini.

La guerra della Lega di Augusta era invece una iattura, impegnando sul fronte tedesco truppe imperiali distolte dallo scacchiere balcanico e favorendo l'appoggio francese alla Turchia.

Al momento della guerra di successione spagnola le considerazioni poterono essere in parte analoghe: rischi e incognite di un intervento in terraferma non erano affrontabili, tanto più che ciò avrebbe dato il destro ai turchi o agli stessi imperiali di provare a riprendere la Morea e tutte le recenti conquiste. E in tutto questo la consapevolezza dei limiti delle forze terrestri veneziani fu sempre presente, così come che i costi che sarebbero stati eccessivi, anzi si rischiava di intaccare un delicato gioco di equilibri istituzionali e sociali, cui la collaborazione di tutto il patriziato aveva dato vita con la guerra di Morea.

Se l'Italia fosse stata borbonica Venezia non sarebbe stata più tranquilla di quanto non fosse stata sotto gli spagnoli, se fosse stata asburgica sarebbe stata accerchiata lungo tutti i confini; in un caso come nell'altro favorire i processi non era possibile. D'altro canto Vienna, rivale in Adriatico, re-stava pur sempre potenziale alleata contro i turchi e dopo il 1714 era troppo forte per potersi per-mettere di avversarla apertamente. Meglio tenere un basso profilo, apprezzare quanto se ne poteva ottenere e mantenere rapporti cordiali.

Religione

In campo religioso il periodo ebbe aspetti contraddittori e fu ricco di sfumature. Venezia aveva sempre impedito la nomina nei benefici maggiori di ecclesiastici che non fossero dello Stato, sia per affidarli ai propri patrizi sia per impedire ingerenze vaticane, e contemporaneamente aveva proibito ai parenti dei titolari di avere parte alle assemblee, onde impedire un conflitto d'interessi; aveva poi non riconosciuto il privilegio del foro ecclesiastico e difeso le prerogative del primicerio di San Marco, di nomina dogale, rispetto al Patriarca e alla Santa Sede.

Il periodo in esame vide da un lato i tentativi di riforma dei due Innocenzo e in parte di Clemente e dall'altro l'elezione nel 1689-91 di Papa Alessandro VIII Ottoboni, veneziano ma anche forse l'ultimo pontefice nepotista nel senso tradizionale del termine; naturalmente la città fu contenta che un suo figlio assurgesse a tale ruolo, ancora di più della canonizzazione da questi fatta di Lorenzo Loredan, primo Patriarca veneziano. Ma molto meno del resto.

In materia religiosa la politica ecclesiastica doveva per il patriziato mantenere l'apparenza d'immutabilità, per cui gli accordi o le decisioni che saranno prese tenderanno sempre a essere vissute o come riaffermazioni di una legislazione vigente o riprese di una realtà originaria da recuperare; ciò tra l'altro consentì alle diverse tendenze di confluire su una linea comune senza mettere in discussione quanto percepito come essenziale.

Era da diversi anni che la Repubblica voleva ottenere dei Cardinali veneziani, oltre a Ottoboni Federico Corner non era in buoni rapporti col governo, e con la guerra ebbe l'occasione e il modo di consolidarsi di rapporti più stretti con la S.Sede.

Ma, sempre in limiti precisi; non pare casuale che proprio tra il 1684 e il 1716 si abbia una certa reviviscenza dei "consultori in iure", figure rese celebri durante la vicenda dell'interdetto e poi de-clinate. La lezione sarpiana era comunque stata sempre portata avanti dai servi di Maria in laguna, che in questo periodo ebbero il loro principale esponente in Paolo Celotti, tanto più dopo che l'azione innocenziana aveva favorito, accanto al ritorno all'osservanza della regola, all'obbligo di residenza dei vescovi, al miglioramento dei seminari diocesani, anche quello degli studi dei religiosi e la loro diffusione.

Nel 1699 questi consultori furono all'origine della decisione di proibire ai patrizi ecclesiastici di accettare nunziature o ambascerie di altri principi o Stati, così come avevano difeso il governo dai tentativi alessandrini di riaffermare il patronato della Santa Sede nel 1690-91; tuttavia dopo le guerre caddero nuovamente in disuso, Venezia ottenendo negli anni '30 anche la canonizzazione del Doge Pietro I Orseolo, e conobbero temporaneo ritorno solo a metà Settecento per la questione dell'abolizione del Patriarcato di Aquileia e sua spartizione con i territori asburgici.

E' probabile che il modello non fosse però tanto quello del periodo sarpiano, nella visione del patri-ziato, quanto la rivendicazione di una gestione dei benefici relativamente libera, come nell'aureo Quattrocento. E ciò ingenerava preoccupazioni rispetto agli effetti di un rigorismo conseguente. Testimonianza ne è il "Catalogo dei santi...venetiani" del Cancelliere Vescovi, già autore di un resoconto dei rapporti veneto-pontifici, che esalta la Venezia cristianissima, la città fedele e della giustizia, con tuttavia apprezzabile vaglio critico nella valutazione documentaria, palesante quel gusto per l'erudizione di questi anni.

Come altrove questo fu un periodo di particolare sviluppo del culto mariano, particolarmente caro e diffuso dai serviti, e non si deve mai dimenticare che la netta maggioranza delle pubblicazioni, qui come altrove, era costituita da messali, breviari, libri devozionali. A Venezia ebbe breve ma significativa vita la corrente quietista negli anni '80-'90, che aveva nei parroci di S.Agostino e S. Maria Mater Domini i suoi maggiori esponenti; l'abbandono antiintellettualistico all'amore divino e l'accentuato sentimentalismo, sfocianti in disimpegno misticheggiante dalla vita attiva, non potevano tuttavia essere visti con favore, oltre che dal S.Ufficio, dallo stesso governo.

D'altra parte la maggior parte dei veneziani era invece animata da una religiosità fortemente emotiva e militantemente "crociata", che rinverdi lo spirito di Lepanto e con cui ci s'impegnò a "evangelizzare" i territori liberati. E di cui gli assalti ai ghetti, allo scoppio della guerra di Morea furono manifestazione deteriore. Si deve d'altra parte rilevare la sostanziale continuità controriformistica del cattolicesimo a cavallo dei due secoli, il cui riformismo era volto a recuperare il rispetto dei dettami tridentini contro il lassismo e le inadempienze seicentesche e trovava i suoi campioni in un San Gregorio Barbarigo.

Rimane aperto il problema se lo spirito rinnovato di crociata fosse trasversale alle classi e ai partiti e in tutti i casi come si sviluppasse e articolasse tra gli stessi.

Del resto anche sulla questione dei benefici ecclesiastici e su quella ancora più delicata dei titolari delle commende in laguna, non siamo in realtà in grado ancora di dire qualcosa di definitivo e neanche di significativo su chi fossero coloro che ne approfittarono e tantomeno quindi sui rapporti con i partiti, le famiglie, le classi.

Venezia militare e l'amministrazione della Morea¹⁴

L'analisi dei singoli fatti d'arme sarà qui fatta in sede di commento del resoconto garzoniano nella sua prima opera, ma è necessario dare una presentazione generale dell'organizzazione, dei mezzi e delle strategie che Venezia adottò, tanto più che essa in Garzoni non compare esplicitamente.

La marina della Repubblica, a lungo fondata sulle galere, aveva conosciuto una prima evoluzione nella seconda metà del Cinquecento con l'introduzione delle galeazze, sorta di navi da battaglia an-te litteram per potenza di fuoco ma pur sempre a remi; la squadra di queste ultime ai comandi di Francesco Duodo ebbe parte non minore nella vittoria di Lepanto, dove correttamente si capì che non poteva e non doveva operare col resto della flotta.

La galera, come noto, lunga e sottile, era molto maneggevole, veloce e poco costosa, ma obbligava a navigare sottocosta perché carente quanto a tenuta e manovrabilità al largo e non consentiva per ragioni di spazio di ospitare una numerosa e potente artiglieria; quindi nello

¹⁴ Ho consultato ILARI-BOERI-PAOLETTI "Tra i Borboni e gli Asburgo- le armate terrestri e navali.." op. cit. in Bibliografia; NANI MOCENIGO "Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta" op. cit. in Bibliografia; DEL NEGRO P. "La politica militare di Venezia e lo stato da mar nel sei-Settecento" in Studi Veneziani XXXIX 2000 op. cit. in Bibliografia, DEL NEGRO P. "Il leone in campo. Venezia e gli oltremarini nelle guerre di Candia e di Morea" in "Venezia e la Guerra di Morea" a cura di INFELISE M: op. cit. in Bibliografia.

scontro si cercava piuttosto l'abbordaggio che il duello a fuoco a distanza. La galeazza e la galea bastarda seicentesca sotto questo profilo risolvevano solo il problema della potenza di fuoco e già agli inizi del Seicento Venezia introdusse le navi tonde a vela, rivolgendosi per l'acquisto a Olanda, Francia e Inghilterra. Tuttavia il fatto che i turchi restassero legati alle galere fece sì che anche a Venezia esse costituissero pur sempre le regine della mariniera e nel 1694 se ne contavano 50 più 6 galeazze e la galera bastarda del capitano da mar, contro 30 vascelli, ancora in maggioranza acquistati all'estero.

Nel 1667, fu varata la prima nave fabbricata in Arsenale, che fu riordinata per avere una sezione a questa tipologia dedicata; ragioni di tradizionalismo metodologico per l'influenza che la corporazione degli arsenalotti sempre conservava e ragioni di costo fecero sì che il ritmo di produzione non fosse mai soddisfacente, ma comunque all'armata sottile delle galere fu affiancata una grossa altrettanto importante. Il processo di riduzione della componente a remi continuò negli anni successivi, dato che all'epoca della seconda guerra di Morea le galere erano 22 più 2 galeazze ed erano state varate 2 navi nel 1698 e 4 tra il 1709 e il 1714, 2 nel 1716 e 6 nel periodo della tentata riscossa del 1717-18. Nel frattempo se ne erano acquistate altre 6 nel 1698 e 2 nel 1716. In realtà la stasi in arsenale fu successiva al 1718, dato che furono varate solo 22 imbarcazioni medie o grandi nei successivi 70 anni.

La Repubblica conservava una quota rilevante di rematori e marinai "buonavoglia", mentre sul piano del comando e dell'organizzazione vigevano i principi della collegialità, mentre le decisioni strategiche erano in realtà prese piuttosto dal governo a Venezia, con margini di autonomia per i militari più limitati che altrove.

Tre erano le problematiche che si posero alla marina veneziana: come gestire le due armate, che avevano caratteristiche tecniche complementari se non opposte; se e come impegnare l'armata grossa contro i turchi, che prevedibilmente si sarebbero sottratti ad uno scontro in alto mare; se e come operare rispetto alle forze di terra.

Quest'ultimo problema trovò soluzione decisiva da parte di Francesco Morosini quando, passato il conte di Saint-Pol al settore dalmata, trovò un collaboratore del calibro dello svedese conte di Königsmarck; il loro fu un sodalizio che, nella scorta ai trasporti truppe e nel fuoco contro costa della armata sottile di accompagnamento, consentì il rapido sbarco e l'avanzata incalzante dell'esercito e la conquista dell'intero Peloponneso.

I primi due invece dettero nel corso della guerra maggiori problemi: riservare l'armata grossa all'E-geo e alla vigilanza dei Dardanelli era senz'altro corretto, ma all'atto pratico vittorie navali della importanza di quelle della guerra di Candia non si ebbero e fece capolino sovente un eccesso di prudenza o di timore reverenziale.

Nel complesso però, a parte i discussi casi di Domenico Mocenigo e Antonio Zen, per i quali si deve comunque tenere presente che non potevano prendere decisioni da soli, uomini come Morosini, Gerolamo Garzoni, Gerolamo Corner, Alessandro Molin si mostrarono all'altezza della tradizione e la marina si dimostrò superiore a quella turca.

Purtroppo però Venezia, per ragioni finanziarie e anche per poca lungimiranza, negli anni successivi al 1699 non proseguì l'opera di aggiornamento, mentre viceversa i turchi passarono essi pure alle navi a vela, oltretutto assumendo francesi e olandesi come ufficiali a bordo, consiglieri e addestratori. E nella seconda guerra di Morea colsero i frutti.

Anche a Venezia, a inizio del periodo in oggetto, si passò a denominare le unità di base dell'esercito col nome di reggimenti, ma in realtà si trattava di 1-2 compagnie con caratteristiche piuttosto di guarnigione, votate a difesa statica secondo modello primoseicentesco e non addestrate allo scontro in campo aperto. Fu solo proprio la guerra di Morea a indurre Morosini a introdurre il primo moderno reggimento veneziano, il Veneto Real, con componenti di artiglieria leggera e specialisti; il nerbo della forza militare, al di là delle milizie, era perciò nei contingenti assoldati periodicamente nei territori imperiali soprattutto. Ormai la fanteria anche a Venezia era in maggioranza armata di moschetto e anzi a inizio Settecento si passò al fucile su modello tedesco, lo Steinau progettò negli stessi anni di introdurre il modello dei battaglioni e delle brigate, ma ragioni finanziarie dovevano fare restare a metà la riforma.

La partizione binaria in reggimenti italiani e schiavoni-oltremarini è invece classificazione che fu fatta a partire dagli anni '20 del Settecento, in realtà gli oltremarini all'inizio della guerra di Morea erano per lo più greci delle isole o militari di fede ortodossa a essi ricondotti; anzi Morosini distingueva gli oltremarini a paga più alta dai "croati, albanesi, morlacchi" e solo nel 1690 in Morea fu inviato un reggimento proprio "schiavone", a causa delle difficoltà economiche di reclutare in Europa e dei problemi insorti nella regione della Maina con il guerrigliero Liberachi. I contingenti di terraferma erano anche veneti ma, come detto, il peso delle altre "nazioni" era ancora prevalente: alemanni, svizzeri e italiani esteri.

Il processo di ammodernamento dei reggimenti proseguì lentamente dopo il 1699 e iniziò invece quello di una doppia tendenza a nazionalizzare la componente continentale e a “schiavonizzare” quella oltremarina; durante la guerra di successione spagnola entrambe le componenti erano presenti in terraferma e in Levante, rispettivamente 22000 uomini e 9500 circa, con i corsi a contribuire in Morea. Tale linea di tendenza venne a consolidarsi dopo, per ragioni finanziarie e per una direttiva politico-strategica volta alla pace e a utilizzare le forze armate come presidio. Dopo Passarowitz Schulemburg propose una riforma ma se ne accolse integralmente la parte relativa alle fortificazioni delle isole Ionie mentre l’ordinamento provinciale di ispirazione piemontese fu adottato, ma non rispettò il modello pienamente sul reclutamento, l’armamento e l’addestramento per ragioni sia economiche che di filosofia d’impiego.

Il difetto evidente al lettore moderno era però un altro, cioè la pervicace propensione veneziana, conquistato un territorio, di disseminarlo “a pioggia” di presidi, con relativa assegnazione di truppa e di numerosi pezzi di artiglieria; all’epoca della seconda guerra di Morea in tutta la Repubblica esistevano in totale 78 piazze e una ventina solo nel Peloponneso.

Ciò riduceva grandemente la possibilità di proseguire l’avanzata e rendeva impellente la continua fornitura di rinalzi e armi dalla madrepatria, con costi notevoli e sproporzionati al preteso vantaggio difensivo. E le opere di fortificazione nel 1714 saranno sovente non portate a termine in questo quadro di dispersione dell’impegno economico, tanto più che le castellanie erano talvolta indifendibili da un attacco serio e talvolta avevano numero eccessivo di soldati, il che riduceva la possibilità di resistere a un assedio. Ma c’erano anche altri motivi, politici, per farlo.

Subito dopo la conquista la Morea fu organizzata in un Provveditorato del Regno, 4 province e una molteplicità di castellanie e cittadine, secondo una prassi amministrativa che sul piano formale do-veva all’esempio della Terraferma veneta e che doveva presto dimostrarsi non adeguata. Infatti, in Peloponneso non esisteva un’elite dirigente paragonabile né per cultura né per capacità o autonomia. Si pensò di risolvere il problema facendo venire da Venezia, oltre a militari e patrizi Rettori e amministratori, un rilevante numero di segretari, avvocati, artigiani, giudici, impiegati, in-gegneri, architetti, artisti e i barnabotti e quarantioti vi ebbero la loro parte insieme a un rilevante numero di “uomini nuovi” rispetto ai canoni della tradizione. Gli uni e gli altri erano portatori di una mentalità per un verso orgogliosamente colonialista e per l’altro culturalmente limitata e tecnico-professionale. Quindi fiducia in

metodi consolidati, talora vasti e velleitari disegni ma incom-prensione per i nuovi sudditi e per la natura del territorio.

Ma questa politica consentiva al patriziato di soddisfare la richiesta d'incarichi cui un numero crescente di persone era indotto dalla stasi e crisi dei commerci come delle manifatture, senza operare effettive aperture a nuovi ceti dello Stato veneziano e anzi poteva legarli al gruppo di potere egemone rendendoli dipendenti da esso.

I dispacci inviati a Venezia testimoniano una sensazione di estraneità rispetto alla popolazione locale e crescente difficoltà amministrative, anche nell'introduzione del catasto e o di un'anagrafe, che, infatti, non si riuscì a portare a termine.¹⁵

L'idea di introdurre statuti di tipo veneziano in Morea, proposta durante la guerra, non giunse infine a conclusione positiva ed è eccessivo farne l'espressione di un tentativo di sistemazione e imposizione del diritto veneto. Parimenti l'idea di costituire un'élite dirigente locale colta attraverso l'invio dei padri gesuiti fu poi superata dagli eventi.

La questione religiosa pure riservò difficoltà, di cui abbiamo la fortuna di avere uno spaccato in una relazione di padre Odoardo Valsecchi del 1700; gli ortodossi greci erano più diffidenti delle ingerenze romano-cattoliche che soddisfatti della fine del dominio ottomano e il loro clero era in larghissima parte legato al Patriarcato di Costantinopoli. E' curioso che i veneziani si fossero dimenticati che analoghe propensioni li avevano caratterizzati anche nel corso di quel Quattrocento in cui era caduto l'impero bizantino, anche in seguito alla ferita morale della quarta crociata del 1204. Probabilmente si fece l'errore di assimilarli agli abitanti delle Isole Ionie.

Fatto sta che i sudditi greci maldisposti erano già oggetto di relazioni nel 1694 e ciò costituiva motivo di imbarazzo perché essi avevano già subito il dominio ottomano e l'avevano confrontato con quello veneziano, a differenza dei cretesi che a suo tempo avevano tradito e accolto i turchi contro i feudatari candioti colpevoli di oppressione e che in questo senso erano stati compresi da Andrea Valier nella sua opera storica. Adesso era messa in questione la bontà intrinseca del sistema veneziano, un mito duro a morire.

Lasciando alla sezione successiva l'analisi della politica economica, possiamo avere il polso della situazione nel 1709 da Angelo Emo, che inviò una relazione per denunciare come non

¹⁵ Vedi il saggio specifico sui dispacci dei funzionari inviati in Morea e i problemi amministrativi emersi di VIGGIANO A. in INFELISE M. (a cura di) "Venezia e la guerra di Morea" op. cit. in Bibliografia

si fosse tenuto conto della popolazione greca, rimpiangendo che a Libero Gerachi, il capo dei guerriglieri greci durante la guerra, non fosse stato sfruttato come mediatore; poco prima Filippo Grimani aveva de-nunciato una condizione di crisi del governo nel Peloponneso.

Cultura¹⁶

In campo culturale il periodo in esame fu ricco di sfumature e umori, vitale nella novità di talune sue forme, capace di rivolgersi a un pubblico più vasto, ciò che fa ritenere non possa essere più considerato tarda manifestazione dell'età barocca, o quantomeno non solo questo. Non si può nascondere che anche questo vi fosse; l'attività e la produzione dell'Accademia dei Paragosti, nata allo scoppio della guerra, proseguiva il filone dell'epica e della lirica dei forti sentimenti, che nelle espressioni peggiori era di falsi sentimenti, sebbene il tono encomiastico e celebrativo trovasse qui la giustificazione di glorie anche effettive e non fosse necessariamente perciò virtuosismo letterario.

Del resto la guerra di Morea ebbe l'effetto, a noi familiare ma allora nuovo, dell'interesse popolare per le vicende belliche, che portava alla redazione di mappe, cartine, resoconti più o meno efficaci e veritieri, orazioni, poesie, racconti romanzzati. Le feste religiose e civili, gli onori tributati a Morosini al suo ritorno temporaneo a Venezia pure erano manifestazione del gusto barocco per il fasto, il simbolismo ricercato ed evocatore, la celebrazione collettiva.

Perfino il giovane Apostolo Zen nel 1687 si produsse in un componimento per le vittorie di Navarino e Modone, che manifesta come non fosse nel suo registro stilistico. D'altra parte per i letterati estranei agli ambienti dirigenti la grandezza di Venezia resta imperitura e in scalfita, se è vero che ancora nel 1723 il padovano Gianfrancesco Pivati poteva ancora definire lo Stato veneto "perfetto" e anzi perpetuo, riecheggiando un suo concittadino del 1680. Questo membro dell'Accademia dei Ricovrati, altro sodalizio importante di questi anni e ben lontano dai Paragosti, rende tuttora discussa l'effettiva insoddisfazione della nobiltà continentale, che parrebbe manifestarsi nel veronese Maffei, come qualche decennio prima in un Ermes di Colloredo o Carlo de'Dottori.

Apostolo Zen diede invece vita all'Accademia degli Animosi nel 1691, facendola poi divenire affiliata all'Arcadia romana 7 anni dopo; sul piano stilistico e riecheggiando il titolo di un'opera del Muratori si poneva in favore di un ritorno al "buon gusto" contro il barocco imperante, mentre sul piano contenutistico privilegiava piuttosto l'intimismo elegiaco.

¹⁶ Utili soprattutto BENZONI G. "Venezia barocca-la vita intellettuale" op. cit. in Bibliografia e BARZAZI A. "L'Affanno dell'erudizione" op. cit. in Bibliografia.

Lasciata Venezia da Zen per Vienna nel 1718, l'Arcadia fu ripresa nel 1726 dai camaldolesi di S. Michele.

Ma soprattutto lo Zen fondò il Giornale dei letterati d'Italia, con la collaborazione del fratello, di Vallisneri, Muratori e Maffei, impresa nata per contrapporsi alle critiche sferzanti d'intellettuali francesi e dedicata soprattutto a filologia, storia, diritto e scienze. Vi si evidenzia il legame tra un ambiente universitario patavino rinnovato e una Venezia che diviene luogo d'elezione dei due strumenti di una rinnovata cultura, la biblioteca e la produzione libraria, ora rivolta a un pubblico più vasto.

Così come si evidenzia che in quegli non vi fosse la concezione di un progresso scientifico in contrasto con le credenze religiose; anzi ricerca scientifica e scavo erudito erano accostabili, perché ove niente che non fosse sperimentale era da accettarsi così niente di non documentabile con riferimento alle fonti.

L'erudizione assumeva inoltre un significato di civismo per il letterato, in quanto "spirito di servizio per la riaffermazione di una civiltà italiana" (Benzoni), riscossa neumanistica che doveva e voleva coinvolgere tutta la penisola e tanto i religiosi quanto i laici; se i primi avevano anche l'esempio dei bollandisti, per tutti erano riferimento i maurini e Mabillon, che aveva in questi anni visitato la città e nonostante difformità d'idee su questioni politiche o ecclesiastiche.

Altro grande protagonista fu il francescano Vincenzo Coronelli, geografo, fondatore nel 1684 con G.B. Donà dell'Accademia Cosmografica degli Argonauti, anch'egli innovatore e figura modernamente imprenditoriale in diverse delle sue iniziative culturali; a parte le mappe e carte note nel mondo per accuratezza e ricchezza di rappresentazione, egli ebbe anche l'idea di una sorta di enciclopedia, la "Biblioteca universale". Essa doveva constare di 45 volumi in folio piccolo e 36 mila pagine a doppia colonna, ma l'ordinamento alfabetico e il gusto etimologico l'avrebbero resa comunque dispersiva, anche se si fosse riusciti a realizzare un progetto al di sopra delle sue forze.

Coronelli, tra gli altri, appoggiò il progetto dei "murazzi" per il contenimento della laguna, idea di Bernardo Trevisan, altra figura capitale del periodo anche come cultore di filosofia e difensore della "Antiquissima italarum sapientia" di Giovanni Battista Vico da recensioni stroncatorie.

Gerolamo Correr nel frattempo dava vita all'Accademia Corvara, che riuniva gli appassionati di astronomia, numerosissimi in laguna; egli peraltro era in rapporti con Malpighi e Magliabechi e ospitò Leibniz, manifestando ecletticità d'interessi. In ambito scientifico proseguì la tradizione della medicina e dell'anatomia, si ebbero importanti contributi di religiosi e laici alla botanica e allo studio dei fossili, non mancarono contributi in campo, matematico, fisico, chimico, con più di un esponente corrispondente o membro della Royal Society.

In campo storico non si può negare un'evoluzione, che inquadra il contesto dell'opera storiografica garzoniana; dalla tradizione barocca dei testi monografici, storie di Venezia senza quasi rapporto con le vicende europee e spesso affastellanti fatti senza stabilirvi una gerarchia di rilevanza, e della produzione di poligrafi, all'erudizione. Nella concezione di Berengan, autore nel 1698 di una "Historia delle guerre d'Europa" la storia diviene "scuola d'anatomia" "dalla quale dalle salme delle repubbliche defunte e dagli squarciati cadaveri delle monarchie già spolpate s'impara l'arte di preservar le presenti". Non tanto celebrare quanto "historia magistra vitae". Così si hanno apprezzabili storie di Polonia (1671) o di Valacchia (1718) in cui la descrizione geoetnografica e i contesti divengono chiavi interpretative o incursioni esotiche per la storia indiana, indotte anche dalla passione per la geografia.

Ma non sempre. Girolamo Brusoni a inizio periodo tuonava nella sua storia della guerra di Candia con stile polemicamente roboante e ancora dopo Passarowitz vi furono alcuni tentativi di difesa delle ultime fasi della seconda guerra di Morea e di celebrazione della repubblica con intonazioni familiarmente seicentesche.

Si deve invece sottolineare l'importanza della dimensione culturale della presenza del clero regolare in laguna; crescente fu in questi anni l'influenza dei gesuiti nell'educazione del patriziato, sebbene un vero e proprio Collegio non vi fosse aperto e i nobili andassero perciò a Parma per gli studi superiori.

Dei serviti si è già detto, salvo l'aspetto non secondario che la figura di Sarpi nella loro concezione aveva una connotazione non soltanto giuridico-politica ma tendeva, sulla scia di Micanzio, ad assumere tratti di santità che la persecuzione subita sembravano avvalorare.

I camaldolesi furono i più legati alla lezione di Mabillion e dei maurini di Salmour e si dedicarono con successo agli studi storico-religiosi, contando nel Grandi e in Calogera studiosi di valore e anche degli animatori del dibattito culturale.

I più filosoficamente e scientificamente attrezzati erano invece i somaschi, congregazione nata dopo Trento a preciso scopo d'insegnamento e che all'inizio del periodo ne era tra i maggiori interpreti; è anche attraverso di essi che passò il "buon gusto" nello stile, come la riproposizione del pensiero greco, ma anche suggestioni cartesiane, newtoniane, vichiane. Essi proponevano un percorso di studi che preparasse un patriziato più preparato e più portato a perseguire la virtù anziché l'onore, in un quadro di conciliazione tra classici, cattolicesimo e scienze di stampo muratoriano. Dopo la seconda guerra di Morea, tuttavia, la prevalenza dei gesuiti nell'educazione si affermò.

Il caso dei domenicani osservanti, nati su impulso di un ritorno all'interpretazione letterale della regola, offre invece l'occasione come il rigorismo fosse antigesuita perché contrario al probabilismo morale della causidica ignaziana, ma qui in nome di un tomismo rigoroso. Perciò 50 anni dopo saranno in prima fila nella polemica antilluministica in quanto attaccavano la Compagnia per altre e forse opposte ragioni

In questo periodo, secondo alcuni, emergerebbe anche un diverso atteggiamento verso la realtà dell'impero ottomano. Tradizionalmente i veneziani erano animati da una sostanziale ostilità, per la quale quelle popolazioni erano considerate barbare o incuriosivano per costumi considerati disgustosi o inumani in campo morale. Ciò non impediva tuttavia di perseguire rapporti commerciali e anzi ospitare al fondaco mercanti di quelle terre e l'interesse diplomatico portava sempre a essere informati e a cercare di capire ciò che avveniva a Costantinopoli, particolarmente per gli aspetti di politica commerciale, il Serraglio e il funzionamento di quel governo, le forze armate. Invece scarso era l'interesse effettivo per ciò che avveniva al di fuori della capitale e degli scali commerciali. L'atteggiamento prevalente era di timorosa meraviglia per le conquiste ottomane, che si traduceva anche in rappresentazioni satiriche che tradivano intento esorcizzatore.

Proprio all'inizio del periodo garzoniano, tuttavia, I.Piccini pubblicava la "Istoria dello stato pre-sente dell'impero ottomano" nel 1672, in cui l'impianto tradizionale era arricchito da una ricostruzione dei costumi con l'ausilio di moltissime figure; contemporaneamente Giovanni Sagredo, che ci è noto per vicende politiche e fu sfortunato candidato repubblicano nel 1676, pubblicava le "Memorie storiche dei monarchi turchi". I turchi restavano pur sempre il

nemico principale di Venezia, ma era necessario studiarlo per come effettivamente era e così individuarne la mentalità e i punti di debolezza; era perciò inutile darne immagine mostruosa. Egli per esempio apprezzava le qualità “politiche” di Maometto e la forte coesione sociale, seppure deprecasse l’arbitrario dispotismo su una massa indifferenziata di sudditi.

Nel 1688 l’ex bailo a Costantinopoli Giovanni Battista Donà pubblicava, in piena guerra di Morea, il trattato “Della letteratura dei turchi”, frutto di un lavoro in loco con diversi collaboratori e che tanto per Benzoni che per P.Preto segnerebbe il trapasso dalla turcofobia alla turcologia nella cultura veneziana. Secondo Preto ciò sarebbe dimostrato anche dal passaggio dei racconti da un tono celebrativo guerresco a quello dell’avventuroso eroicomico. Ancora nel 1697 Gian Rinaldo Carli senior tradurrà la “Cronologia historica” del turco Hazi Halifé Mustafà, con numerose annotazioni evidenziando un approccio che è già proprio dell’erudizione storica. E per entrambi la diversità di costumi non basta più giustificare l’appellativo di barbaro.

Che generalmente fosse diffuso tale atteggiamento però è forse da posporre secondo me a epoca successiva a Carlowitz se non a Passarowitz, quando a Venezia maturò la consapevolezza di una comune decadenza tra i due Stati e l’interesse alla pace e ai commerci poteva tradursi nella sua accettazione. Anche lasciando da parte la produzione encomiastica e tardobarocca negli anni delle due guerre di Morea l’atteggiamento tradizionale prevalse e gli ottomani erano sempre indicati come barbari o classicisticamente come teucri, come farà anche Garzoni. E’ questa sua impossibilità a lasciarsi incasellare in un modello turcologico che induce Preto a valutazione quasi liquidatoria dell’opera di Pietro.

In realtà fu solo dopo la metà del Settecento che si ebbe quasi il passaggio dalla turcofobia alla turcofilia, anche per influsso degli ambienti illuministi, ma l’indicazione delle cui ragioni esula dal nostro discorso.

Economia e fiscalità

Quando, nel gennaio 1684 si decide l’intervento con la Lega Santa, Venezia ancora non aveva rias-sorbito pienamente gli effetti della guerra di Candia, isola che costava forse più di

quanto non se ne ricavasse negli ultimi decenni ma la cui cessione era stata comunque dolorosa e avversata fino all'ultimo. E quella guerra era costata 125 milioni di ducati.¹⁷

Durante quella guerra erano stati istituiti una decima "verde" (cioè in natura) e un campatico ordinario, fatto che aggravò le condizioni dei contadini in terraferma; più importante ancora era stata la vendita dei cosiddetti beni comunali che sottrasse loro i tradizionali usi civici e andò a beneficio per lo più dei patrizi in cerca di investimenti sicuri in beni immobili. Questa si concluse solo nel 1727 e a risentirne furono soprattutto le aree pedemontane, insinuando nelle campagne un diverso rapporto con i proprietari, che del resto tendeva a corrispondere a un fenomeno europeo più generale. Invece la vendita progressiva di buona parte dei beni demaniali, detenuti dalla repubblica come feudi o allodi ma anche come immobili e attività commerciali e artigianali andò in gran parte a "uomini nuovi", che ne usufruirono per accumulare capitali e proporsi nel Settecento come fattori, mediatori e terzisti delle proprietà signorili.

La fine del lungo periodo di deflazione per riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli aprì negli anni settanta e ottanta una fase con sintomi di sviluppo agrario e d'impresie di trasformazione agricola nell'area vicentina e trevigiana, ma in seguito il passaggio di truppe, l'imposizione fiscale, le oscillazioni dei prezzi dovevano consolidare un settore agricolo poco dinamico e la progressiva trasformazione della gestione del patriziato proprietario, da quella diretta a quella tramite affitto a fattori, mediatori, intermediari al fine di avere una rendita fissa e sicura. Il processo maturò però in forma massiccia solo durante la guerra di successione spagnola.

Vera e propria crisi vi fu nell'artigianato tradizionale cittadino e particolarmente nel settore tessile, dove i panni di lana e anche le sete soffrivano di metodi superati e prezzi insostenibili; i primi per la doppia concorrenza di francesi, inglesi e olandesi e anche delle manifatture decentrate nelle campagne di terraferma, le seconde perché i gusti del pubblico erano più rivolti ai prodotti di origine orientale. Nei dieci anni 1684-94 i dazi d'uscita di questo settore caddero di 2/3.

Rialto non riusciva più a reggere la concorrenza in occidente di Marsiglia, Genova e Livorno, che garantivano trattamento tributario più favorevole ed erano mediatori delle grandi

¹⁷ PERINI S. "Riflessi della guerra sull'economia veneziana" in "Venezia e la guerra di Morea" (a cura di INFELISE M© op. cit in Bibliografia; GULLINO G. "Politica ed economia a Venezia nell'età di Benedetto Marcello" in "Benedetto Marcello la sua opera e il suo tempo" Atti del Convegno 1986;

potenze; l'abolizione dei dazi d'entrata non sortì effetti positivi mentre sottraeva una voce rilevante alle entrate pubbliche, sicché cessò nel 1684.

I tentativi di ovviare attraverso l'escamotage di navi battenti bandiera neutrale o ragusea pure ebbe effetti limitati; del resto Ragusa e Ancona avevano il vantaggio di una linea diretta con Durazzo e la prima aveva, con la guerra di Candia, consolidato i rapporti con la Bosnia e i Balcani anche per le vie terrestri.

Con la guerra si ripropose il problema della pirateria, di barbareschi tripolini e di occidentali, cui si cercò di ovviare con 2 navi a guardia di Otranto e una squadra navale ad hoc in Adriatico; l'iniziativa costò quanto prevedibile senza risolvere e la proposta senatoria di nuovamente istituire il meccanismo delle mude, che nel medioevo aveva sortito effetti positivi nei periodi di crisi, fu lasciata cadere come inefficiente e antieconomica dagli stessi ambienti mercantili (si sarebbe dovuto concentrare infatti i viaggi in estate in carovane scortate dalla marina militare, con prevedibili effetti sul rispetto delle scadenze e sulla crescita dei costi).

Il dazio d'entrata tenne dal 1684 al 1688 per poi risentire della guerra della lega d'Augusta, occasione di ulteriore rafforzamento degli scali liguri e tirrenici, l'avanzare degli imperiali in Ungheria e Serbia poi favorì più gli albanesi e i greci di Salonicco che il tentativo di proporre Spalato come centro di intermediazione.

Con tutto ciò la marina mercantile aveva ancora 120 navi di diverso tonnellaggio nel 1670 e 25 anni dopo contava ancora 60 navi di stazza media e grande; ancora a Venezia si investiva a Costantinopoli (nonostante il dazio del 5% anziché il 3 di francesi e olandesi), ad Alessandria (con dazio del 20%) e fino alla proibizione del 1694 con Smirne (con dazio del 7%). All'indomani della pace di Carlowitz e ancora fino al 1714 restava la speranza e l'impegno di fare rivivere i commerci. Dopo, il porto franco imperiale concesso a Trieste e Fiume pose le basi della fine anche in Adriatico; 8 compagnie commerciali fallirono nel solo periodo ottobre-dicembre 1715, dopo la perdita della Morea, e le crisi finanziarie si susseguirono coinvolgendo anche il banco dei Rezzonico.

Le iniziative non erano mancate, ma era mancata una politica economica sistematica; si era proposto di abolire i dazi d'uscita, di riaprire consolati in Levante, di approvare leggi premiali per favorire l'innovazione nei metodi di lavoro delle manifatture, ma, di fatto, i provvedimenti adottati furono, infatti, temporanei ed estemporanei.

Ad aggravare la situazione dei commerci fu tuttavia la politica fiscale pubblica durante e dopo la guerra di Morea. La macchina tributaria, a parte gli episodi di corruzione e le malversazioni d'impiegati e funzionari, era lenta e gravata da procedure vischiose e perdite di efficienza. Inoltre, come in antico regime largamente prevalente, l'imposizione diretta era bassa a beneficio di quella indiretta, che si prestava peraltro a subire il contrabbando.

Il debito pubblico ammontava all'inizio del periodo a 50 milioni di ducati, nonostante si fosse riusciti a ridurre l'interesse al 2 e 3%, si fece una previsione decisamente sottostimata per le spese an-nue in tempo di guerra, che sarebbero dovute salire solo da 800 mila a 1 milione e 200mila scudi, quando in realtà dopo 4 anni si erano spesi 4 milioni l'anno. Così il debito crebbe presto a 80 milioni di ducati.

Per il calo dei dazi del 30%, la difficoltà di approvvigionamento delle materie prime, la chiusura dei mercati e l'intermittenza degli scambi, le entrate ordinarie entrarono in crisi, cui non potevano ovviare il prelievo sul clero per 300 mila scudi né le sperate fonti d'entrata in Morea per decime e bottini di guerra. In realtà le spese militari soverchiarono ampiamente le entrate e il dissesto si pro-lungò fino al 1714.

Di fatto a sostenere le entrate in tutto il periodo furono così i dazi interni in Terraferma e la decima straordinaria del 1705, oltretutto anticipata di un anno e per un corrispettivo di 10 soldi la lira (quin-di era decima solo di nome).

La credibilità della Repubblica stava nella solidità della moneta, e a questo fine dal 1672 al 1716 si impedì la coniazione per limitare il numerario circolante e mantenerne il valore, e nella affidabilità dei prestiti pubblici; di fatto il rispetto delle scadenze era doveroso, perché la rendita annua era 5 volte l'entrata ordinaria, seppure al costo di 250 mila scudi di interessi. Ecco dunque che la Serenis-sima introduce buoni del tesoro al 4% di interesse e istituisce depositi fruttiferi vitalizi al 9% e a be-neficio di eredi al 5. Sul piano finanziario e monetario fu forse un successo.

Questa politica di tutela e anzi incoraggiamento della rendita rese però progressivamente antiecono-mico l'investimento in attività produttive o commerciali e contribuì a legare tutto il patriziato e an-che parte dei mercanti e popolari allo Stato, come impieghi e come reddito. Cosa che non mancò naturalmente di avere effetti sul piano politico.

Fattore altrettanto importante fu la vendita d'incarichi e regalie, anche al di là del quasi milione e mezzo di scudi che fruttarono le aggregazioni al Maggior Consiglio del 1684 e

1716 (con le quali divennero 127 le famiglie ammesse dal 1646) e dei 150 mila dei procuratori di San Marco. Durante la neutralità armata si vendettero le Procuratie nuove e durante la seconda guerra di Morea anche i depositi olio e macina (1716 e 1720).

In questo quadro complessivo è tuttavia da affrontare il tema della politica economica che Venezia pensò di adottare per la Morea, non appena conquistata; il colonialismo dei francesi e delle potenze protestanti era di tipo diverso rispetto a quello spagnolo: esso ricercava materie prime per le manifatture, prodotti agricoli per la crescente popolazione metropolitana e, accanto agli scali commerciali, voleva ottenere anche mercati per prodotti propri. Nel suo piccolo pensò di potere fare qualcosa di simile, anche se il sistema economico e politico non era paragonabile e quindi ciò assunse tratti velleitari.

Radicata restava l'idea che, nonostante il sostituirsi della rendita fondiaria ai profitti commerciali come fonte di reddito, il dominio marittimo restasse essenziale e fosse la vera identità della Repubblica. E ora poteva assumere i connotati di una conquista "civilizzatrice".

La Morea era però territorio vasto, spopolato, impoverito che presentava molti problemi, inizialmente non valutati e venuti alla luce nel corso dell'amministrazione; si pensava di attuare una politica di costruzioni edili, di recupero delle aree incolte, di potenziamento del settore cerealicolo, del sale e del tabacco dirottandone le finora limitate esportazioni nelle isole egee verso lo scalo realtino, di acquisire olio, seta, cera, lino, coloranti e prodotti caseari da rivendere in occidente, di reintrodurre la coltura vinicola.

Invece gli ambienti artigianali già in crisi imposero la proibizione delle loro attività in Morea e il disegno di imporre ai greci i loro prodotti tessili, nonostante essi prediligessero chiaramente quelli turchi. Di fatto l'esclusiva per l'import ed export, che avrebbe dovuto costringere i mercanti stranieri a passare per Venezia e si risolse in un dazio del 4%, fu però elusa da questi facendo scalo nelle isole Ionie. Il Regno avrebbe necessitato probabilmente di rilevanti investimenti sul medio-lungo periodo, sul breve costò molto e con risultati non immediati.

Patriziato e nobiltà, trasformazione dei partiti, mito dell'unità¹⁸

Se a livello istituzionale la Venezia di questi anni si caratterizza per la stabilità, di cui è opportuno indagare modalità e ragioni e anche prima abbiamo visto come le correzioni non avessero quella natura “costituzionale” che talora si attribuisce loro, discorso diverso è da fare sull’evoluzione che il patriziato subì e sull’idea di nobiltà che maturava.

Se nel corso del Cinquecento la trattatistica legava l’appartenenza al patriziato alla rispettabilità sociale e in termini di notabilato eminente, quella seicentesca aveva cominciato a rilevare il nesso tra lo status e i simboli esteriori e nel 1623 “Il nobile veneziano” fu punto di snodo del passaggio dal concetto di gentiluomo al riconoscimento della natura nobiliare del patriziato, con un processo di assimilazione di modelli culturali europei che in parte diluiva la peculiarità veneziana, affermando l’incompatibilità tra l’altro con le arti meccaniche e di lì a poco con l’esercizio diretto della mercatura.

Se in campo “repubblicano-aristocratico” sussisteva una concezione che vedeva nella virtù civica e morale carattere tuttora dirimente, un Nani già apertamente faceva di nascita, cultura, onore la triade fondamentale; ma per tutti i patrizi veneziani la capacità di governare lo Stato era un dovere e anzi il tratto distintivo che legava indissolubilmente Repubblica e famiglie del Libro d’oro.

I problemi erano però cominciati per la crisi demografica degli appartenenti al Maggior Consiglio, aggravata dalla prassi della concentrazione dei matrimoni per garantire la stabilità dei patrimoni, dall’impoverimento progressivo degli stessi, dalla consapevolezza crescente di una riduzione del personale politico da destinare agli uffici.

Secondo Davis non sarebbe stato necessario aprire il Maggior Consiglio a nuove famiglie e così una crisi del concetto stesso di patriziato, se si fosse stabilito di accogliere parte delle magistrature i “cittadini originari”, peraltro dal 1587 a propria volta appartenenti alla lista chiusa del cosiddetto Libro d’argento, o abbandonando il criterio della gratuità o del rimborso a gettone a favore di un vero e proprio stipendio, così evitando che i patrizi più poveri rifiutassero le cariche, o distinguendo tra l’appartenenza al patriziato e partecipazione al governo come sostanziale delega temporanea da parte del titolare del potere sovrano.

¹⁸ Per il dibattito sulle aggregazioni RAINES D. “Idee di nobiltà “ in “Venezia e la guerra di Morea” (A cura di INFELISE M© op. cit. in Bibliografia.

In realtà però ciò avrebbe significato una rottura completa con la mentalità del ceto dirigente veneziano, sia per le ragioni addotte in precedenza, sia perché avrebbe introdotto la dimensione contrattuale ed economica, quando non la venalità sistematica, nell'esercizio delle cariche pubbliche.

Un'ormai affermata trattatistica francese aveva distinto una nobiltà di spada o "de race" da quella di toga legata a servizi per il sovrano con privilegi e compiti differenziati, ma ciò era a Venezia inconcepibile; una nobiltà originaria e contemporanea alla nascita del paese era rivendicata sì da un numero ridotto di famiglie prestigiose ma non erano intese come perciò stesso superiori politicamente, altrimenti avrebbero rotto l'unità del patriziato e soprattutto la natura collegiale del governo. Distinguere due generi di nobiltà era per ragioni analoghe improponibile, tanto più che il patriziato aveva origini cittadine e mercantili, difficile una distinzione netta con i sudditi dei "cittadini originari".

E anche la nobilitazione per merito presentava problematiche tutt'altro che banali anche sul piano giuridico: mentre, infatti, in monarchia il principe è "fons honorum" indiscussa, più complessa è la situazione in una Repubblica e in questa come in quella è inevitabilmente concessa "ad personam". Essa era anch'essa teorizzata da quegli esponenti moderatamente riformatori, si pensi ad un Cardinale De Luca nel celebrato "Il dottor volgare" del 1673, che vi vedevano uno degli strumenti dell'affermazione del potere principesco contro le resistenze feudali.

E, infatti, a Venezia, a parte le 12 famiglie che si fregiavano del titolo di apostoliche e le 24 tribunizie, fondatrici nel mito della Repubblica, i patrizi erano tradizionalmente distinti solo come Longhi e Curti a seconda della ricchezza, che era sinonimo di eminenza sociale nel senso cinquecentesco del termine. Nelle pubblicazioni ufficiali si trovano sempre classificazioni in grandi e piccoli o poveri e raramente riferimenti alle casate medie, fino a Garzoni compreso e dissimulando una situazione sociale che era ben più complessa e stratificata.

Con lo scoppio della guerra di Candia l'emergenza finanziaria sfociò nella proposta nel 1646 di ammettere al Maggior Consiglio le famiglie che versassero 100 mila scudi per lo sforzo bellico, accanto alla vendita di parte delle cariche più prestigiose all'interno del patriziato; una prima proposta di aggregare 5 famiglie fu però anche allora bocciata e solo la procedura ufficiosa di fare esaminare le prove di antichità di coloro che avevano presentato una supplica, consentì l'ingresso di ben 75 famiglie, con gli stessi privilegi delle altre. Non che

l'opposizione non tuonasse contro il rischio di diluire e corrompere il carattere aristocratico della Repubblica e Angelo Michiel se ne fece interprete.

Fu lo stato di necessità e l'idea che un "sacrificio" il patriziato dovesse fare a far compiere questo passo, ma molti vecchi patrizi conservarono una concezione di diversità, se non di genere, almeno concettuale tra una nobiltà naturale e una "accidentale", come si esprime Giacomo Marcello, pur favorevole all'aggregazione. Non era affatto scontato che l'acquisizione del titolo di patrizio fosse di per sé nobilitante. Tuttavia la grave prova della guerra, vi morirono più di 200 membri del Maggior Consiglio, con il decadere di diverse famiglie patrizie e il ruolo di sostegno che i "nuovi" avevano pure consentito, fecero sì che le successive aggregazioni alla spicciolata degli anni '60 non rinverdissero il dibattito.

In realtà però negli anni '70 le aggregazioni erano considerate un episodio chiuso. Cominciava a manifestarsi quella concezione critica, che faceva propri argomenti della letteratura dell'antimito, in cui la confusione e l'irritazione per la corruzione e la venalità clientelare si accompagnava al timore di una squalificazione del carattere nobiliare. I "nuovi" erano stati aggregati ma erano pur sempre per molti di seconda categoria.

Un saggio del 1675, sotto il patronato di Battista Nani, poteva ora distinguere barocamente il patriziato in 5 categorie, che ancor oggi molti adottano nonostante non avessero esse alcun significato né politico né socio-economico effettivo: case vecchie, case nove aggregate con la serrata del 1297, case novissime con la guerra di Chioggia, candioti esuli da Creta, aggregati dal 1646. Era una messa a punto ideologica cara a parte degli oligarchici e ai repubblicani-aristocratici più conseguenti.

Con l'adesione alla Lega Santa nel 1684-85 si ripropose l'opportunità di una nuova aggregazione; consapevoli delle opposizioni dell'epoca di Candia, i savii non menzionarono esplicitamente i contributi, definiti ricompensa e la cui scadenza era annuale a partire da una nomina decisa dall'80% del Senato e dal 60% del Maggior Consiglio, escludendo passaggi burocratici, prove di antichità e perfino di chiamare l'operazione "aggregazione". La tattica, che voleva non irritare i nuovi patrizi e dare soddisfazione solo formale a eventuali opposizioni dei vecchi, ebbe successo e 39 famiglie di origine mercantile e in qualche caso popolana poterono usufruirne (tra cui i Manin).

Ma se ai tempi di Candia poteva essere vissuto come un modo decoroso di ovviare alle difficoltà, l'insufficienza dei prestiti e della vendita delle cariche per qualcuno non era

sufficiente a giustificare un nuovo declassamento dell'immagine della nobiltà veneziana. Michele Foscarini aveva argomentato che la grandezza di Venezia stava principalmente nella ricchezza e nella credibilità finanziaria di cui godeva e che le operazioni militari da esse dipendevano: ergo il contributo economico di nuove famiglie era indispensabile.

Lorenzo Lombardo gli oppose 4 argomentazioni: il commercio era già in crisi e nobilitare i mercanti avrebbe ulteriormente ridotto gli investimenti a favore della rendita e del debito pubblico; non c'era necessità militare paragonabile a quella di Chioggia e Candia; la nobiltà non è cosa che si possa vendere, essendo propria della natura, dell'animo e del merito acquisito nel tempo; non è possibile che il sovrano spartisca il potere con i sudditi.

Ritroveremo queste argomentazioni in Garzoni, insieme ad altre, ma ai nostri fini qui è rilevante soprattutto la terza, dove il merito si affianca alla natura e alle virtù morali. L'atto nobilitante non è la concessione del titolo, ma piuttosto le azioni che lo giustificano. Se Foscarini risaliva al racconto biblico per affermare la comune discendenza adamitica e le distinzioni frutto di eventi storici in cui il merito era stato la vera origine, con ciò schierandosi in favore di nuovi nobili per la cooperazione sociale e politica, Lombardo si preoccupava, anch'egli riducendo il peso della natura "de race", piuttosto per gli effetti che la mutazione del patriziato avrebbero sortito nell'immagine che le altre categorie sociali ne avrebbero avuto, riducendo potenzialmente l'autorità.

Quando un nuovo provvedimento fu riproposto negli stessi termini nel 1704 dai Grandi, l'opposizione, che era stata minima venti anni prima, riuscì ad ottenere che i termini di contribuzione si riducessero a pochi mesi e non fossero prolungati per 14 anni come prima, in questo modo l'assemblea era aperta a tutti, a patto che pagassero subito sull'unghia e la resistenza dei patrizi poveri a dovere e potere condividere cariche con i nuovi fu superata. Che la nuova realtà fosse affermata si evidenziò poi nel 1716, quando la nuova e ultima aggregazione non incontrò più opposizione.

L'analisi del processo fatta non è solo rilevante in sé ma per considerazioni più generali sulla natura del governo veneziano; contrariamente a letture ingenue, che vorrebbero, sembra, accostare le aggregazioni alle estensioni di diritto di voto nei sistemi liberal-costituzionali, non è affatto ovvio considerarlo un allargamento del ceto dirigente. La realtà era più complessa.

Infatti il Maggior Consiglio aveva bensì il compito di nominare gli uomini delle magistrature, ma in termini di potere reale ciò non era da molto tempo assoluto; Savi e Senato erano i veri detentori del governo e su loro indicazione venivano fatte le nomine. È significativo che fossero i Grandi nel 1704 ad avere l'iniziativa di reiterare l'esperienza del 1685. Le aggregazioni non allargavano tanto la base politica, quanto piuttosto avevano l'effetto di mutare il carattere del patriziato, diluendo l'aristocrazia in timocrazia.

Con la motivazione contingente di uno sforzo bellico la cui posta in gioco voleva essere la rinascita del dominio in Levante e la difesa dello status della Repubblica in un contesto europeo, i cosiddetti partiti conobbero una trasformazione negli indirizzi politici.

Partito è concetto che andrebbe meglio spiegato, giacché in antico regime non aveva affatto un'organizzazione, nemmeno un'ideologia o un programma sistematico, neanche un profilo sociologico; si trattava di uomini che erano uniti da sensibilità e interessi e che si schieravano su singole questioni o ridotto nucleo di questioni collegate. Era piuttosto una "consorteria", una rete di relazioni, in cui i rapporti di parentela o affinità dirette e acquisite avevano sovente massimo rilievo.

I due partiti storici repubblicano-aristocratico e oligarchico si trovarono, di fatto, pienamente uniti e solidali nelle quattro dimensioni della politica veneziana di quegli anni, non escludendo esponenti isolati o minoritari naturalmente: la politica estera di neutralità in Europa e conquista neocoloniale e difesa in Levante a fianco dell'Impero, la politica economico-sociale di cui si sono tracciati i termini, la politica ecclesiastica di riavvicinamento senza oltranzismi ultramontani, la politica con tratti "populistici" verso i ceti popolari.

Questa ultima si espresse nella difesa delle corporazioni e della politica daziaria, in una legge sul pauperismo del 1701 che intendeva frenare una mendicizia disordinata, pericolo per l'ordine pubblico e spia di una situazione economica di crescente difficoltà, statalizzando l'aiuto ai poveri, avviando quella poi consolidata prassi del ricorso alle feste religiose e civili, insieme simbolo identitario e valvola di sfogo delle tensioni.

Unione pure nell'inclusione clientelare del patriziato di non grandi fortune e degli uomini nuovi attraverso modesti incarichi pubblici, che nella visione oligarchica dovevano favorirne la dipendenza e nella visione repubblicana erano tradizionali strumenti di difesa del carattere collegiale della Repubblica e del patriziato.

I repubblicani andarono in Morea portandovi quel tanto d'idealistico poteva essere nel rinverdire l'identità veneziana e soddisfacendo le richieste di ampliamento degli incarichi disponibili, gli oligarchici furono più legati alla causa pontificio-imperiale e interessati al settore dalmata, sebbene un Francesco Foscari, non molto ricco, vi cercasse anch'egli prestigio politico

Ciascuno dei due gruppi abbandonava parte del suo bagaglio ideologico, ma i repubblicani di più e ciò per l'evoluzione sociale di Venezia; nella crisi dei commerci e nel prevalere della rendita, nella divaricazione delle fortune, maturava un assetto sempre più apertamente timocratico; questa unità del patriziato, orgogliosamente e ferreamente intesa e difesa, aveva perciò carattere ideologico ed era mito rinnovantesi di glorie passate, anche se non corrispondeva alla stratificazione dello stesso patriziato.

Però resse e si manifestò in quei sottili ma inequivocabili processi per cui gli Inquisitori di Stato acquistavano potere, le arti furono affidate ad appositi Inquisitori, gli Avogador de'Comun, che nel 1670 potevano tentare di processare Morosini e ancora con Alvise Contarini (1676-84) ricordare con cipiglio al Doge i limiti del suo potere, perdere d'importanza.

Repubblicani e oligarchici furono ben contenti di circoscrivere progressivamente e ulteriormente la figura dogale, che doveva restare decorativa; se con Morosini non si poteva sfuggire a dedicargli onori pubblici, ma più di qualcuno mugugnò lo stesso, gli altri Dogi furono figure politicamente scialbe e inoffensive: Giustinian utile, per cattolicità manifesta, alla causa della Lega Santa e dell'amicizia col Papato, così come Alvise Mocenigo; Silvestro Valier, brillante gentiluomo che poteva ben figurare con la nobiltà europea, ma criticato, ancora si poteva, per eccessivo sfarzo e per avere, orrore, fatto incoronare la moglie Elisabetta; Giovanni II Corner, addirittura papalino; Alvise Mocenigo Junior e Carlo Ruzzini, eletti perché avevano già dato e come riconoscimento, quasi decorazione. E significativamente tutti eletti quasi subito e a larghissima maggioranza, senza più lotte e brogli plateali come nel Seicento. Il Doge doveva ormai manifestare in chiave tardo-barocca la magnificenza della Repubblica, cioè la sua ricchezza.

Per il resto non ci furono cambiamenti strutturali perché non servivano a un partito oligarchico che non temeva più l'incontrollabilità dei beneficiati delle aggregazioni perché questi o seguivano la strada indicata dai piccoli e dalle case medie o erano soddisfatti del titolo e non interessati alla politica attiva, come consigliava Alessandro Ottoboni al nipote.

E avevano capito che un'accorta politica clientelare poteva trascinare i medi e i piccoli, per cui non era necessario assumere gli atteggiamenti che la "Opinione" aveva messo in luce. Non erano, gli oligarchici, contrari perciò alle aggregazioni e il fastidio aristocratico verso i nuovi arrivati poteva essere messo temporaneamente da parte.

Per i repubblicani l'immobilismo formale era invece garanzia, illusoria forse, della preservazione di un'identità cui non potevano rinunciare, sebbene la venalità, la corruzione, l'incapacità continuasse a destare indignazione morale e rimpianta per il passato. Quando la perdita della Morea poteva sembrare avere messo in discussione la ragione originaria della politica unitaria, in realtà l'unità divenne valore in sé. Dopo il 1710 l'analisi dei titolari delle cariche più rilevanti evidenzia un progressivo prevalere dei membri delle maggiori famiglie per ricchezza, i Monsignori direbbe Cracco, che erano i anche i maggiori beneficiari della rendita pubblica e perciò il pilastro finanziario dello Stato.

Pietro Garzoni politico e storiografo della Repubblica

Tra politica e cultura

Non c'è ancora una biografia vera e propria del nostro storiografo, che probabilmente la meriterebbe; però già Gullino ha ricostruito la carriera politica mentre la documentazione presente presso la fondazione Querini-Stampalia fornisce dati preziosi sul materiale e il percorso di costruzione delle sue opere, sui rapporti di amicizia di Pietro e i suoi interessi nella maturità. Ciò che forse ci è meno chiaro nei suoi esatti termini è invece il periodo di formazione giovanile, in termini di letture e chiavi interpretative e fatto salvo la letteratura gesuita.¹⁹

Pietro Garzoni nacque a Venezia il 1 dicembre 1645 da Giovanni, del ramo di San Samuele, e da Querina Corner. Entrambi i genitori appartenevano a rami familiari di media fortuna, come allora gli Emo o i Da Riva.

I Garzoni erano stati imprenditori e commercianti lanieri di Lucca che avevano lasciato la città a seguito dell'instaurazione in quella città della signoria di Ugucione della Faggiola ed erano giunti a Venezia tra gli anni '20 e '30 del Trecento. Rapidamente affermatosi, erano stati aggregati al Maggior Consiglio al tempo della guerra di Chioggia e inoltre avevano dato vita alla fortunata impresa di un Banco privato, affermatosi nel Quattrocento tra i maggiori della città lagunare ma poi, colpito dalle guerre d'Italia, chiuso in un anno terribile come il 1509 (l'anno di Agnadello). Quindi facevano parte delle cosiddette case "novissime".

Il padre fu per molti anni avvocato di un certo successo, poi dal 1664 Avogador de'Comun, savio di terraferma, senatore, consigliere di San Marco, inquisitore sul Doge morto nel 1675 (collegio incaricato di analizzare l'operato del defunto onde fornire spunti ai correttori della promissione ducale), correttore alle leggi nel 1667 e della promissione ducale nel 1676.

La "copella politica" del 1675, di cui abbiamo avuto modo di parlare in precedenza, lo presenta come uomo non dotato di particolare capacità o profondità politica, ma buon oratore e pronto a sopperirvi con la pratica. Vi è inoltre segnalato come abile a intessere rapporti di amicizia e promotore, come consigliere, di un editto tendente a obbligare i chierici regolari a ottemperare gli incarichi pubblici cui fossero nominati, limitando le esenzioni a coloro obbligati a disciplina claustrale.

¹⁹ Ho utilizzato la voce a cura di GULLINO G. nel Dizionario Biografico degli italiani Treccani, ciò che è presente nei due cataloghi della mostra sulla guerra di Morea op cit. in Bibliografia, le informazioni del saggio conclusivo di STOURAITI A. su Garzoni negli atti di "Venezia e la guerra di Morea" op. cit. in Bibliografia, i cenni a Garzoni presenti nel testo di BARZAZI A. "L'affanno dell'erudizione" op. cit. in Bibliografia e quelli in "La vita intellettuale" del volume sulla "Venezia barocca" della Storia veneziana Treccani a cura di G. BENZONI.

La carriera politica fu, quindi, quella ordinaria di un patrizio sostanzialmente di secondo piano, ma gli incarichi più delicati furono svolti in anni dai quali si può evincere l'appartenenza al partito repubblicano-aristocratico.

Più interessante è la sua figura dal punto di vista culturale, perché Giovanni Garzoni fu membro attivo dell'Accademia degli Incogniti per i trenta anni circa in cui questa fu in vita; questa, fondata come abbiamo già detto da Giovan Francesco Loredan attorno al 1630, era sodalizio che guardava con simpatia in campo filosofico all'aristotelismo padovano e in particolare a Cesare Cremonini e che in campo letterario manifestava opposizione al barocco imperante e anche una certa libertà morale rispetto al dettato controriformistico.

A Venezia le Accademie furono diverse e di certo esse erano lontane dai percorsi ufficiali e rigidi di un'Università allora tesa a difendere schemi tradizionali del sapere e dell'apprendimento.

In questo quadro è certo che quella degli Incogniti fu tra le più importanti e quasi simbolo della relativa liberalità dell'ambiente culturale veneziano, sebbene nell'epoca di Pietro l'aristotelismo padovano non soddisfacesse già più. Un sodalizio non ereticale rispetto alla cultura in voga, ma senza dubbio, per così dire, ai margini rispetto al conformismo.

Pietro manifestò fin da ragazzo doti intellettuali e fu affidato all'educazione del gesuita napoletano Michele Columera; la Compagnia era stata riammessa in laguna nel 1657, al termine di un negoziato con la Santa Sede iniziato con la soppressione di ordini in decadenza come gesuati e crociferi e concluso con l'impegno di aiuti di Roma per la guerra di Candia.

Gli ignaziani si affermarono molto rapidamente sia in terraferma (soprattutto Vicenza e Verona ma non a Padova, dove la diatriba tra Università e Studio gesuita del Cinquecento era ancora sentita) e sia come maestri per il patriziato e Pietro fu sempre affettuosamente legato all'ordine, tanto da essere quasi considerato suo protettore.

Visse in gioventù gli anni difficilissimi della guerra di Candia, in cui l'autonomia veneziana dell'epoca d'oro si tramutava per la classe dirigente nella consapevolezza di una solitudine, che i limitati aiuti ottenuti in Germania e Francia non potevano nascondere e che essa stessa non cercò in verità di correggere a propria volta, ad esempio collaborando sul fronte balcanico con gli imperiali di Montecuccoli. La gloriosa ma disperata difesa della Fortezza di Candia e le spedizioni navali dei Dardanelli poterono così solo riscuotere riconoscimenti platonici, ma restarono, nella lotta antiturca, relegati a iniziative settoriali.

In realtà per Pietro, come per tutti i veneziani, la perdita di Creta, il Regno per antonomasia dopo la perdita di Cipro e il simbolo residuale del glorioso impero levantino, dovette essere un dolore e un colpo; l'accoglienza offerta ai greci esuli e ai nobili candioti già feudatari

sull'isola riaprirono l'interesse per il mondo greco e in particolare vedranno il nostro stringere amicizie e collaborare con alcuni di essi, ma nell'immediato la reazione non fu tanto quella di una volontà di rivincita quanto di un ripiegamento della Repubblica sulla difensiva.

Contrariamente alla prassi patrizia, che concentrava nell'esponente più scialbo il compito di sposarsi e proseguire il casato al fine di mantenere unito il patrimonio, Pietro sposò il 21 luglio 1665 Silvia Verdizzotti, di famiglia "cittadina" proprio allora giunta ai vertici della burocrazia cittadina, ma solo nel 1667 aggregata al Libro d'Oro del patriziato; fu proprio la famiglia della moglie che promosse la sua successiva carriera pubblica.

Fu padre di Giovanni e Francesco, figlio forse prediletto che avrebbe continuato la casata, mentre invece il fratello primogenito Marino, il secondogenito Andrea e Gerolamo, di un anno più giovane e destinato a brillante carriera militare in marina e uno dei maggiori protagonisti della guerra di Morea, non si sposarono.

Culturalmente parlando Pietro Garzoni fu un attento cultore dei classici latini ma anche, e soprattutto anzi, greci, anche per la lunga amicizia e corrispondenza con Nicolò Calliachi, esule cretese che aveva poi ottenuto il rettorato del Collegio di S. Giovanni a Venezia e una cattedra universitaria a Padova; la "Politica" di Aristotele è al centro delle sue riflessioni in materia e lo stagirita è comunque per lui il "Filosofo" per antonomasia, ma con un'interpretazione che deve considerarsi più neumanistica che tomista. Ereditò dal padre una buona biblioteca ma egli, bibliofilo alla maniera tipicamente erudita del periodo in cui visse, la ampliò considerevolmente, arricchendola anche di una rilevante raccolta di manoscritti, documenti ufficiali, cartografie. Dal nucleo paterno, essenzialmente giuridico, venne accumulando preziosi volumi in folio classificati per materia secondo criteri settecenteschi; vi figurano testi religiosi, scientifici, letterari, geografici, classici etc. Inoltre conservò 16 volumi di migliaia di lettere riferite ai 50 anni della sua vita adulta, manifestando adesione alla tradizione classica che esse fossero forme di conversazione privata da tramandare e anche a quella medievale per cui dovessero viceversa considerarsi documenti storici veri e propri.

Il "cursus honorum" fu piuttosto rapido e complessivamente non avaro di riconoscimenti e soddi-sfazioni; come il padre iniziò come avvocato alle Corti, ruolo di durata triennale che ricoprì, di fatto, ininterrottamente dal 1671 al 1683, poi fu avogador de'Comun dal 1683 al 1685, ma fu solo con la guerra che la carriera politica spiccò il volo. Anch'egli era repubblicano-aristocratico, ma in un senso molto diverso dal padre e dal Foscarini.

Come quest'ultimo era buon amministratore ma grigio e disilluso su una Repubblica che vedeva debole e in qualche modo pur sempre, un po' provincialisticamente, come un mondo a parte e che ai suoi occhi doveva proseguire sulla strada già battuta del secolo che stava per finire, così in Garzoni vi erano la speranza e l'intenzione di riprendere un ruolo più attivo, anche in relazione a quelle che potevano essere considerate le nuove opportunità della politica internazionale.

Quindi impegno imperialista alla riconquista del Levante, che poteva essere occasione di apertura di nuove linee commerciali, colonizzazione agricola, incarichi per il patriziato medio e minore; non era più bene riaprire dissidi con la S.Sede, che anzi poteva essere appoggio fondamentale della "crociata", e naturalmente era impensabile pure partecipare a conflitti in Europa e neanche in Italia, nonostante, come detto, gli effettivi interessi, ormai in terre, del patriziato sarebbero dovuti essere tenuti in conto.

Ma l'idealismo, nutrito di cultura classica e d'impegno etico-politico a una rigenerazione di fasti antichi, prevaleva allora in Garzoni, come nella maggior parte del suo "partito" e così come, più in generale e con intenti non sempre coincidenti, anche tra gli oligarchici.

Al momento della costituzione della Lega Santa fu quindi con la grande maggioranza a favore della guerra poi conclusasi con la conquista della Morea, ma nel 1684 si schierò, in minoranza netta, con gli oppositori dell'aggregazione al Maggior Consiglio di quanti fossero disposti a contribuire in solido allo sforzo militare.

Poiché siamo in possesso del discorso che egli tenne in quell'occasione, e dalla posizione istituzionale che era stata storicamente propria di chi aveva difeso l'identità repubblicana di Venezia e le sue leggi (cosa cui non manca di far cenno esplicitamente), possediamo anche la documentazione di quello che fu uno snodo fondamentale del dibattito e un'indicazione del suo personale percorso politico.

L'esordio è programmatico: bisogna onorare e preservare l'ordine patrizio, la nobiltà veneta chiamata da Dio a governare, invidiata dagli stranieri, richiesta dai principi come titolo d'onore, frutto storico di leggi importantissime tese proprio a custodirla intatta nella natura e nelle sue manifestazioni formali (leggi suntuarie)

Poi Garzoni si richiama all'esempio di Angiolo Michiel e degli oppositori delle aggregazioni del 1646 e afferma che anch'egli, come i fautori dell'aggregazione, vede le "pubbliche gravezze" del momento e la difficile congiuntura che gli autorevoli savi pongono a giustificazione del grave provvedimento. E' interessante qui notare quindi che egli sarebbe contrario alle aggregazioni anche nella forma, ricca di compromessi tesi a non rendere esplicito il carattere venale, che esse avevano allora avuto; aristocratismo quindi coerente.

Nell'esaminare la proposta aggregazione fa riferimento poi ad Aristotele, analizzando se essa sia "dilettevole, onesta o utile"; quanto alla prima opzione, essa non è per lui tale perché il patriziato in quanto tale è principe sovrano e aprire il Maggior Consiglio in tal modo sarebbe farvi entrare dei sudditi e per la logica della non contraddizione il principe non può ragionevolmente spartire l'autorità col suddito. "E quali saran sti' sudditi? Gente sorta tra le brutture della plebe; non ghe son cavalieri della terraferma, non cittadini, non mercanti di antiche fortune ma si dise uno da Bassan e d'alcuni uscidi dalle botteghe e da pochi anni in qua arricchidi" [...] "Repugna la natura".

Se il patrizio non è tale per nascita o per merito consolidato, non c'è più il patriziato, non c'è più la Repubblica aristocratica. E fa capolino anche la preoccupazione etica di contaminare la virtù naturale dei nobili con la spregiudicatezza di uomini nuovi non educati; preoccupazione che era forse legittima. In alcuni passaggi non si può non ricordare espressioni forti usate da Nani a proposito delle rivolte catalane, napoletane, siciliane o a proposito della rivoluzione inglese e Cromwell. Ora, anche in Contarini una certa alta considerazione per il patriziato era sfociata infine in disdegno dei popolani, ma qui il "repubblicanesimo" si alimenta anche di preoccupazioni che in precedenza erano state così poste piuttosto dagli oligarchici.

E' almeno onesta? Mentre si può vendere una giurisdizione, un feudo, una dignità nel senso di una carica, la nobiltà non si può acquistare né vendere, essendo aristotelicamente legata a un "animus" e a ricchezze di antichissima data. Egli qui difende a spada tratta la serrata del Maggior Consiglio sotto il Doge Piero Gradenigo, perché essa operò una purificazione della classe dirigente che rese possibile superare la crisi

Per me molto interessante è qui la citazione dell'Amelot de Houssaye nel riconoscere in quel provvedimento espressione di virile maturità della Repubblica. Come già visto, quest'ultimo definiva poi la Repubblica dei suoi tempi come "vecchia" e oligarchica, cosa che Garzoni naturalmente non può che rifiutare o almeno scacciare come un pericolo imminente, ma è indicativo che usi l'autore-principe dell'antimito veneziano dei tempi suoi.

Il mito metastorico della Venezia cinque-seicentesca si trasfigura in un mito che si nutre di antichità e durata, che guarda più al Quattrocento e anche prima, cosa che può forse trovare anche spiegazione nella storia familiare del nostro. Infatti Garzoni, a rafforzare il concetto, cita l'esempio, per lui paradossale e inconcepibile, che un membro di una delle 12 casate apostoliche si unisca a una popolana, il che, "deo gratias" con le leggi attuali, gli farebbe perdere il patriziato.

E' allora utile l'aggregazione? Anzi, è dannosa. Infatti con essa le nuove famiglie lascerebbero i commerci e le attività produttive, che già soffrono della crisi e come già fecero

le 25 di mercanti al tempo della guerra di Candia, impoverendo il popolo con poco vantaggio per lo Stato, date le perdite nelle entrate dei dazi.

Inoltre Garzoni si pone acutamente un problema di credibilità internazionale; gli alleati, vedendo che si vende l'appartenenza al patriziato, ne dedurrebbero che Venezia è debole e, siccome si porta soccorso a chi è più forte di te o almeno pari e non a chi è più debole, ne trarrebbero le conseguenze. Di più il turco, avvisato subito dai turchi e dagli ebrei veneziani della cosa, non sarebbe più disponibile a cessare di resistere e a cessioni territoriali.

Anche Foscarini si era posto, anzi era stato sempre animato anche dalla preoccupazione della credibilità della Repubblica, ma per lui essa era innanzitutto credibilità finanziaria, solvibilità dei debiti, valore della rendita e della moneta in un quadro internazionale che vedeva foriero di pericoli. In Garzoni invece è credibilità di Venezia come attore dinamico e attivo, in Levante soprattutto.

E allora le aggregazioni della guerra di Chioggia e della guerra di Candia? La prima fu fatta in condizioni di estremo pericolo di sopravvivenza, con la marina genovese alle porte della laguna e territorio veneto occupato dal nemico; come potere paragonare il 1684 col 1379? Anche ai tempi di Candia la percezione di un pericolo immediato era prevalente, tanto è vero che fu nominato un provveditore del Lido e preparate difese delle lagune. Ora, argomenta Garzoni, non solo non è così, ma addirittura si vuole aprire il patriziato dopo un solo anno di guerra.

Oltretutto l'esperienza degli anni di Candia insegna che i cespiti ottenuti dai nuovi patrizi vengono "divorati" dalla stessa guerra rapidamente e che l'esempio tenderà a imporre nuove aggregazioni a ogni guerra che in futuro dovesse presentarsi; insomma il vantaggio è di breve termine, il danno irreversibile.

Alcune delle argomentazioni garzoniane le avevamo già viste nel paragrafo precedente, altre sono sue e dimostra in alcuni aspetti acume (esempio sulla politica estera) e libertà di argomentazione rispetto al "repubblicanesimo" tradizionale.

Ma naturalmente molto dell'ispirazione di fondo è ancora seicentesca, in particolare l'incomprensione culturale per la dimensione economica di proprietari terrieri e titolari di rendita del patriziato. Era proprio questa, infatti, la ragione di fondo della tendenza a passare dall'aristocrazia alla timocrazia, che l'aggregazione avrebbe favorito.

Certo le preoccupazioni garzoniane dovettero essere in seguito presentissime al patriziato e non sono certo estranee alla successiva inattaccabile neutralità veneziana, come alla sostanziale diffidenza verso ristrutturazioni o destrutturazioni del patriziato e degli organi di governo.

Invece sembra assente la consapevolezza di un altro effetto potenziale dell'unione, se non per ricondurlo alla "bruttura" etico-culturale degli uomini nuovi e che traspare invece lampante dalla lettera²⁰ con cui il neopatrizio (degli anni di Candia) Ottoboni impartisce saggi consigli di condotta al nipote, ma che potrebbe estendersi ad altre casate; essa è una perfetta espressione del loro atteggiamento di sostanziale disimpegno "partitico" ed etico-civile, cinica propensione all'accumulazione di cariche, raffinato e "rocaille" uso di mondo. E che favorisce il clientelismo. Giustamente Zanetto la mette a conclusione del testo, come testimonianza di un approdo del dibattito politico degli anni '70 e annunzio del Settecento, antipolitico e nei riformatori della seconda metà del secolo per certi aspetti "impolitico".

Savio all'eresia nel 1685-86 e ancora avogador de'Comun dal 1686 al 1688, Garzoni ricoprì con la guerra anche i posti di provveditore del Collegio alla milizia da mar nel 1685-86, provveditore in Zecca nel 1686, scansador delle spese superflue nel 1688-90 e, assente il Doge Francesco Morosini, fu nel 1690-91 membro del Minor Consiglio, cioè consigliere ducale per il sestiere di San Marco.

La carriera doveva poi proseguire come Inquisitore sopra i dazi nel 1691 e l'anno dopo con la nomina a membro degli Inquisitori di Stato, organo che come detto nel precedente paragrafo assumeva proprio in quegli anni prestigio e potere crescenti. Era chiara dimostrazione che egli era considerato persona integra moralmente e dedita interamente allo Stato.

Nel 1688 Pietro Garzoni doveva vedere la morte dell'amato fratello Gerolamo, eroe di guerra e di cui, oltre a ispirargli un sonetto di compianto, doveva curare la memoria, importante nella sua I storia, e la documentazione; certo il merito militare innalzava per così dire tutto il casato e non è improbabile che Pietro abbia ottenuto nel giugno 1692 la nomina a storiografo pubblico anche per questo.

Come i più tra i veneziani fu orgoglioso dell'elezione in Alessandro VIII di un Papa veneziano e della canonizzazione del primo Patriarca Loredan, ai suoi occhi riaffermazioni della Venezia cattolica, ma fu altrettanto preoccupato del nepotismo di questi, che finiva con il creare problemi in merito alle questioni dei benefici ecclesiastici e della figura del primicerio, sui quali Venezia non intendeva recedere. E, anche nella sua opera, è palese perciò la maggiore simpatia per i Papi riformatori Innocenzo XI e Innocenzo XII.

Nel 1693 egli propose l'attacco diretto a Costantinopoli, citando a riprova della sua necessità i passaggi della storia della guerra di Candia del Nani in cui si rilevava la scarsa utilità delle operazioni navali di blocco degli stretti in sua assenza; era incursione garzoniana in materia politico-strategica che rivelava la sua appassionata opzione per il "progetto greco"

²⁰ ZANETTO M. "Il "Mito di Venezia" e lo "antimito" negli scritti del Seicento" op. cit. in Bibliografia.

adombrante restaurazioni d'impero latino d'oriente di gloriosa memoria e inoltre inquadra meglio la successiva vicenda di Antonio Zen.

In realtà quella della presa di Scio e dell'espansionismo in arcipelago fu probabilmente un errore *ab initio*, perché disperdeva le forze in uno scacchiere, quello del Dodecaneso, difficilmente tenibile e Garzoni idealisticamente forse non capì che l'idea costantinopolitana era al di sopra delle forze della Repubblica.

La nomina a storiografo pubblico intanto non doveva frenare incarichi politici ulteriori, alternando quelli economico-finanziari con quelli esecutivi "strictu-sensu": provveditore del Collegio della milizia da mar nel 1692-93, correttore della promissione ducale nel 1694, provveditore agli ori e monete nel 1695, revisore e regolatore dei dazi, senatore, savio del Consiglio nel 1695 e 1696.

E' in quest'ultimo incarico che egli fu inflessibile accusatore del capitano da mar Antonio Zen, che in agosto aveva rapidamente conquistato Scio in Dodecaneso, ma poi la aveva abbandonata, si disse precipitosamente, nel febbraio seguente, dopo avere perso due occasioni di battaglia contro la squadra turca. Allorché la battaglia di Andros (1696) sembrò evidenziare la mancanza di volontà della squadra di affrontare la marina turca in battaglia in campo aperto, Garzoni propose l'invio di un inquisitore ma, quando fu incaricato di questo, egli cercò di esserne esentato e l'avversario politico Francesco Foscari, oligarchico a differenza di lui ma imperialista quanto lui, cercò di trarne profitto per sostituirlo anche come storiografo, o così lui ritenne.

Comunque Zen morì nel 1697 senza che fosse concluso un procedimento che comunque lo aveva pesantemente squalificato; probabilmente preoccupato che l'intera casata Zen ne fosse trascinata e in ottemperanza al criterio dell'unità patrizia, il governo pensò bene di trasferire Pietro in Levante per dieci mesi; il che per lui certo non fu semplice da sopportare. Parrebbe inoltre che nella vicenda fosse anche presente un dissidio di natura strategia sull'utilizzo o meno dell'armata sottile in arcipelago, con Garzoni fautore del ruolo delle galere rispetto alle navi tonde dell'armata grossa.

Nel frattempo si era posto il problema dell'amministrazione della Morea conquistata, in cui la politica veneziana non favorì il conseguimento del consenso di una popolazione greca che aveva poco a che fare con il passato classico o bizantino, dopo secoli di dominazione ottomana, e uno dei problemi era quello religioso.

In realtà gli ecclesiastici locali guardavano pur sempre a Costantinopoli, salvo qualche esponente, e Garzoni cercò di impegnarsi in questo quadro proponendo di inviare in Morea i gesuiti a lui cari; sicuramente questi avevano capacità di educatori e come nelle proposte del

governatore F. Grimani, peraltro oligarchico e anzi “papalino”, questa caratteristica ebbe certo il suo peso al fine di costituire una nuova classe dirigente educata nella regione. E’ stato visto anche come espressione di conservatorismo.

Questa lettura in parte corrisponde a realtà, ma, forse legata al dibattito antigesuitico illuminista successivo di 50 anni, non considera che il riformismo dei due Papi Innocenzo XI e XII e poi di Clemente XI era pure contrario alla tradizione dei compromessi, anche in materia liturgica, che la Compagnia aveva a lungo portato avanti in realtà lontane, come il sud-est asiatico, per favorirvi l’evangelizzazione. E’ possibile che Garzoni ritenesse, anche, i gesuiti meno rigidi nel trattare con gli ortodossi locali.

Tornato Inquisitore di Stato nel 1699-1700, fu, come i più, sostenitore della neutralità nella guerra di successione spagnola e per ragioni non diverse da quelle che lo avevano indotto all’intervento nel 1684: piede in casa in terraferma e difesa ad oltranza del Levante, del litorale Adriatico e del Golfo. Questa la ragione del “trasformismo” interpartitico impostosi con la guerra e ora portato avanti con la pace. Anche se i fatti dimostrarono che perfino il controllo del Golfo lasciava a desiderare.

Intanto stava scrivendo la prima delle sue opere storiche, che faceva leggere poco per volta ai membri più qualificati della Repubblica e che incorreva nelle perplessità e resistenze degli stessi; benché si potesse pensare che una storia di eventi gloriosi come la guerra di Morea dovesse dare pochi problemi e fosse relativamente facile da scrivere, fin dal luglio 1703 i riformatori dello Studio di Padova Federico Marcello, Gerolamo Venier e Marino Zorzi si tennero le carte, calibrando approfonditamente ciò che non poteva accettarsi.

Garzoni così si espresse, secondo Gullino: “ho concepito e organizzata quest’Istoria con piacere, ma nel partorirla non sono mancati i dolori”. Riferito ai censori. “ Non era possibile che alla loro gran virtù non paresse d’aver trovato alcun difetto nelle mie imperfette fatiche, quando co’cannocchiali scuoprono le macchie fin nella faccia luminosa del sole”. Che è testimonianza della passione per l’astronomia della Venezia di quegli anni e sarcasmo che riesce a inserire nell’introduzione del libro.

Secondo lui le critiche non erano dovute a suoi attacchi a istituzioni della Repubblica, ma a valutazioni di opportunità sui giudizi critici dei singoli; sul primo punto egli è certo credibile, perché mai la storiografia pubblica aveva potuto o voluto farlo e perché Garzoni non poteva certo considerarsi uno che non credesse nella bontà sostanziale dell’assetto; probabilmente vi erano allusioni, in lui sempre presenti, a manchevolezze morali del patriziato.

Ed è perciò credibile anche nel secondo punto, ma qui non si rese conto che il nuovo clima di blocco unitario del patriziato avrebbe sofferto o riteneva di poter soffrire di critiche troppo

aspre ai suoi singoli esponenti. Il sistema viene troppo a dipendere in realtà anche dall'immagine dei singoli che lo incarnano e quindi gli esempi negativi devono essere edulcorati o contestualizzati.

Grazie all'intervento del Consiglio dei Dieci della primavera 1705, in cui Alvise Zusto, Pietro Gradenigo e Federico Venier riuscirono a far consentire la pubblicazione con diversi ritocchi (che in realtà conosciamo abbastanza in termini generali), *L'Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega* uscì infine in maggio ed ebbe successo notevole, se è vero che fu ristampata nel 1707 e poi durante e dopo la seconda guerra di Morea.

Importante, in qualità di custode degli archivi della Repubblica, la sua iniziativa di estendere e ordinare la Secreta, progetto che era già stato del Nani e da questi iniziato con i famosi 75 "armari"; nella visione del Garzoni l'archivio diveniva non solo strumento per il presente e ricostruzione del passato ma aggiungeva una dimensione programmatica di archiviazione per il futuro, prefigurazione di una concezione che ci appare oggi familiare.

Pietro Garzoni fu, in questi anni e dopo la dolorosa perdita della Morea, correttore della promissione ducale ininterrottamente dal 1700 al 1732, provveditore in Zecca nel 1702, savio alla mercanzia nel 1703-04, commissario straordinario in terraferma nel 1706, deputato al banco giro, provveditore agli ori e monete, deputato al commercio e alla provvision di danaro, soprattutto 33 volte savio del Consiglio dal 1700 al 1714, nel 1716-17 e dal 1720 al 1733.

Contrariamente alla prima, nessun problema ebbe Garzoni per la seconda opera, più difficile da scrivere nel dovere giustificare la neutralità passiva di Venezia, quella sul periodo della guerra di successione spagnola, pubblicata nel 1715 e anch'essa più volte ristampata.

Invece egli si rifiutò di proseguire per raccontare i fatti oltre il 1714; la delusione per la perdita della Morea, forse anche il modo in cui essa era stata persa in pochi mesi e con pochi o nessun combattimento, non poteva essere riscattata dalla difesa di Corfù e dalle vittorie parziali del 1717-18, del resto tenute in poco conto a Passarowitz.

Quella politica "nuova", inaugurata con la guerra di Morea e proseguita poi nella neutralità e nella seconda guerra, di cui Garzoni era stato tra i protagonisti politici e interprete storiografico, non era più funzionale a rigenerare, né in senso etico-civile né in senso politico-militare, la Repubblica ridandole nuovo ruolo.

Non che fosse abbandonata, solo ora era strumentale all'autoconservazione. Negli anni '20 e '30 a incarnare la Repubblica sarebbe stato più adeguato forse un Michele Foscarini.

Garzoni non pubblicò più nulla, lasciando le sue considerazioni nel 1725-27 a un "Paragone", il titolo era emblematicamente in alfabeto greco.

Secondo Gullino le sue meditazioni sulle strutture repubblicane e le peculiarità sociali della Repubblica si risolvono qui:

1) nella riproposizione della denuncia del divario crescente tra patrizi ricchi e una nobiltà minore impoverita, che era stato presente nelle preoccupazioni dei repubblicani-aristocratici seicenteschi e si era sperato di superare con la diversione dell'impresa coloniale, ma che tornava in auge nell'oligarchia informale o piuttosto timocrazia affermatasi.

2) nella denuncia dell'estinzione delle casate.

3) nella denuncia altrettanto sentita, perché proveniente da un uomo sostanzialmente integro, della corruzione crescente.

4) nell'individuazione dell'indiscriminata apertura del Libro d'Oro a persone uscite dalla "infima plebe" per il solo fatto di essersi arricchiti. E in questo il cerchio si chiude, Garzoni tornando alle argomentazioni del 1684, che pensava i fatti successivi avessero corroborato.

Nella ricostruzione e valutazione del saggio, Garzoni gli appare un "misoneista", in contraddizione con la sua stessa storia familiare di parente dei "nuovi" Verdizzotti e che infine affidava alla protezione divina, sorta di alter ego veneziano e *ancien régime* dello "stellone italico", la Repubblica. Per Grimani quindici anni prima era la Morea, così insospettabilmente difficile da governare, che era da dedicare alla provvidenza, ora era lo Stato veneziano *tout court*. La politica sublimata in edificazione morale.

Garzoni conservatore? Ciò è stato detto soprattutto in riferimento all'opposizione all'aggregazione di nuovi patrizi in Maggior Consiglio, vedendo in quest'ultima un allargamento della classe dirigente, e per il suo filo gesuitismo, anche qui trasferendo alla sua epoca significati simbolici propri del dibattito illuminista degli anni '60-'70 del secolo, dove peraltro il rigorismo filo giansenista fu in realtà fortunata e un po' strumentale occasione di battaglia anticlericale.

La risposta alla domanda è affermativa, a patto di articolare il senso con cui si può adottare il termine. Garzoni era cattolico "marciano" e il suo repubblicanesimo non poteva e non voleva avere componenti sarpiane perché era passato un secolo, perché l'appoggio papale era utile alla "crociata" e perché una delle componenti di convergenza o confluenza del "trasformismo" di fine Seicento e primo Settecento era proprio l'identificazione cattolica della Repubblica. Ma le velate critiche ad Alessandro VIII, veneziano ma nepotista, testimoniano che lo "ultramontanismo" conosceva limitazioni e binari precisi.

Certo era conservatore perché contrario alla timocrazia, al governo del denaro; l'amore per la cultura classica, la tradizione italiana, l'idea alta della politica come perseguimento del bene comune, la concezione del sapere come accumulazione progressiva, il legame indissolubile

tra morale e fede cristiana, la filosofia della storia ciclica e all'insegna della continuità, la maggiore fiducia piuttosto che nelle strutture o gli assetti istituzionali negli uomini che li incarnano, non possono che configurarlo come tale. In una discussione sulla superiorità degli antichi o dei moderni si sarebbe certo schierato con i primi.

Quindi era conservatore sul piano sostanziale ma lo fu, meno, anche nel senso funzionale, a volere riprendere la distinzione proposta a suo tempo da Karl Mannheim; l'evoluzione andava verso un ordinamento oligarchico mentre lui, pur accettando la politica religiosa e quella di "populistica" condiscendenza verso il ceto popolare che erano cardini dell'unità patrizia, rimase ostile a quella, essenzialmente clientelare, che rendeva la nobiltà e media sempre più dipendente dai "principi".

In ciò era diverso dagli esponenti più pragmatici del suo stesso partito, che, sulla scia di Foscarini, accettavano tutto ciò come inevitabile, data la debolezza della Repubblica, e perciò in questo senso erano più "progressisti".

Garzoni non fu isolato nell'Italia che, nella rimessa in discussione degli equilibri provocata dalla decadenza e fine del dominio spagnolo e nella riapertura di relazioni culturali con l'Europa, vedeva l'emergere di una nuova generazione d'intellettuali; salvo esponenti radicali, che pure erano più legati a esperienze seicentesche più che precorrere l'illuminismo, si potrebbe avanzare nel nostro affinità di atteggiamenti in senso lato e che andrebbe approfondito con uomini come Muratori, e più ancora con il Cardinale De Luca o i giuristi napoletani Francesco D'Andrea o Gian Vincenzo Gravina. Una generazione con velleità neumanistiche, seppure consapevole e pratica nel rilevare le differenze con il Quattrocento o il Cinquecento

Mentre come storico è interprete fedele e di valore della stagione della Morea, politicamente fu infine uno sconfitto di successo, per così dire; sconfitto per suoi limiti di concezione e anche perché troppo convintamente legato al mito ideologico della "crociata" e agli ideali che l'avevano animata.

Pietro Garzoni morirà lo stesso anno, il 1735, del Doge Carlo Ruzzini, l'ultimo grande diplomatico veneziano, l'uomo di Carlowitz, di Rastadt, di Passarowitz; ma era stato eletto perché già molto anziano e malandato, un riconoscimento del suo passato, quasi una decorazione. Entrambi erano allora dei sopravvissuti sul piano culturale e politico. A sostituire Pietro Garzoni come storiografo fu Marco Foscarini, che porrà fine alla discussione tra oligarchia e aristocrazia ritenendola vacua; quell'unità patrizia vuol tradursi adesso nell'inopportunità di dibattito, in depoliticizzazione, in pura amministrazione animata da buon senso e magari da volontà di buon governo. Non di più.

La storiografia di Pietro Garzoni²¹

Abbiamo accennato che è stato Benzoni a risituare senso e significato dell'opera garzoniana, ma è forse utile ricapitolarne sinteticamente i termini.

Per lui essa è il punto d'approdo della storiografia pubblica barocca; nelle sue parole "se alla storiografia compete fissare i fatti e indicare la lezione, a quella pubblica [...] individuare la lezione marciana lungo i fatti".

Naturalmente non è, non deve essere cronaca però di una senescente sopravvivenza, altrimenti dovrebbe registrare, come non fa, il decadere dei traffici e la chiusura perfino di piazze storiche come Aleppo, piuttosto è autobiografia governativa della Repubblica.

Se in Nani è già presente, questo si esprime bene in Foscarini, dove la durata inalterabile, la prudenza, la fedeltà assoluta a un'identità, possono ancora consentire un'analisi anche di vicende interne come gli scavi in laguna o i falliti tentativi di sistemazione dell'Adige, già molto meno libertà interpretative si ha su vicende come la correzione del 1677; già allora, negli anni 1667-82 del ripiegamento, le istituzioni non si toccano, si possono criticare con moderazione singoli provvedimenti o singoli individui, perfino non essere d'accordo con l'eccessivo accumulo di onori di Francesco Morosini o l'immediata introduzione di leggi veneziane in Morea, ma restando in binari precisi.

Con la guerra di Morea e quella di successione spagnola la richiesta governativa allo storiografo pubblico cambia registro, non tanto e non solo perché si rendeva necessario celebrare e poi difendere le conquiste fatte, ma perché l'autobiografia trionfale, da propaganda, tende a divenire quasi autoedificazione.

Ecco perché, per Benzoni, i riformatori allo Studio assumono atteggiamento rigidamente censorio ed ecco perché il secondo libro, da questo punto di vista innocuo, non vedono invece gli stessi problemi. Pare che perfino la "gravitas" dello stile sia da ricondursi alla necessità di un "decoro" in linea con dettami del tardo barocco.

Al di là della considerazione per le qualità personali del Garzoni, che riconosce, Benzoni attribuisce all'intervento censorio tale rilevanza, che si limita a registrare la diversa rappresentazione di Venezia nei due libri, espansionista e aggressiva nel primo, chiusa in sé per schivare i pericoli con la proverbiale abilità diplomatica nel secondo, rivolgendo le attenzioni critiche al secondo, non censurato.

²¹ Per la valutazione di Benzoni, Venezia barocca-la vita intellettuale" op. cit in Bibliografia; Gullino G. voce nel DBI; importanti le considerazioni e notizie di STOURAITI A. su Garzoni negli atti di "La guerra di Morea" op. cit. in Bibliografia, INFELISE M. e Busetto G: nei due cataloghi della mostra a cura della Fondazione Querini-Stampalia op. cit in Bibliografia. Gli errori sono invece miei.

Se nel primo furono “purgate” troppe parti (ora anche con i singoli si deve avere occhio di riguardo), il secondo volume garzoniano era storiograficamente appagante nel suo “tinteggiare in rosa” gli avvenimenti.

Richiamandosi a Fabio Massimo Cunctator Garzoni farebbe assumere i tratti della dignitosa prudenza anche a ciò che era frutto di paura o impotenza, visto che le ripetute riaffermazioni sul legame ineludibile tra libertà pubblica e dominio del Golfo, ancora presenti nel primo libro, erano ora in contrasto con un’amara realtà. Abbondano i resoconti dei dibattiti senatori finché la guerra è alle porte della laguna e nell’intento di dimostrare la proverbiale saggia prudenza della classe politica, ma quando, nel 1708, la guerra va altrove, la neutralità tremebonda può riassumere i tratti di contegnosa dignità.

Essa è stata sempre “costante” e ha garantito “fermo riposo ai popoli” (quelli di terraferma no di certo e ciò testimonia persistente municipalismo del patriziato), non compare che la neutralità debba essere fatta rispettare e implichi perciò la resistenza verso coloro che vogliono farsene beffe.

Del resto tutto è bene quel che finisce bene, Venezia riconosce Carlo d’Asburgo in tempo per non farsi trascinare effettivamente con nessuna parte e, anzi, a Rastadt Carlo Ruzzini ottiene che la Repubblica sia citata nel trattato; perfino, si era adombrata la possibilità di una confederazione italica in cui essa avrebbe avuto parte eminente.

Chiosa Benzoni: “A Palazzo ducale si pratica ora l’autodidassi. E’ il governo che scrive (e riscrive) le storie da cui si dovrebbe apprendere” e ancora che “dopo questo culmine di manipolazione la pubblica storiografia è stremata dallo sforzo” e finisce per tacere. Lo stesso Garzoni tace perché gli eventi successivi sarebbero stati ben difficili da raccontare.

La più parte delle caratteristiche della storiografia garzoniana sarebbero perciò da inquadrare in una volontà encomiastico-edificante che combina modi barocchi con la consapevolezza di una decadenza della Repubblica da edulcorare o sublimare in necessità e valori morali.

Egli però riconosce, oltre all’abilità del mestiere, in Garzoni anche la persistenza di una chiave in-terpretativa complessiva in cui, nella ricostruzione dei fatti, “siano ancora e soprattutto visibili le azioni della Repubblica, supposta capace di tradurre l’intima bontà del proprio sistema di governo in

coerente linea politica”. A chi legga le Istorie garzoniane, questa ultima considerazione pare essere efficacemente espressa, ma secondo me non nel senso che Benzoni credeva essere il contenuto della “ideologia” di Garzoni, che è ben altra.

Conviene iniziare dalla metodologia garzoniana. Normalmente la storia e la storiografia si muovono tra i due poli dell’erudizione, ricostruzione il più possibile dettagliata dei fatti,

anche i più minuti e la necessaria dimensione, che consente di collocarli nel loro contesto, di dar loro un senso e un significato, eventualmente una lezione. Naturalmente la prima rischia, in assenza della seconda, di degenerare in vuota erudizione o cronachistica inerte; mentre la sovrainterpretazione, slegata da riferimenti puntuali, diviene ideologia nel senso deteriore e manipolatorio.

La distinzione tra le due dimensioni, chiara in teoria, lo è molto meno in pratica, perché, come fece notare Gerolamo Giustinian a Garzoni in sede di discussione sulla guerra di Candia e sulla strategia navale verso gli stretti, sempre la storiografia opera una selezione e filtro di rilevanza sugli stessi fatti, perché molti pretesi fatti presentano tratti di complessità di rilevanza, perché, oggi ne siamo consapevoli a differenza delle ingenuità positivistiche, gli archivi non hanno alcun carattere di oggettività ma sono a loro volta opera di selezione accumulatasi in decenni o secoli. Il che non riduce il loro valore ma rende cruciale la lettura critica. E Giustinian in realtà rifletteva altro filone culturale a lui contemporaneo, quello cartesiano-pirronista, che nella diffusione del falso attraverso la stampa “popolare” e libera trovava modo di aprire la strada alla critica moderna.

Garzoni, che invece scettico non era per niente, come detto nel paragrafo precedente visse in un'epoca di notevole sviluppo degli studi eruditi, quelli nuovi e rigorosi che erano giunti a Venezia attraverso il classicismo dell'epoca di Luigi XIV, dei maurini, di Mabillon.

E anche lui tenne sempre molto all'aspetto dell'erudizione, del valore dei documenti e anche della documentazione non ufficiale, diretta o di seconda mano; in ciò sia detto seguiva anche Battista Nani. Nello scrivere le sue opere si servì, oltre della sterminata biblioteca e degli archivi della Cancelleria e della Segreteria cui aveva accesso, anche delle lettere e corrispondenze, dei testi letterari, dei disegni dei governatori, della cartografia scientifica che proprio allora riscuoteva vasta eco, degli appunti personalmente presi nelle sedute degli organi pubblici. Sul piano metodologico c'è continuità nel ritenere un vantaggio e non un limite la contemporaneità con gli eventi, nella volontà di porsi in una linea di cultura alta e impegnata, nella fiducia di potere afferrare il “vero”, ma perciò anche aspetti moderni.

A mio parere l'equilibrata collaborazione tra erudizione e interpretazione in Garzoni non viene mai meno; non si trovano tirate moralistiche sentenziose che possano sopraffare i fatti e neanche egli si perde in troppo dettagliate ricostruzioni non significative di episodi minori che possano fare perdere la visione del quadro complessivo.

Sul piano stilistico Garzoni si ispirò apertamente ai classici, in particolare greci; in generale il suo non è più il periodare involuto, ampio, ricco di divagazioni decorative proprio del barocco. Non più virtuosismi allegorici, metafore, metonimie, espressioni ellittiche,

invocazioni estrinseche o pezzi in cui la moltiplicazione delle subordinate possa volutamente diluire il ritmo.

Le frasi sono per lo più serrate, conseguenti logicamente e temporalmente, in alcuni passaggi quasi martellanti; a differenza di trenta anni prima non è l'oratoria ciceroniana a ispirare il discorso storico e le declamazioni e i discorsi sono dove e quando servono all'economia della trattazione, per spazio e qualità equilibrati; piuttosto i riferimenti sono a Tito Livio, Luciano, Dionigi di Alicarnasso o, esplicitamente nel nostro che doveva parlare di una guerra del Peloponneso, Tucidide.

Non è da nascondere che alcune parti possano anche apparire "oscure", come ritiene Gullino per il complesso dei testi, ma questi momenti di tortuosità, che segnaleremo, mi sembra si riferiscano alle parti che dovette ritoccare o in cui si autocensura o non sente quel che sta scrivendo.

Il tono è volutamente ispirato alla "gravitas" ritenuta necessaria e all'importanza del testo e a quella degli avvenimenti e ci è noto come egli continuamente, oltre a riferirsi al vocabolario della Crusca, abbia fatto ricorso al confronto e al consiglio dell'amico Niccolò Calliachi per la revisione sintattica e linguistica.

E, infatti, non si trovano espressioni di uso comune o colloquiale, talora anzi l'orgoglio di Garzoni è proprio quello del termine ricercato, espressione di cultura alta e della tradizione italiana. Gli spagnolismi andavano banditi per tornare alle origini e in questo egli fu figlio della sua epoca, per certi versi lontana dal modo di esprimersi da quella a lui successiva.

La "*Istoria della Repubblica di Venezia della guerra contro Maometto IV e tre successori*" è un testo in 16 libri, che oggi chiameremmo capitoli, e, siccome il periodo affrontato è di fatto quello dal 1683 (con alcuni precedenti utili a capire l'origine del conflitto) e il 1699, la struttura è sostanzialmente annalistica; non rigidamente però, perché Garzoni talora sposta alcuni avvenimenti, sempre per condivisibili e fondati motivi di interpretazione e collegamento degli stessi .

Se in passato la critica alla "*histoire evenementielle*" aveva potuto guardare con fastidio ad una storia politico-militare di tale tipo, oggi il giudizio si pone diversamente, sia perché è in atto un, per certi versi salutare, ritorno al fatto, sia e soprattutto perché in un'opera come quella garzoniana si ha ampio campo d'indagine per la cosiddetta nuova storia culturale, che dietro le ricostruzioni fattuali si sforza di decifrare anche i contenuti espressi e inespressi in termini di idee, valori, simboli, miti.

E' praticamente assente la cronaca interna veneziana ma le ragioni non sono a mio parere quelle adombrate da Benzoni; se essa manca, non è a causa della censura, ma perché i nobili

veneziani erano ormai aristocratici di tipo europeo; per essi la virtù militare, la capacità diplomatica, la conoscenza giuridica erano le qualità essenziali da dimostrare e, storiograficamente, fare rilevare.

Perciò, iniziata attorno alla data di pubblicazione dell'opera di Foscarini, non la prosegue ma la riscrive a partire dal 1683: questa non aveva celebrato abbastanza la guerra di Morea, e ciò era invece essenziale in questi anni in cui Venezia era neutrale e isolata e bisognava ricordare all'estero quale era stato l'impegno militare e con quante sofferenze ed eroismi era stato ricostituito il dominio greco e consolidata la presenza sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Sappiamo esattamente quali furono i passaggi che Garzoni dovette riscrivere: tenore delle dichiarazioni contrarie all'adesione alla Lega Santa, fuga di Leopoldo da Vienna prima dello scontro del Kalemberg (vedremo come egli lo risolva), suo intervento contro l'aggregazione del 1685, duro trattamento degli abitanti di Mistra dopo la presa da parte di Francesco Morosini, episodi di saccheggio e avida appropriazione indebita di singoli esponenti in Morea, giudizi su Austria e Papato, discussione in Senato sulla S.Sede all'epoca di Alessandro VIII, vicenda della presa e abbandono di Scio da parte di Antonio Zen (parte in verità molto involuta, reticente, perfino in una precisa cronotassi), "abbandono" degli alleati ai tempi della pace di Carlowitz.

Le caratteristiche di fondo del volume si dovevano anche a preoccupazioni di politica estera: Venezia alleata nella "crociata" ma che combatte una guerra anche e soprattutto propria per il Levante; spazio relativamente ampio alle vicende dalmate e albanesi; spazio limitato allo scacchiere Arcipelago-Dardanelli-mare Mediterraneo, probabilmente dato che su questi Venezia non aveva più da difendere o accampare diritti e in cui i successi furono scarsi.

Ma non si deve mai perdere di vista l'interpretazione che sottende tutto il lavoro e che motiva in linea prevalente tutto ciò; egli è il cantore e lo storico della Venezia a lui contemporanea, che capisce i rischi e i pericoli di una realtà europea in movimento ma ne vede anche e ancora le opportunità, declinate in termini di equidistanza franco-asburgica e volontà neocolonialista di "civilizzare" nuovamente il Levante.

A questo fine l'integrità istituzionale è doverosa, l'unità del patriziato necessaria. Perciò non devono esserci divisioni partitiche, né personalismi, l'accordo con il Papa è indispensabile e d'altra parte il riformismo cauto di Innocenzo XI rassicura.

Vi è in lui sempre il mito veneziano della prudente, virtuosa nobiltà governante, ma ora non è più passiva accettazione dell'inevitabile quanto volontà, generosa e orgogliosa, di rinverdire i fasti del Quattrocento; quel cinquantennio tra la pace di Lodi e la rottura dell'equilibrio italiano ad opera d'invasori stranieri, in cui Venezia scacciò le tentazioni signorili del

Foscari, consolidò il dominio di Terraferma, si assicurò Cipro e combatté contro l'avanzata turca dopo la conquista ottomana di Costantinopoli. La perdita, allora, di Negroponte assumeva per lui carattere paradigmatico, dato che per quella fortezza il fratello sarebbe morto. Il leone marciano era di nuovo in marcia.

Quindi mito repubblicano retrodatato e in vista dell'affermazione del quale potevano e dovevano essere fatte proprie anche alcune critiche della letteratura dell'antimito sulla venalità, corruzione, inadeguatezza culturale e politico-militare della nobiltà più bassa come dei Monsignori più disimpegnati. In questo senso non è da credere che Garzoni abbia mai voluto criticare le istituzioni come tali, per lui la critica poteva rivolgersi a singoli e anche a settori del patriziato, insomma agli uomini, non alle strutture.

Quindi era inutile parlare di vicende interne che in questo quadro non avrebbero avuto significato, tanto più che quest'epoca, come visto e non a caso, non conobbe modificazioni istituzionali né correzioni; quindi bisognava sottolineare il ruolo autonomo di Venezia nella guerra, seppure e con abilità inserendolo correttamente nelle vicende degli alleati e in quelle europee; quindi la Dalmazia resta fondamentale per la libertà pubblica e l'unità interpartitica deve consentire che gli oligarchici ad essa più favorevoli vi trovino soddisfazione, seppure lui sia forse di diverso avviso.

Non si può non apprezzare l'equilibrio compositivo del volume, sia tra parti discorsive e narrative, sia per l'acutezza e lo spazio che le vicende europee, balcaniche e veneziane vi trovano; il patriziato complessivamente vi dimostra intelligenza politica apprezzabile, seppure in un quadro di scelte inadeguate ai cambiamenti e motivate anche dall'insufficienza di risorse.

In particolare in Garzoni è da rilevare, concordo con Mario Infelise, una propensione alla problematicità non ovvia nella storiografia veneziana, che gli consente di compiere collegamenti interpretativi che uno storico barocco non avrebbe probabilmente affrontato.

Passare ad analizzare il secondo volume è più semplice, le considerazioni di Benzoni non sono naturalmente peregrine, a parte una vis polemica forse eccessiva, ma a mio avviso egli non apprezza il significato vero di esse.

Per ragioni di simmetria formale è anch'esso in 16 libri, ma esso ha schema annalistico molto indebolito e tende a divenire ancora più tematico; la vicenda interna è sostanzialmente in termini di descrizione dei dibattiti senatori, che nel primo volume erano presenti all'inizio e nei passaggi fondamentali della guerra e qui sono quasi matrice del racconto.

Di fatto i libri si dipanano tra il 1700 e il 1709, il solo sedicesimo occupandosi delle trattative e del ruolo veneziano in esse.

Il nesso inscindibile tra la vicenda veneziana e quella guerra, stavolta europea e italiana, è conservato e pure apprezzabile come nel primo. Qui l'equilibrio è però tra le parti raccontanti la guerra europea, tedesca e spagnola, e quelle più delicate delle vicende in Italia.

Le caratteristiche di fondo del libro presentano molte analogie, ma l'urgenza di esso aveva motivazioni diverse, giacché affermatosi un nuovo equilibrio italiano e annunciandosi prossimi problemi in Levante, la preoccupazione diviene la difesa della causa veneziana presso l'Europa.

Come non era stato autoedificante e rassicurante il primo volume, così non lo era il secondo; la descrizione dettagliata degli eventi europei e delle scelte via via operate dal governo, che Garzoni aveva condiviso peraltro, non aveva scopo tanto di una "excusatio" e un'implicita ammissione di debolezza. Certo voleva riaffermare la prudentiale saggezza della Repubblica, ma ciò sarebbe solo un'ovvietà; quel che voleva richiamare era di nuovo l'unità indissolubile del patriziato custode dello Stato e un preoccupato avviso all'Europa.

Non c'è contrasto assoluto tra primo volume e secondo, come argomenta il Benzoni in termini di bellicismo versus pacifismo, perché egli dimentica che anche nella guerra della lega di Augusta Venezia era stata neutrale; nell'ottica veneziana c'era continuità di scelta rispetto alle vicende italiane e di terraferma.

Già la guerra della Lega di Augusta era stata criticata e critica sommessa ma palese era stata adombrata dei primordi della crisi spagnola, nel primo volume. Qui il cantore della "crociata" antiturca assume toni passionali nel deplorare che l'ambizione e questioni come quelle dinastiche possano provocare guerre generali. Guerra tra Stati europei in senso moderno no, guerra ideologica di tipo seicentesco sì.

Naturalmente si trattava di guerre di potenza, cambiava il vestito che non poteva e non voleva più essere religioso ma assumeva connotati "razionali" e financo "gentili", come auto-rappresentazione.

Ma Garzoni non ne è, non ne può essere consapevole, perché il suo conciliare neoumanesimo e revanscismo lo portava a opporvisi e anche perché è consapevole che una guerra in terraferma Venezia forse non può né vuole sostenerla. E non può farlo perché ciò avrebbe implicato la perdita di un'identità orgogliosamente difesa e anzi riaffermata in Morea. Egli vede i pericoli del secolo nuovo, come un veneziano di fine Quattrocento avrebbe dovuto vedere quelli delle ingerenze francesi e spagnole in Italia e, come allora, con i limiti del caso. L'unità del patriziato è difesa del Levante, anzi diviene lentamente ma risolutamente valore in sé. Se il leone non chiude più il Libro per prendere la spada, l'impegno etico e "civilizzatore" risulta indebolito fino, dopo il 1718, a dissolversi e la Repubblica riassume la

dimensione che era stata propria del ripiegamento dopo Candia. E, infatti, egli rifiuta di proseguire la sua storia con gli avvenimenti successivi.

Egli è storico dell'unità patrizia, espressione di un'epoca e di un progetto politico, forse l'ultimo coerente disegno, illusorio quanto si vuole, di una Repubblica con un ruolo e una sua peculiare "missione". E dopo il 1715 tale non era più.

Nell'analisi dell'opera faremo riferimento per l'impaginazione e il testo rispettivamente alle edizioni del 1707 per la guerra di Morea e del 1717 per quella di successione spagnola, i cui originali, in possesso della Princeton University, sono stati digitalizzati e messi a disposizione in rete sul motore di ricerca internet di Google.

I testi sono complessivamente fluidi e "moderni" nella ricostruzione fattuale e quindi, con sintesi rapida del contenuto, ci si soffermerà solo su passaggi che per rilevanza o interesse ho creduto di sottolineare.

L'Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV, e tre suoi successori Gran Sultani de'turchi

Introduzione

Come detto il libro è organizzato in una dedica e in 16 libri, chiaro e forse ovvio riferimento alla tucididea “Storia della guerra del Peloponneso”; questa ispirazione, a parte il richiamo storico- geografico e quello stilistico, corrisponde alla durata in anni del conflitto.

Ma il testo, dietro l'apparenza, è piuttosto tematico-argomentativo (cioè storico nel senso vero), perché, nonostante il titolo di evidente ascendenza tradizionale nella lunghezza e quasi pedantesca precisione, in realtà non è affatto una storia veneziana e nemmeno una storia della guerra della Santa Lega, ma una storia dei tempi della Sacra Lega dal punto di vista di Venezia, quanto alle azioni, alle concezioni e alle decisioni, dato lo spazio successivamente assegnato anche alle vicende della guerra della lega di Augusta in Europa e Italia.

Suo carattere meritorio però è il situare sempre gli avvenimenti nel contesto europeo più ampio e cura dell'autore è di dare adeguato risalto al contributo degli alleati, come vedremo soprattutto degli imperiali, cui si vuole ricordare l'alleanza e i meriti in essa di entrambi.

Che non tratti di vicende interne veneziane, salvo alcune righe ai terremoti e quelle legate allo sforzo bellico, è motivato; intanto, per gli avvenimenti fino al 1690, era ancora fresca di pubblicazione l'opera del Foscarini, che, come detto, è a questa alternativa in maniera netta.

Inoltre le vicende interne rischierebbero di deturpare un'immagine, per così dire apollinea, di compattezza e unità di Venezia, salvo colpe di singoli, che è la matrice ispiratrice dell'opera. Anche quando dovrà e vorrà parlare delle diversità di opinioni in seno al patriziato, lo farà sempre con modalità particolari e per altre ragioni altrettanto importanti, ma che non scalfiscono l'impianto interpretativo di fondo.

La dedica introduttiva non si limita agli ovvi ringraziamenti e offerte dell'opera stessa al Doge, come simbolo dell'intera Serenissima Signoria, e al Consiglio dei Dieci, ma ha spiccato carattere programmatico e in poco più di 4 pagine consente di trarre molte informazioni sugli intenti dell'autore.

“ Se talvolta cadde in cura a gli eredi di rendere pubbliche l'opere d'alcun, ed altri le tennero na-scoste gli anni interi per ripulirle, io fui tratto a rinunziare la creduta cautela da

due efficaci stimoli, che spero e compatiti e graditi. L'uno, di avere la scelta, a cui dedicarlo; l'altro di preferire la Legge ai miei riguardi."

Garzoni avrebbe potuto seguire, invece di Morosini, Contarini e Foscarini pare di capire, l'esempio di Sabellico e Nani, che vollero subito pubblicare in vita nonostante le luttuose sconfitte e sarebbe stato anzi più scusabile lui, data l'impazienza nel narrare la vittoriosa guerra di Morea.

Ma il governo volle avere il materiale da leggere, operando una provvida dilazione e, benché egli, per orgoglio che non fosse abbellita a sufficienza, resistesse, acconsentì infine alla pubblicazione.

"Ben sapendo che gli uomini or hanno a vaghezza di scoprire le macchie fino nel sole", presenta quest'opera frutto d'impresa malagevole e forse superiore alle sue forze, contando che le imprecisioni passino inosservate dati gli eventi gloriosi. Il paragone sarcastico tra coloro che cercano imperfezioni di poco sostanza e gli studiosi delle macchie solari è testimonianza di un'epoca che a Venezia aveva fatto dell'astronomia luogo d'elezione tra i maggiori in Italia.

E' da notare il virtuosismo con cui Garzoni riesce a rappresentare una serie di vicende, per lui tribolate, relative all'intervento censorio; questo diviene quasi previdente e anzi viene sublimato come adesione virtuosa al rispetto della Legge, tema classicistico di gusto liviano.

La dedica, dopo forse inevitabile citazione classica, vede in Giustizia, Prudenza, Zelo sul Trono dogale, patriottismo, "le Virtù che in Repubblica valgono più di un Regno" e di cui i dedicatari sono portatori.

Sono affermazioni che attestano il suo repubblicanesimo ma in sé sono luoghi comuni della politica veneziana, peraltro significativamente rafforzati dall'esplicito richiamo a Sabellico, che con Giustinian aveva portato a compimento un processo d'identificazione di Venezia come vera erede di Roma.

Non si deve credere alle formali attestazioni di modestia, perché in realtà Garzoni è orgoglioso di pubblicare in vita e rispetto agli altri immediati predecessori sottintende che è più meritorio lui, che si è sottoposto alla Legge. Egli vuole essere storiografo della Repubblica nella sua unità.

Sabellico e Nani poi non sono affatto richiamati come modelli "illustri" casualmente, anzi lo sono in senso dichiaratamente ideologico; Sabellico è cantore di Venezia ma laziale e non patrizio, Nani è veneziano a tutto tondo e patrizio fino al midollo.

L'uno è venetocentrico, l'altro esperto diplomatico che lega le vicende patrie al contesto europeo.

Ancora, Sabellico è lo storico della Venezia cristiana e antiturca, l'intellettuale che ha raccontato la caduta di Negroponte; Nani è lo storico che è politico impegnato direttamente, polemicamente, con potere e autorità e ha raccontato la tragedia della perdita di Candia, la Venezia ancora e sempre antiturca.

Sul piano stilistico e metodologico Sabellico è l'umanista, l'amante dei classici e della filologia, un erudito ante litteram, Nani è il re degli archivi, dei documenti, delle testimonianze, delle orazioni e discorsi, degli appunti di prima mano.

Per tutti questi aspetti dunque Garzoni, congiungendo idealmente i due, vuole ispirarsi e ispirare l'immagine di sé come storiografo.

Libro I

Il capitolo iniziale è uno dei più importanti dell'opera e anche dei più lunghi, contando 53 pagine; esso è dedicato ai prodromi della guerra e al primo anno del conflitto, quando Venezia non ha ancora aderito alla Lega. Ma essa vi è già presente in molti modi.

“Nelle Repubbliche non v'ha forza più possente, che l'esempio; veduta l'effigie luminosa della gloria rapisce la mente e co' generosi pensieri innamora il cuore all'imitazione; per lo contrario l'orrida larva dell'infamia tramandata alla memoria co' fogli spaventa la posterità, e risana le corrutele del tempo, nimico quanto più lusinghiero, tanto più infesto” e ancora *“Gradisce l'Altissimo, che rimangano sempre freschi alla rimembranza de gli uomini i suoi beneficj e massimamente quando a' popoli concede il dono di vittorie, e conquiste”*. Garzoni nel tessere le lodi della storiografia pubblica congiunge qui il classicistico affermare che *“Historia magistra vitae”* con il valore anche religioso dell'opera del tramandare, che riconduce a riconoscere in Dio l'ultima fonte dei successi.

“Ordinando a Mosé Duce della sua eletta Aristocrazia, che scrivesse le palme riportate sopra gli Amaleciti”: in questo inciso è tutto un modo di intendere il mondo, perché l'attività storiografica è antica quanto il mondo e a Dio gradita, perché essa è primieramente affidata all'Aristocrazia e perché infine la stessa Aristocrazia è in ultima analisi tanto antica quanto lo stesso Mosé; nella trasfigurazione barocca l'origine romana deve trovare conciliazione con il cristianesimo, sempre in Garzoni le due culture vanno di conserva, non sono vissute come contrapposte alla maniera del pensiero illuminista del secolo dopo.

Ne segue una lunga digressione sull'arte storica in cui Garzoni programmaticamente afferma la sua concezione, tradizionale, di storia politico-militare, richiamando *“l'insegnamento di*

Luciano giudicato l'ingegno più profondo del suo secolo.....ivi egli ricorda Madre dell'Istorie essere la Guerra”.

Da pagina 4 a pagina 8 si ha racconto articolato dell'Ungheria, dopo una descrizione geografica vi si accenna all'origine dei magiari in Attila, occasione per celebrare la nascita di Venezia come “sede immutabile della Vera Religione e asilo perpetuo di soave libertà”, alla conversione di Santo Stefano, alla sconfitta di Mohacs e al dominio turco, alle vicende della vittoria imperiale del 1661-64. Segue una ricostruzione dei rapporti tra le due parti del paese, dei contrasti tra i nobili e con l'Imperatore Leopoldo, sempre rappresentato come giusto, prudente e incline alla conciliazione nonostante il partito turcofilo di Teleky (Tokolly).

Da pagina 9 a pagina 12 il libro spiega l'affermarsi delle tendenze a rompere la tregua del Sultano e i fatti di Polonia; qui la divisione in seno alla Dieta regna, ma l'opera della regina Ludovica Maria Casimira e il fatto che “*apparve il dito di Dio*”, (solo l'intervento divino poteva far mettere da parte la litigiosità dei nobili polacchi, che del resto riprenderà il sopravvento) porta alla decisione di stabilire una lega antiturca.

E' da rilevare che per la Polonia nel testo compaiono poche volte il termine Repubblica e quello di Dieta, praticamente mai quelli di aristocrazia e nobiltà. E' palese in Garzoni l'esaltazione di Re Giovanni Sobieski e severo il giudizio su quel sistema di governo, dirà privo di “*consilio*”. Inoltre il termine Monarca è usato per il Sultano ottomano, giacché monarchia per lui è classicisticamente sinonimo, sembra, di dispotismo, di governo in cui non abbia ruolo direttivo l'aristocrazia o nobiltà, senza corpi intermedi direbbe Motesquieou.

Da pagina 16 a pagina 26 vi è la lunga descrizione dell'invasione turca della penisola balcanica del 1683, con la descrizione dei saccheggi e violenze conseguenti; l'abbandono imperiale della capitale viene rappresentato qui come il sacrificio di chi non si fa trattenere dagli affetti, dalle ricchezze e dalle comodità per preparare a Linz la riscossa.

Riscossa che ha, nel racconto della battaglia del Kahlenberg, toni epici; i “Barbari” (il “Trace” dirà a pag 44), conquistate le colline circostanti, vengono infine indotti allo scontro sull'antistante altipiano e “*di loro nella giornata non gran numero tagliati; mancarono settecento polacchi, più gli alemanni, e trecento i feriti. Non era però terminata l'occisione dei turchi, i quali sparsi per monti, e foreste, e chiusi in nascondigli intorno alla Città venivano continuamente scoperti, e trucidati*”. Lo storico descrive una guerra vera, non edulcorata, sia per volontà metodologica sia perché lo spirito di “crociata” lo condivide.

Da pagina 31 a pagina 35, infatti, descriverà come la vittoria viennese troverà solo parziale prosecuzione nell'attacco alla fortezza di Presburgo e qui, come prima, è palese la puntigliosa soddisfazione con cui registra i contingenti tedeschi e i volontari d'ogni paese,

tutti comandati da esponenti della migliore aristocrazia europea; questa è la guerra dell'Europa cristiana contro il turco, è l'aristocrazia che può, vuole, deve essere alla sua testa, è una chiamata alle armi in cui il patriziato veneziano è al fianco dei più bei nomi dei principi tedeschi, austriaci, boemi, italiani.

Da pagina 37 a pagina 43 Garzoni presenta i precedenti dei rapporti tra Venezia e gli ottomani; s'intende che essi erano in crisi per responsabilità dei Morlacchi in area balcanico-adriatica e anche perché una nave commerciale veneta aveva accolto un centinaio di schiavi cristiani e i Baili rapidamente succedutisi negli ultimi mesi avevano dovuto ricevere reclami.

Il pezzo mi appare stilisticamente "sofferto" e in parte oscuro, ma soprattutto ci si deve chiedere cosa intenda rappresentare nell'economia dell'opera; appare, infatti, a prima vista piuttosto incongruo che l'adesione a una Lega promossa dal Papa e con i caratteri già evidenziati, possa essere qui motivata da piccole questioni confinarie o a incidenti diplomatici minori, seppure il secondo vorrebbe situarsi nell'alveo della riscossa cristiana contro il turco.

Credo entrino in gioco altri fattori; intanto era una guerra in cui Venezia tornava a essere aggressiva e ciò andava contro duecento anni di autorappresentazioni in chiave "pacifica" e quindi era necessario far intendere infine che essa vi fosse stata, se non costretta, almeno trascinatavi.

Inoltre era funzionale a sottolineare che, pur aderendo alla Lega, Venezia vi rimaneva autonoma nei mezzi e negli obiettivi, giacché fin dalle origini le cause della guerra erano state diverse.

Il Libro si conclude infine con la discussione sull'adesione alla guerra in Senato, che viene esemplificata dai discorsi di Michele Foscarini e Pietro Valier; paradossalmente Garzoni ha la penna più felice con il suo avversario che con colui che doveva sostenere le sue idee, in quanto il discorso di Valier è, infatti, ricco di affermazioni retoriche e forse troppo prolisso.

Sappiamo però che il primo dovette essere rimaneggiato e, più che di Garzoni, è forse opera governativa. Però stilisticamente Garzoni sembra meno a suo agio con l'oratoria magniloquente che con un periodare asciutto.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché nel raccontare una guerra vittoriosa si dia tanto spazio a chi non la aveva voluta invece di rappresentare un patriziato e un popolo solidali.

La critica tuttavia trascura che nel mito veneziano la libertà era una delle componenti più importanti; in Senato si doveva discutere e soppesare le opinioni di tutti, altrimenti la prudenza e saggezza non avrebbero potuto dispiegarsi e nel testo che in maggioranza si sia

scelta la guerra è simboleggiato dicendo che dopo Valier altri due oratori sostennero la causa della Lega.

Inoltre la proverbiale prudenza e saggezza dovevano esprimersi in una decisione ponderata più che impulso entusiastico, quale poteva avere il popolo, ed era bene l'avesse, ma meno per i dirigenti.

Inoltre il presentare diffusamente l'opinione foscariniana e anzi facendone l'interprete della (eccessiva) prudenza, del pragmatismo, della ragionevolezza, in realtà s'ingigantiva ancora di più l'importanza e il coraggio della scelta per la guerra, così irta di difficoltà, costosa, difficile, perciò più gloriosa per chi l'aveva fatta e per chi l'aveva portata a felice compimento.

Libro II

Consta di 40 pagine ed è dedicato soprattutto agli avvenimenti del 1684, ma a partire dalla pagina 84 anticipa vicende interne veneziane del 1685 di particolare rilevanza.

“andò al Cielo Luigi Contarini Doge di Venezia dopo sett'anni di Principato, a cui era stato condotto dalla fama di sua prudenza, dall'integrità de'costumi, e dal merito de'lunghi servigi al Collegio e nelle più cospicue Corti del Cristianesimo prestati. La pietà verso Dio, e la carità alla Patria che risplendeano nell'animo di Marc'Antonio Giustiniano Cavaliere, accordarono i Candidati ad accordare la gara fra loro, ed offrirgli i suffragi”, mi sembra in Garzoni di rilevare una certa fredda doverosità nel ricordo del Contarini, di cui sono ricordati i meriti precedenti l'elezione piuttosto che il periodo dogale e invece compiacimento per un convergere degli elettori sul Giustinian, simbolo della Patria e della Religione necessario alla difficile prova imminente contro il turco.

Le pagine da 71 a 73 parlano dello scacchiere dalmata, da 74 a 84 delle vicende degli imperiali e polacchi, mentre le prime 15 sono dedicate alla conquista veneziana di Curzola, Santa Maura e Prevesa, operate da Francesco Morosini in sinergia con il capo delle truppe da sbarco Carlo conte Strassoldo, ufficiale al servizio imperiale ma friulano e quindi veneto di nascita, sostituito a fine anno dal conte di Saint-Pol.

Una breve crisi diplomatica a Roma a proposito dell'immunità degli ambasciatori e il suo superamento offre il destro nella seconda pagina per riaffermare lo zelo religioso del popolo, sia per l'avversione al turco, sia per i *“vantaggi della Religione”*, sia che fosse segno della *“celeste Provvidenza”*. E del resto nelle imprese che seguirono Garzoni non mancherà mai di

sottolineare il ruolo della squadra pontificia, né di quella maltese e neanche di quella dei cavalieri toscani di Santo Stefano, nonostante il dissidio sulla precedenza tra questi ultimi due fosse così forte da costringere Morosini a mediazioni continue.

Nel passare a descrivere le vicende dalmate, Gerolamo Corner si era già propugnato a inizio anno per dare priorità alla conquista di Castelnuovo-Cattaro, Garzoni non nasconde né le titubanze di Domenico Mocenigo né il fatto che il Governatore Pietro Valier avesse fatto propria l'idea del Corner e che anche questioni di rivalità personale avessero giocato un ruolo. Comunque fu evidente che i dispacci si erano rivelati ottimistici, sicché su quel fronte poco o nulla fu portato a compimento.

Sottolineata l'inconcludenza dei polacchi, per il rifiuto opposto al Re di uomini e fondi, da pag.76 a pag. 84 si descrive l'avanzata imperiale verso Buda e la ritirata del novembre 1684.

A questo punto, 1685, la situazione finanziaria pone il problema dell'aggregazione dei nobili, caldeggiata dai Savi del Consiglio; dopo avere venduto la carica di procuratore di San Marco, *“lo stesso esito incontrò materia più disputata e più grave”*; 3 pagine sono dedicate ai discorsi, anonimi ma sostanzialmente ispirati a quelli di Garzoni e di Foscarini, contro o a favore e come conclusione l'autore oppone alla risoluzione adottata l'esempio positivo delle donazioni di singoli e città di terraferma.

Le pagine conclusive, dall'89 alla 94, sono dedicate a tre avvenimenti che rivestono un certo interesse.

Lo spiacevole episodio nella cattedrale di Corfù, dove l'arcivescovo Barbarigo pretendeva di esercitare una precedenza d'onore rispetto a Morosini all'entrata della solenne funzione di ringraziamento e richiesta di aiuti per la guerra, in realtà testimoniava la persistenza di un conflitto giuridico tra Venezia e il reiterato tentativo di riaffermare una superiorità pontificia. Morosini non cedette e come vedremo il fatto ebbe i suoi strascichi anche in seguito sui rapporti con Roma.

Di tipo politico-militare invece furono le due iniziative che il Capitano Generale prese negli stessi mesi invernali-primaverili del 1685: il sostegno ai cimarioti d'Epiro e quello ai greci ribelli della regione della Majna in Morea, di cui Liberachi assumerà in seguito la testa; entrambe avrebbero potuto e forse dovuto essere ampliate in una politica coerente, mentre restarono intuizioni felici riprese tardivamente a metà anni '90.

Libro III

Questa parte consta di 47 pagine, la maggior parte dedicate al 1685 ma nella sua sezione finale già proiettata nell'anno successivo.

Le prime 20 pagine sono dedicate alla Morea, di cui si dà dettagliata descrizione storica e geografica da pag. 95 a pag. 100. Il lungo excursus dall'età classica all'ellenistica, alla romana, alla caduta di Costantinopoli e alle vane resistenze di Demetrio e Tommaso Paleologo dopo il 1453, si risolve nella descrizione degli esiti del governo ottomano, per cui si denuncia l'assenza di città o strade e le angherie contro i cristiani della regione. Ma, come in ogni avventura coloniale che si rispetti, la Morea *“non v'è chi le contenda il primato della bellezza tra le penisole d'Europa”* e la pagina 99 è quasi interamente dedicata all'esaltazione dell'agricoltura greca e all'artigianato locale; queste illusioni già al momento della pubblicazione dell'opera erano sulla via di essere disvelate, dato che l'economia locale era, salvo un limitato commercio con le isole egee, essenzialmente di sussistenza ma non si può pretendere dal cantore dell'impresa di Morea che non ne fosse interprete. L'imputarglielo sarebbe antistorico.

Si raccontano poi la presa di Corone l'11 agosto e dell'ampia regione della Majna compresa Calamata.

Quanto agli esiti della prima, in cui *“l'assalto da' cristiani più che mai animosi e deliberati di o perire o di vincere”* aveva avuto la meglio e il valore di Gerolamo Garzoni aveva avuto un primo modo di esprimersi tra la devozione della sua truppa, *“con poca fatica penetrarono essi in Fortezza, e trucidati i primi che vi si opposero non vi fu più luogo a perdono.*

Corone si riempì ad un tratto di squallore, d'urli, e di cadaveri”

Il fallito tentativo contro Nauplia e il reimbarco delle truppe di questi in Arcipelago, tra luglio e agosto, non viene invece approfondito.

Da pag. 115 a pag. 119 si affronta invece il fronte dalmata, descrivendo l'assalto fallito miseramente della piazza di Signa, attribuendone la responsabilità al fatto che la più parte della truppa era co-stituita dagli inaffidabili morlacchi e si spiega come la destituzione di Pietro Valier fosse dovuta al rifiuto di questi di collaborare con Alessandro Farnese, generale di fanteria assunto dalla Repubblica.

Il settore balcanico occupa 15 pagine, dalla 119 alla 134, e sono da rimarcare, accanto alla sottolineatura delle incertezze polacche, la sottolineatura dei latenti contrasti sulla Transilvania tra Leopoldo e lo stesso Re Giovanni, che fu all'origine della condotta prudente di entrambi e del loro mancato coordinamento.

Garzoni introduce intanto la presentazione degli antecedenti della questione della successione spagnola (p. 122), a causa del tramonto debole del Regno di un Carlo II senza eredi e sposato tanto a principessa tedesca che francese, l'una e l'altra pretesti per accampare diritti da parte delle Corti di Parigi e Vienna e motivo di una rivalità crescente che metteva in pericolo la pace di Nimega e l'armistizio tra le due. Intanto egli vuole, quasi a contrasto e a pag. 122, rilevare l'arrivo di alcuni importanti nobili francesi, volontari per la Religione nonostante la politica non favorevole di Luigi XIV; l'esiguità del contingente non giustificherebbe in sé l'accento ma esso è un ribadire la chiamata alle armi dell'Europa cristiana, incarnata dalla sua aristocrazia.

La parte finale è dedicata alla questione dell'Inghilterra a causa dell'ascesa al trono di Giacomo II; si sottolinea la tradizionale amicizia veneziana verso l'Inghilterra, secondo lui ancora più foriera di consolidamento per la fede cattolica dello Stuart, ma soprattutto si analizza con acume le opposte speranze e illusioni che in ragione di ciò Francia e Impero poterono allora nutrire di un'alleanza con Londra.

La nomina del conte di Konigsmarck al posto del conte di Saint-Pol, trasferito in Dalmazia, e di Lorenzo Venier al posto del Molin come Capitano delle Navi e il prelievo extra sul clero (che sappiamo fu di circa di 300 mila scudi) inaugurano la sezione conclusiva che anticipa gli eventi dell'anno successivo.

Nella ricostruzione garzoniana quattro furono le alternative strategiche in discussione: tentare di riprendere Candia, prendere Scio e minacciare così le vie per Costantinopoli, attaccare Negroponte o infine sfruttare i recenti successi per assumere il controllo dell'intero Peloponneso; nonostante relazioni di un francese già mercante che descrivevano Candia in grave crisi e disposta ad accogliere i veneziani, Konigsmark riuscì infine a imporre la prosecuzione della campagna di Morea e non è chiaro qui se, ammesso che il racconto sia autentico, l'attribuzione al mercante della nazionalità francese abbia il significato piuttosto di un monito a non indulgere in illusioni, visti i luttuosi eventi successivi e venendo da chi in rapporti col turco era da tempo.

Libro IV

Consta di 48 pagine e tratta gli eventi del 1686.

Condotta l'Armata grossa in alto Arcipelago dal Venier, Morosini con la sottile e la fanteria prima finse l'attacco a Patrasso e quindi prese d'assalto Navarino (p.144-148),”Durò

l'attacco quindici giorni, né la dilazione recò nocumento, ma servì ad aumentare le palme con la vittoria della battaglia", quindi in successione Modone (149-153) e Nauplia (154-162).

Di questa battaglia sono interessanti tre passaggi.

"Fecero volare gli avvisi de'loro pericoli al Serraschiere, che vagando da una provincia all'altra sfogava piuttosto l'ira contra i sudditi del Rito Greco, sospetti di genio verso la Repubblica e per la Religione, e per il prisco vassallaggio, che pensasse ammunire le Piazze.", con cui efficacemente si esprime il sospetto dei turchi sulla lealtà greca.

"Ambidue i Generali havea delle loro schiere formato una sola linea; ma forte il Serraschiere di 4000 cavalli e non più che di 3000 fanti, teneva fiancheggiata con ale di cavalleria la sua[...] I primi ad usarle furono i Turchi che con la cavalleria molto agile procurarono di invadere la gente veneta in più di un lato", passaggio nel quale Garzoni descrive un confronto lineare già "moderno" e da cui si evince la superiorità ad ora della cavalleria leggera ottomana su reparti europei passati al moschetto e tra poco al fucile ma ancora non pronti al suo sfruttamento in campo aperto.

Dopo avere detto che un rinforzo ai turchi da Valona era in realtà un segno provvidenziale divino, disponendo il generale turco ad accettare battaglia, *"la battaglia, che da' cadaveri sparsi diessi a vedere sanguinosa a'vinti , non costò a'vincitori, che sessaanta tra morti, e feriti, ed in questi il più riguardevole il Dortan Cavaliere Gerosolimitano"*.

Il Venier invece in Arcipelago (p.164-165) ebbe due occasioni di scontro con i turchi, la prima in estate presso Nissa e la seconda in ottobre presso Mitilene, ma in parte per la bonaccia non si arrivò a una battaglia decisiva, né il traffico da e per Costantinopoli fu seriamente messo in discussione.

In Dalmazia 168-169 invece ebbe pieno successo l'attacco a Signa con i Morlacchi preziosi alleati nella guerriglia di disturbo prima e nell'assalto poi ai comandi di Gerolamo Corner, del Farnese e del Saint-Pol.

Per quasi tre pagine Garzoni poi si dilunga su una discussione in Senato sull'opportunità di abbandonare le fortezze minori, caldeggiata da Corner e fatta propria dai Savi; l'opinione avversa, sostenuta da Garzoni e infine prevalsa, fu sostenuta da Pietro Valier per ragioni etiche e per le spese sostenute da architetti, ingegnere e governo tutto (di cui le stesse sono parte integrante). La digressione ancora vuole testimoniare la libertà e collegialità del governo veneziano ma naturalmente ha significato di precedente per gli avvenimenti successivi e una dimensione militare. E sia detto che mi sembra l'idea garzoniana peccare qui di moralismo ed essere militarmente parlando sbagliata.

Alle pagine 170-182, sul fronte balcanico, si opinava di attaccare Temesvar, chiave della Transilvania e dei principati danubiani, ma ragioni politiche di Leopoldo imposero la presa di Morgatz (dove stava la principessa Rakoczy capofila dei ribelli magiari) e ritardarono l'avanzata fino a giugno inoltrato e di conseguenza l'assedio di Buda.

I turchi, ritirati da Pest e raccolti a Belgrado, provocarono contrasti tra gli imperiali sull'opportunità di attaccare prima la città o il visir ma infine Buda fu presa; *“In quali atti di riconoscimento si accendesse pure Leopoldo Imperadore, può dedurli dall'animo suo religioso, e dal bel dono, ch'era Buda capitale del Regno, e conquista di due assedi, l'ultimo de' quali costava due mesi, e mezzo di aspro, e sanguinoso travaglio.”*

Alle p.182-189 si affronta il tema dei rapporti polacco-russi fino all'estensione della Lega, della tardiva e inconcludente campagna di Giovanni oltre il Prut da ottobre a novembre, dei maneggi imperiali e francesi per assicurare per il matrimonio del figlio del Re, Giacomo, una principessa francese o tedesca parente dell'Imperatrice della Casa di Neuburg.

Nonostante la perdita di Buda e Pest, l'ostinazione turca a resistere e controbattere si doveva a ragioni interne (sultano e visir temevano per se stessi) e alla fiducia nell'insoddisfazione di parte dei nobili ungheresi.

Libro V

Consta di 38 pagine e tratta gli eventi del 1687.

Le pagine 191-194 sono dedicate alla questione della nomina di due nuovi cardinali veneziani e all'aggravarsi della crisi diplomatica sui privilegi degli ambasciatori a Roma; la prima nasceva dal fatto che mentre il Colloredo, nobile friulano e fedele “marciano” non poteva che essere gradito dalla Repubblica, il Barbarigo era proprio quell'arcivescovo di Corfù con cui Morosini era venuto in attrito per la precedenza.

“Gran male delle Repubbliche, che aspirino i Cittadini a ricevere dignità da Principi stranieri. Sono morti alla Patria perché senza cuore, tenendolo fisso al luogo delle speranze. Nell'Aristocrazia di Venezia è chiuso l'adito a conseguirne dalle altre Corti; resta aperta la grazia del Papa sotto il colore della religione, e di servire alla Chiesa” che è riaffermazione della dottrina tradizionale veneziana per certi versi, apertura a eccezioni per gli ecclesiastici graditi allo Stato e sostanziale espressione del principio che informò la legge successiva, preparata dai “consultori in iure”.

Del resto la compresenza dell'appoggio di e verso Innocenzo XI in vista della guerra antiturca e dei conflitti giurisdizionali posti dalla volontà di questi di restaurare il prestigio della S. Sede, era comune a tutte le potenze cattoliche, come ci fa capire lo stesso Garzoni, e il Papa non era disposto a pagare il prezzo di un disimpegno dalla Sacra Lega, sicché si giunse a compromesso.

Dopo avere accennato alla peste a Nauplia, Garzoni alle pagine 196-200 dopo che una consulta si era conclusa in favore del proseguimento della campagna in Morea, racconta la presa di Patrasso e, bloccato il golfo di Corinto con 7 galere, quella di Mistra, dopo la quale si glissa apertamente sugli eccidi compiuti e sui trasferimenti di popolazione; è uno dei punti in cui la censura fece sentire il suo peso e che all'autore sono costati aspre critiche.

A pag. 202 un primo tentativo di prendere Malvasia è occasione per tessere un nuovo elogio di Gerolamo Garzoni, mentre le successive pagine 203-207 sono tra le più citate, dato che vi si racconta, scartata Negroponte per essere ormai in estate avanzata, la conquista di Atene e il trasferimento dei turchi a Smirne.

Garzoni è consapevole che già allora i danni al Partenone avevano scandalizzato l'Europa ed egli, così nutrito di cultura classica, vi era certo sensibile, tanto è vero che ne parla come di un "miracolo dell'arte" che aveva resistito per secoli a guerre e rivoluzioni.

Ma gli stessi turchi in realtà ne avevano fatto una polveriera: "la ridussero a magazzino trasferendovi molta copia di munizioni a lor mal pro" e ciò fu in realtà il motivo per cui alla caduta di calcinacci prese fuoco la polvere e gettò in aria parte dell'edificio. Né nella storia qualcuno si è fatto scappare un vantaggio o un dovere solo per tutelare l'arte.

Gli onori concessi al Capitano sono indicati, ma sia il tono volutamente non roboante negli elogi sia il sottolineare gli onori concessi ai suoi sottoposti con lo stesso tono, e pur essendo molto minori, attestano il suo repubblicanesimo alieno dai personalismi encomiastici: la vittoria è vittoria di Venezia attraverso i suoi uomini.

Un breve passaggio sottolinea un nuovo mancato scontro in Arcipelago a pag.207, ma le 10 successive si dilungano sulla presa di Castelnuovo, importantissimo per Venezia approdo all'imboccatura dell'Adriatico e sperato, come visto in altra sezione, centro per iniziative commerciali. Le forze pontificie e maltesi avevano in quell'anno operato in Dalmazia e quelle toscane al largo della Barberia. In realtà i 17 vascelli e i brulotti dell'Armata grossa di Venier provarono senza successo a incendiare naviglio nemico a Rodi, ma furono poi richiamati temporaneamente in Morea, consentendo ai turchi di sfuggire.

Il libro si conclude con la descrizione dei dissidi russo-polacchi a proposito di Moldavia e Valacchia e al sospetto che le truppe cosacche fossero in realtà al soldo dei turchi o

comunque di dubbia fedeltà. E' da rilevare qui e per tutto il resto dell'opera che il fronte polacco sia il meno dettagliato nelle descrizioni e anche il più corruvo ed oscuro sul piano stilistico, salvo i passaggi lirici in difesa del Re Giovanni.

I turchi nei Balcani sono indicati in "300mila", alla maniera delle cronache dei secoli precedenti e con evidente esagerazione, ma ciò è funzionale al racconto della battaglia e vittoria imperiale, rivincita di quella tragica del 1526 e quindi doverosamente raccontata con i canoni dell'epica." *Duemila cinquecento affogaronsi tra le paludi scoperti al calar delle acque il giorno vegnente. Abbandonato poi a dovizia il bottino; sessantotto pezzi d'artiglieria, dieci mortari, immensità di munizioni da guerra, e provvigioni di viveri, a migliaia i cavalli, e bovi, a centinaia i buffali, e cammelli, come senza numero gli animali minuti*". Anche dopo lo scontro il periodare e gli stilemi latini vogliono e devono richiamare l'esempio classico, in particolare romano.

Libro VI

Consta di 45 pagine, e copre gli anni 1687-88.

Le pagine 230-39 descrivono in dettaglio la caduta di Maometto IV in favore di Solimano III. L'incipit è una riflessione sull'ascesa e la caduta degli uomini nelle vicende della storia. *"Non v'è scienza nel teatro del Mondo o non si ordiscano o non si rappresentino gran mutazioni de' personaggi, e varietà de' successi. Chi sale a nuovo Trono: chi signoreggiava con manto regale, ne viene spogliato e cade improvvisamente dal Soglio. In ogni Secolo qualche alto esempio; e avvegnache sia ordinario costume del Cielo punire il Principe malvagio, e innalzare il pio, dobbiamo ammirare l'arte della Provvidenza, la quale mettendo in pubblica mostra l'evento vorrebbe disingannare i mortali a non fidarsi, o più tosto a non innamorarsi delle umane apparenze"*.

Interessante l'idea del mondo come teatro, di gusto ancora squisitamente barocco, mentre la sostanza è una riproposizione in chiave cristiana, dove cioè la Provvidenza agisce anche per vie che agli uomini possano apparire incomprensibili (o perfino dannose, aveva detto in un inciso del Libro precedente), del classico "sit transit gloria mundi". La sostituzione del Sultano fu in realtà dovuta alle sconfitte militari e, chiosa Garzoni a pag. 236, "Non può alcun Principe brandirla in guerra, se non ha fornito elsi d'oro la spada", affermazione di pragmatico buon senso che riconduce a giusta dimensione l'aspetto etico.

Quelle da pag. 239 a pag. 243 si narra dell'incoronazione dell'arciduca Giuseppe a Re d'Ungheria, allo scopo di favorire il lealismo della nobiltà magiara. Questa cerimonia sarebbe stata replicata fino alla fine dell'Impero asburgico ed è tanto suggestiva da imporne la citazione: *“Montato dipoi a cavallo si condusse fuori della porta del Pez in aperto campo, dove sopra eminente teatro l'Arcivescovo di Strigonia ricevette da lui il giuramento conforme a' capitoli ultimamente accordati. Finalmente portatosi ad un piccolo colle, situato nell'altra parte di Polonia in riva del Danubio voltossi verso il restante d'Europa, l'Affrica, e l'Asia, e vibrò tre colpi di scimitarra in atto, che sarebbe stato pronto a difendere l'Ungheria da tutto il Mondo”*.

Dopo un breve passaggio sull'organizzazione amministrativa provinciale in Morea si parla della repressione di una rivolta, anche qui allo scopo di difendere la Repubblica dalle accuse che essa aveva provocato in Europa.

A pag. 248 l'inizio del 1688 è segnato dall'elezione di Morosini a Doge; essa viene descritta come inevitabile data la gloria conquistata nelle operazioni militari, ma non vi è trionfalismo encomiastico e il repubblicanesimo d'origine di Garzoni sembra sempre presente.

Poi il testo passa alla discussione delle opzioni strategiche che si presentano a Venezia: Candia, ricca di suggestioni di una storica rivincita e per la quale uno sbarco a La Canea è affacciato, o invece Negroponte. Quest'ultima era in realtà preferita dal Morosini, ma la Consulta fu propensa per Candia, solo quando la flotta inviata verificò che non c'erano ribelli pro-veneziani, il Doge tornò indietro per passare a Negroponte, il cui assalto giunge fino a pag. 259. La scelta di rinunciare ad assediare prima il Castello per investire direttamente la piazza è occasione per un richiamo ad Aristotele: *“Quanto saggiamente il Filosofo pose la prudenza virtù necessaria a conseguire in questa vita la Felicità; perché stando essa circa le cose contingenti fallisce l'uomo eziandio giudizioso nella elezione de' mezzi, e non può giugnere al fine desiderato!”*.

Le successive dieci pagine vanno a costituire un intermezzo in parte elegiaco e in parte eroico, raccontando la morte di Gerolamo Garzoni e quindi quella per malattia del Konigsmarck; esse sono l'occasione di misurati ma sentiti elogi funebri.

Il primo subì *“un tiro fatale di cannone dalle mura della Città lo colse con un sacchetto di palle da moschetto nella coscia, e ginocchio destro, e arrestollo”* ma egli “[...] sparando l'armi, anzi gridava a' vicini che combattessero in onore della Fede e della Patria: ma indarno, poiché rimaso solo a attorniato con cinque colpi di scimitarra crudelmente lo trucidarono”. Tracciato un breve profilo e ricordato il dolore dello stesso Doge compagno d'arme, Garzoni dedica un elogio centrato sulle qualità pubbliche del fratello alla pag. 261:

“Il vero segno del merito si è il dolore universale. In tanta diversità di nazioni, di interessi, di sentimenti, e di costumi tra coloro, che componevano l’Armata, tutti trovaronsi conformi nella stima, e a deplorare la perdita di quest’uomo”. Il profondo dolore che personalmente Pietro dovette soffrire è qui sublimato nell’eroica dedizione al dovere e trova un riconoscimento che, andando oltre i limiti della Repubblica, conferma la dimensione di crociata della guerra.

Dopo avere ricordato il passato militare in Francia e in Svezia, Garzoni stende doveroso ricordo del generale svedese: *“Indicibile la cortesia del tratto, lo studio del consiglio, il fervore dell’opere, l’applauso che riportava e l’utile che rendeva. In due campagne che sostenne il comando dell’armi in terra, fe’ vedere nel senno, nel valore, e nella fortuna ciò che non videro i secoli passati contra i turchi. Nella terza, ed ultima dovea morire. Morì afflitto scoprendo i difetti dell’assedio, e morì glorioso, perché desiderato dall’universale, e col concetto che, se fosse vivuto, havrebbe finalmente vinto, ed espugnato la Piazza.”*

Levato l’assedio, le ultime 5 pagine, a mo’ forse di compensazione, Garzoni le dedica alla presa di Knin nel settore dalmata.

Libro VII

Consta di 43 pagine, le prime 15 riferenti eventi balcanici ed europei del 1688, il resto del 1689.

Alle pagine 278-90, dopo avere sottolineato la resistenza turca, si descrive l’avanzata e presa di Alba Reale (oggi Alba Julia), e soprattutto l’assedio e la presa di Belgrado.

Invece nelle successive pag.290-93 la questione palatina (cioè se passasse ai Neuburg o a Luigi XIV la successione del Palatinato renano, in assenza di un erede maschio) e la questione dei confini dell’arcivescovado di Colonia, protetto dalla Francia, costituiscono i prodromi della guerra della Lega di Augusta, annunciata da un manifesto ai popoli di Luigi XIV.

Che Garzoni sia ostile alla guerra europea è palese allorché descrive le prime operazioni in Renania.”*In un altro Mese caddero ambedue insieme con Treveri, Heidelberg, e Wormazia scorrendo, e distruggendo il Palatinato con le rapine, col ferro e con le fiamme; e nel tempo medesimo quantunque havessero le Città di Spira, Magonza, Bonna, e Bingen aperto amichevolmente le porte, alcune di esse restarono disolate, e dissotterrati in Spira gli ornati cadaveri de’ gl’Imperadori.“*

Alle pagine 293-301 si narra della rivoluzione inglese e delle conseguenze. Nelle sue parole: *“Reggeva que’Popoli Giacomo II, rammemorato più avanti, Principe pio e sì zelante della nostra Religione, che volendo fervidamente diffonderla non godeva l’affetto de’sudditi nel maggior numero de’errori intrisi.[...]“che in onta di detta Legge avesse introdotto Cattolici ne’ gl’Impieghi: che avesse ammesso in Londra manifestamente Monsignor d’Adda Legato Apostolico, riaperto Chiese Cattoliche, ne’tre Regni dell’Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, diputato una Camera di sette Ecclesiastici per sovertire il Rito Anglicano, e chiamato a rendere conto que’ Vescovi Protestanti dell’Inghilterra che ha veano ruscato di promulgare la dichiarazione Reale della libertà di coscienza.”* Il genero Guglielmo si pone a capo dei dissidenti allorché nasce l’erede al trono a Giacomo, ma i sudditi sono ancora poco inclini alle *“macchinazioni”* *“perché vegliava armato il Re non solo con un’esercito in Campagna e con poderosa flotta sul mare, ma rinvigorito dall’unione con la Francia. Una tale amicizia veniva quasi al pari della Religione odiata e spargevasi il veleno, come fosse tra’ loro maneggiato di abbattere la Setta Protestante, riformare il Parlamento in Inghilterra e sottoporre unitamente l’Olanda. E’ l’esercito orangista a dare man forte ai rivoluzionari.* Piuttosto sono interessanti due passaggi in merito alle conseguenze della rivoluzione. *“Non potea capirsi dal Mondo Politico, come l’Alta Mente di Luigi XIV, scoperto, che havea il disegno dell’Oranges in vece di invadere per mare e per terra l’Olanda, ei spedisse gli eserciti a gli attacchi di Piazze sul Reno, e lasciasse liberamente passare quel Principe alle spiagge dell’Inghilterra”.* *“Fatta consapevole la Porta dall’ambasciadore di Francia in Costantinopoli, che dal suo Re era stata pure rotta la tregua con portar l’armi nel cuore della Germania, respirarono i Musulmani, e destandosi immantinente nel lor’animo belle speranze di miglior sorte”.*

Dunque Garzoni non intende la guerra in Germania per ragioni dinastiche, capirebbe di più un’alleanza cattolica in favore dello Stuart, per cui nutre simpatia; infatti, così Luigi è portato a sostenere i turchi contro la Sacra Lega, così da tenere occupate parte delle truppe imperiali si affaccia il primo nuovo problema veneziano, quello di non potere più reclutare tra i tedeschi, come sottolineerà tra poche pagine.

Da un lato acuta conoscenza delle vicende europee e dei rischi che esse comportano per Venezia, dall’altro tendenza a valutazioni in cui l’aspetto religioso e dinastico prevalgono su quelle territoriali ed economiche; non v’è dubbio qui il conservatorismo di fondo del suo approccio alle questioni di politica estera, ma soprattutto é parte significativa perché la stessa mentalità tenderà a tornare coerentemente a proposito della guerra di successione spagnola.

Alle pag. 301-317 Girolamo Corner diviene Capitano Generale, il Duca di Guadagne va al posto di Konigsmarck come comandante delle forze di terra, si racconta di un secondo vano tentativo a Malvasia.

La morte di Lorenzo Venier offre l'occasione per un nuovo ricordo di un protagonista della guerra. *“Di rado si veggono unite insieme le parti, che havea questo capitano: tratto di nobile e avvenente persona, ardore infaticabile, liberalità, coraggio, sperienza militare; e a giudizio universale non secondo nell'estimazione a cittadini suoi coetanei che allora sopravviveano, e travagliavano nella marittima professione. Dopo la morte del Veniero fu conferito dal Doge il comando delle navi a Domenico Diedo, uomo attempato e consumto sul mare”*.

La presentazione di Diedo è quella che Garzoni adotta come standard per i comandanti scialbi o discussi, tanto che l'adotterà per Domenico Mocenigo: esperienza, gravità d'età. Invece quello di Venier è vero e proprio elogio, benché in realtà le scelte strategiche e tattiche come comandante in Arcipelago allora e ora siano oggetto di controversia; e, infatti, le sue virtù sono significativamente più personali che militari o politiche e del resto la morte in guerra è di per sé testimonianza di civismo.

Il rientro di Morosini a Venezia è l'occasione per descrivere quanto di ufficiale vi fosse in quell'entrata, da parte degli organi pubblici; ma anche e soprattutto Garzoni inserisce considerazione tutt'altro che ovvia in un'opera storiografica pubblica, nuova riaffermazione di repubblicanesimo e riflessione sulla caducità della gloria umana: *“Non è da tacersi un riflesso, che quantunque ordinario ne' gl'accidenti del Mondo pare non osservato. Che a gli applausi inesplicabili guadagnatisi dal Morosini nelle occasioni delle sue conquiste non li trovò corrispondenti al suo ritorno. Tanto havea turbato gli animi l'esito infelice dell'impresa di Negroponte, e tanto poco dee fidarsi l'uomo delle altrui lodi e approvazioni. Nientedimeno la stima di Gran Capitano non gli mancava”*. Considerazione del resto già fatta a inizio del Libro VI.

La morte di Innocenzo XI, di cui si sottolineano i meriti personali e nella condotta della crociata, e l'elezione di Alessandro VIII chiudono la sezione.

Libro VIII

Consta di 55 pagine, inizialmente dedicate ai tentativi di composizione dei due conflitti, quello col turco e quello europeo, e al merito di Venezia nello scongiurare il primo e

sostenere il secondo; dopo avere raccontato le fasi iniziali (pag. 329-334) della guerra in Europa, con l'invasione della Catalogna e la fallita spedizione di Giacomo II alla riconquista del Regno, Garzoni parla però delle vicende veneziane. Siamo nel 1690.

A pag.336 la presa di Pristina e a pag. 344-49 quella di Valona nel settore albanese, sono intervallate dalla, a lungo sospirata, presa di Malvasia (pag.341-44).

Il racconto è particolarmente, lungo e dettagliato nella descrizione delle operazioni militari e trova il suo apice con la morte di Gerolamo Corner e l'elogio di uno dei maggiori protagonisti della guerra: *“Co'due Generalati di Dalmazia havea conosciuto a pruova, di quanto giovamento fosse alla Patria la distensione del confine in Albania; gli era però riuscito introdursi nell'affetto de'popoli, e promettersi tali rivolte in quella Provincia, che con le pratiche avanzate, e col terror dell'armi credea di trarre all'ubbidienza e Città e paesi. Era persona di nobili maniere, e blande, attivo, e cupido di gloria [...] seppe in ogni grado comparire degno e capace, guadagnarsi l'amore de'sudditi, e de' soldati e lasciare uguale desiderio di lui e fama del suo nome”*

Il Libro più di altri si occupa del fronte interno, a pag. 337-38 per i problemi finanziari e a pag. 351-56 per la condizione di Cittadini; Garzoni non manca qui di dilungarsi sulla distinzione sulle quattro categorie in cui potevano essere distinti e sulla politica tradizionale di centellinare le ammissioni tanto per i forestieri che per i locali, nonostante la crisi dei traffici a seguito delle scoperte geografiche; e non manca di trovare ragioni di compiacimento nel fatto, che nonostante la crisi per la guerra, ciò non cambiò.

La politica religiosa dà in quest'anno qualche preoccupazione a causa di Alessandro VIII; Garzoni difende la prassi che i nomi dei titolari dei benefici siano sottoposti dalla Repubblica al Papa e inoltre quella della posizione del primicerio di San Marco; il fatto è che l'Ottoboni volle riconoscere anche nuovi privilegi (come poter impartire i 4 ordini minori) ma ciò non era accettabile perché altrimenti essi e i vecchi sarebbero stati ricondotti al Pontefice e non al Doge che lo nominava.

A pag. 356-57 è narrata la morte di Carlo di Lorena e a pag.358-63 la perdita, forse con tradimento, di Belgrado. *“Parea, che il periodo di quarantotto anni fosse breve ad un Capitano, il non secondo del suo Secolo, se non si considerava, le belle azioni da lui fatte in servizio della Fede, e da noi toccare havergli accelerato in conseguimento del vero guiderdone in Cielo, essendo insufficiente il vano de'gli umani applausi al merito de' Cristiani Eroi. Fu con lagrime de' gli Alleati, e de' suoi stessi nimici (tanta è la forza della virtù) celebraro il funerale al nome del Duca, dolenti tutti della perdita e massimamente l'Imperadore”*. Egli era dunque europeo, non lorenese, né tedesco o francese ma guerriero

della Fede, miles christianus, degna guida di una crociata. Il che peraltro corrisponde veramente alla personalità dell'uomo e alle sue idee.

Sul fronte della guerra europea fanno capolino l'intervento sabauda, di cui si analizzano le motivazioni e che conduce alla battaglia perduta di Staffarda, le operazioni renane, lo sbarco in Scozia e la sconfitta giacobita a Boyne, con cui Guglielmo consolida il nuovo regime.

Venezia infine tenta una propria mediazione in Europa ma con nessun risultato.

Libro IX

Consta di 44 pagine e parla degli avvenimenti del 1691. Le pagine 371-83 narrano della nomina di Domenico Mocenigo a Capitano Generale, questi riprese la vecchia idea di abbandonare la fortezza di Canina, minacciata d'investimento e riuscì a convincere la consulta ad aderirvi. I deliberati in senso contrario del Senato, ne si è parlato a proposito del dissidio tra Valier e Corner, furono perciò trasgrediti e Garzoni, che propendeva per la difesa fino all'ultimo, ammonisce: *“Lodevole fu il fine, ma nelle Repubbliche non v'ha base più soda, che l'ubbidienza: essa serve per pietra di paragone a conoscere la perfetta simmetria di governo. Per le commissioni era tolto al Mocenigo l'arbitrio di ritirarsi da Canina senza la precedente notizia del Senato”*. E a rimarcare il dispiacere per la perdita descrive quanto avvenne: *“Succedute le tenebre della notte si levò il presidio col resto dei bagagli; indi posto in cammino fu appiccato il fuoco a que' sotterranei lavori che scoppiato con gran tuoni sbalzò furiosamente nell'aria molta parte della muraglia”*: fine ingloriosa ma almeno non utile al nemico.

La più dolorosa perdita fu però quella di Valona, cui sono dedicate 9 pagine.

Alle pagine 383-85 la morte di Alessandro VIII e la successione di Achmet a Solimano III sono di contorno allo scontro navale dei Dardanelli, dove presso Mitilene una forza navale turca doppia di numero ed equamente ripartita in navi e galere fu sconfitta dal nuovo Capitano Generale delle navi Daniele Dolfin.

Piuttosto è da rilevare come egli non fa cenno alle rivolte dei presidi di Grabusa, Suda e Spinalonga, che furono sedate dai Provveditori ma i cui autori si erano spontaneamente rivolti ai turchi.

La guerra europea continua e si assiste a un tentativo di mediazione inglese tra imperiali e turchi, fallito per l'evidente inconciliabilità tra le richieste e la disponibilità dei turchi a cessioni sostanziali nei principati danubiani e in area adriatica e dalmata.

Alle pagine 392-98 si descrive l'avanzata lungo la Sava fino alla conquista imperiale di Petervaradino; dopo avere di nuovo descritto le manovre diplomatiche in Polonia dei francesi per far ritirare quel paese dalla Lega, alle pagine 405-410 si affronta la questione di Candia, opzione strategica che torna quell'anno alla ribalta, ma senza portare a tentativi concreti.

La questione della posizione dei familiari Ottoboni del defunto Pontefice torna a galla, perché a un patrizio veneziano è interdetto accettare incarichi da altri Stati, né gli sono riconosciuti benefici al di fuori dello Stato, salvo perdere i propri diritti; siccome uno di essi non è più generale pontefice, un altro Legato e Pietro, l'ex Cardinal nepote, è, di fatto, senza stipendio per iniziativa del riformatore Innocenzo XII, quest'ultimo prova a richiedere al Senato una deroga.

Ma, ci dice Garzoni, *“incorruttibili dovendo essere le leggi, e rimirare come base perpetua della Repubblica”* e il Senato, nonostante Francesco Foscari si fosse battuto perché la Repubblica riconoscesse nei nipoti gli eredi della virtù di Alessandro VIII, vi si oppose. Oltre all'obbedienza alla legge garzoni adombra anche un comportamento non da Cittadini degli stessi Ottoboni, al punto che lo stesso Foscari, "bestia nera" evidentemente del Garzoni, con malcelata sua soddisfazione viene multato dagli Avogador de'Comun.

Libro X

Consta di 48 pagine e affronta gli avvenimenti del 1692.

Il Libro appare a mio parere uno dei meno riusciti dell'opera, perché monocorde, ripetitivo e prolisso nella descrizione degli avvenimenti militari, dove d'altra parte si perde in considerazioni di carattere tattico piuttosto che di natura strategica.

Però l'autore era probabilmente più legato a esso che ad altri, dato che è quasi interamente dedicato alle vicende veneziane e perché vi si affronta la nota dolente di Creta, certamente essa costituiva, come già detto, un luogo-simbolo e il centro quasi della tensione emotiva e simbolica per il patriziato veneziano, l'obiettivo e il miraggio della riconquista del Regno.

Non sappiamo fino a che punto Garzoni condividesse l'idea della rivincita a Candia come prioritaria, mentre il “progetto greco” siamo certi lo avesse affascinato, però più volte nell'opera sembra rimarcare che le notizie di cretesi pronti alla rivolta fossero quanto meno esagerate, il che non depone a favore di una posizione oltranzista; è probabile che la ritenesse, la riconquista, fattibile solo dopo avere ottenuto il controllo del mare e in una fase successiva.

Ben 21 pagine sono dedicate comunque al fallimentare disegno di riprendere Candia con uno sbarco in forze a La Canea, perdita mai dimenticata e ancora bruciante per i veneziani e, come inciso, fa capolino una prima volta Antonio Zen, accusato di cattiva amministrazione come Provveditore ma mantenuto al comando con la spada di Damocle di una condanna.

Nel testo si contesta l'opportunità di tale modo procedere: egli doveva essere richiamato e giudicato, mentre si lascia intendere che così avesse perso autorevolezza ed egli stesso fosse più propenso a decisioni collegiali o a non prenderne affatto.

L'impresa fu abbandonata dopo lo sbarco a La Canea e quasi 40 giorni d'assedio da Domenico Mocenigo, che temeva l'arrivo di una flotta dai Dardanelli; la decisione, avversata dal Foscari e da molti altri, costò poi la destituzione al Mocenigo stesso.

Le successive 13 pagine raccontano invece dell'investimento e presa delle piazze di Corinto e Lepanto e degli avvenimenti in Dalmazia, la cui dettagliata descrizione anche in assenza d'importanti episodi resta una caratteristica dell'opera.

Le pagine 457-64 trattano invece diffusamente degli eventi in Polonia, dove ormai la stanchezza per una guerra inconcludente e dispendiosa rendeva interessanti le profferte turche attraverso la mediazione del khan di Crimea e crescente perciò la diffidenza degli alleati; il Re voleva bensì portare a termine la guerra della lega dove era cominciata, mettere in dubbio la purezza d'intenti del liberatore di Vienna sarebbe controproducente e probabilmente ingiusto, ma intanto il Senato prendeva tempo con l'inviato polacco per coordinare gli sforzi in attesa di decisioni della Dieta, vista la *“impotenza di quella Repubblica”*.

Libro XI

Consta di 43 pagine e racconta sostanzialmente il 1693.

“Sarebbesi intenerito ogni cuore a mirare lo stato infelice d'Italia; percolante la religione con la licenza de'gli Eretici, molti di Feudatarj fatti con gravosa pena tributarj. Divorati i sudditi da due eserciti stranieri col pretesto lusinghiero di voler ambi difenderla, e conservarle la libertà. Ma sopra tutti appariva afflitto il Sommo Pontefice Innocenzo XII”, di cui si celebra la lotta contro il nepotismo e la vendita delle cariche. Quadro efficacemente espresso e che potrebbe essere replicato per la successiva guerra di successione spagnola, a riprova che nelle due opere c'è più continuità di quanto parte della critica non abbia voluto vedere.

Le successive pagine sottolineano i rinnovati tentativi francesi di coinvolgere Venezia nella guerra europea, in cui per un'alleanza gli Imperiali offrivano titoli e i primi denari, ma Garzoni celebra il "genio" del Senato nel ricusare gli uni e gli altri.

Da pag. 470 a 476 Morosini è fatto anche Capitano Generale per la quarta volta con 95 voti su 200, nonostante facesse presente i suoi 74 anni, e accumula le cariche come Cristoforo Moro con Pio II e Francesco Erizzo nella guerra di Candia. Un "*inesplicabile gaudio, che brillava universalmente sul volto*" alla sua accettazione, che riscosse il giubilo popolare, benché, non manca di chiosare Garzoni, i Savi del Consiglio "*pareano poco contenti*".

5 pagine occupano le vicende dell'anno: lasciati 10 mila uomini e navi a Corinto, rimandato al 1694 un secondo tentativo di attacco a Negroponte, Morosini si volse allora verso l'Arcipelago ma la sorpresa su cui contava per distruggere la flotta turca fallì e scoppiò invece presto un'epidemia, costringendolo a rientrare perciò in Morea.

Restando lo stesso Doge infermo, morirà nel gennaio seguente. "*Cadono così le grandezze umane, e in un soffio spariscono le speranze del Mondo. Quando lusingavasi di poter la campagna ventura coronare le sue vittorie con l'acquisto di Negroponte, a cui come centro dei suoi affetti, tirava tutte le linee della sua mossa, de' gli ordini, e de' disegni, era già imminente il termine a lui prefisso. Fu della persona più che mediocre, ed hebbe membra, e forze ben rispondenti, e gagliarde; di bella carnagione, maestà pari nel sembiare, e nell'andatura; tutto in pel bianco; di lingua, e di letteratura bastevolmente fornito; di buon ingegno, e d'ugualmente saldo, e posato giudizio; grande sperienza, e conoscimento della guerra, e principalmente della professione marittima; intrepido nelle avversità e facile al perdono*". Richiamando e la visione cristiana e quella classica, Garzoni non ci dipinge ritratto trionfale o barocco ma piuttosto descrittivo e prevalentemente incentrato sulle qualità personali; il principio della collegialità repubblicana e anche forse il Morosini non essendo certo modello del patrizio colto, lo inducono a ricondurlo tra i protagonisti e non il protagonista della guerra di Morea.

Ricostruita la carriera e gli onori ottenuti, in primis il busto in vita come Peloponnesiaco, l'autore, infatti, ci ricorda che "*E' provato consiglio, non colpa della natura, che non vi sia perfezine in terra. L'havvebbono voluto più blando, e mansueto, ma se cadeva in qualche movimento d'ira, presto sedava l'animo, e riduce vasi in calma*". Peccato che notizia di difetti di carattere degli altri personaggi significativamente Garzoni non ce ne dia.

E' interessante quanto invece ci dice del nuovo Doge Silvestro Valier, la memoria del padre del quale Bertucci è richiamata per le vittorie di Lorenzo Marcello e Lazzaro Mocenigo ai Dardanelli nella guerra di Candia, ma non significativamente per le posizioni favorevoli alla

pace che aveva sostenuto; comunque egli è “*per discendenza di sangue, per titoli civili, per coltura di lettere, e per talento degno del Principato*”, ritratto di puro stampo naniano.

Da pag. 482 al 484 si narrano gli episodi in Dalmazia, con importante cenno alle preoccupazioni dei ragusei per una deviazione dei loro traffici con la Turchia, dalla 484 alla 498 nei Balcani, dalla 498 alla 504 nella guerra europea e dalla 506 alla 508 si fa il resoconto di nuovi inconcludenti tentativi di pace. Queste parti si dilungano con piglio cronachistico su episodi senz'altro minori, probabilmente per ragioni di equilibrio tra i Libri e interne al Libro tra i vari fronti.

Libro XII

Consta di 65 pagine e racconta gli eventi del 1694.

Interessante, alle pagine 509-12, il fatto che affronti la cosiddetta questione di Ferrara. Vi si ricostruisce i termini del dissidio già presente ai tempi di Alfonso d'Este e poi riproposti dopo l'annessione allo Stato pontificio sotto Gregorio XV e Clemente VIII. L'autore difende la linea veneziana, che aveva portato al taglio di Porto Viro e secondo cui la deviazione del Reno avrebbe provocato danni incalcolabili al Polesine e perfino a Padova e Vicenza e si compiace come con Innocenzo XII si sia giunti mettervi una parola conclusiva.

Dopo avere diffusamente trattato alle pag. 513-31 gli avvenimenti in Dalmazia, altrettanto e forse maggiore interesse riveste il conflitto con la Repubblica di Ragusa (531-35), circondata a nord dalla Dalmazia veneta e ora a sud per la presa di Castelnuovo, già tributaria della Porta, Ragusa cerca protezione in Leopoldo d'Asburgo, che naturalmente gradisce la dedizione e non contrasta le piccole operazioni di disturbo ai danni dei veneziani. Questi reagiscono chiudendo i passi d'accesso al retroterra e si innesca una sorta di fastidiosa tra le parti.

Le pagine 536-52 sono tutte rivolte alla questione di Scio (o Chio) e dell'operato di Antonio Zen. Essa fu quella che certamente incorse nelle obiezioni dei Provveditori dello Studio di Padova e ciò, si deve ricordarlo per ragioni per la Repubblica ben fondate.

La gloria di uno dei figli del suo patriziato si riversava infatti per generazioni sui membri della famiglia e anzi più ampiamente della gens, ma ciò aveva il suo rovescio della medaglia in caso il disonore macchiasse viceversa uno di essi. Il che avrebbe con la famiglia o gens deturpato l'immagine del patriziato nel suo insieme. Lo abbiamo visto nella “Opinione” ed era realtà sempre più presente nella Venezia garzoniana.

D'altra parte esisteva anche il problema delle responsabilità, perché sia i Comandanti erano tenuti a consultare i sottoposti prima di importanti decisioni e sia pesava comunque la direzione strategica, spesso rivendicata dagli stessi Senatori a Venezia. Le chiamate di correo erano rischiose e d'altra parte non poteva certo il Senato sbagliare...

La presentazione generale è abbastanza lineare: una volta scartata l'ipotesi di un nuovo tentativo su Negroponte, *“con la sola discrepanza di Pisani Provveditore d'Armata”*, *“Nell'Arcipelago soggettò all'esamina del Consiglio, affine d'invaghirnelo, l'isola di Scio: che avvivava a Turchi la fabbrica delle galee col comodo de'materiali, ed operaj: ch'era la Piazza d'arme alle milizie, da poi ripartirsi in Candia, Negroponte, ed altre Città di que'lidi: che tolta all'Imperio Ottomanno s'interromperebbe la navigazione e il commercio di Costantinopoli col Mar Bianco, e con l'Egitto”*.

Ricongiunte le forze con quelle degli alleati e dello Steinau, comandante della fanteria, furono distaccati piccoli contingenti agli Stretti, in Rumelia e presso Lepanto per confondere il nemico e 93 imbarcazioni tra galere, galeazze e vascelli si presentarono con circa 8000 soldati e 400 cavalieri al largo dell'isola.

Ricostruitane la storia, Garzoni accenna alla difficoltà col cattivo tempo di gestire una flotta mista e conta in 2000 uomini e tre navi il presidio turco; riuscito senza difficoltà lo sbarco e denunciati inevitabili episodi di saccheggio della soldatesca, l'assedio della Piazza doveva durare 8 giorni, al termine del quale 5000 turchi furono trasferiti in Asia Minore e si ottenne pingue bottino.

Ma a pag. 547 l'autore fa un inciso di cui non è chiaro il senso nell'economia del racconto: *“Dubitò il Capitan Generale, che potessero i nimici smontare per schiena al soccorso, e perciò raccomandata la segretezza, affinché non penetrasse a' difensori l'avviso, la notte stessa conchiuse il trattato della resa”*. Prima aveva detto che Antonio Nani con galee era stato posto a guardia delle isole Spalmadore, mentre il resto dell'Armata controllava il canale di Mitilene, per cui è difficile immaginare da dove il soccorso potesse venire.

Che sia “velenosa” anticipazione di critiche successive allo Zen non mi pare probabile, perché non sarebbe sfuggito alla censura, quindi in assenza di informazioni altre c'è da restare perplessi; potrebbe viceversa essere “zonta” tesa a testimoniare la propensione del Capitano alla prudenza, come forma di comprensione governativa di decisioni successive. Oppure è una seconda presa della stessa Scio? Il problema, almeno per me resta aperto.

Quasi subito si presenta l'occasione di incontrare la flotta ottomana, dato che ora solo 18 miglia distano Scio e i Dardanelli e infatti: *“Allora con indicibile allegrezza dell'Armata ripigliato il rimorchio tanto sudarono le ciurme, che condussero quasi a tiro di cannone*

alcune delle navi, sufficienti per cominciare la battaglia, e disordinare la dritta della linea nemica, finchè col beneficio delle galee appressavansi le altre. Alle voci universali di Viva Viva San Marco, al suono guerriero di trombe e tamburi, ed al pieno apparato d'armi parve acceso il cuore del Capitan Generale comandando lui, che fosse spiegato il Gonfalone, e fatto un tiro di disfida a'nimici. Quanto era il coraggio de'Cristiani, altrettanto lo smarrimento de'Turchi."

Ma Zen è titubante. *"Anche a nome del Conte di Thun Generale della squadra Maltese fugli portato un'efficace ufficio allo stesso fine di spronarlo alla gloria del cimento; Ma già occupato fatalmente il di lui animo dalle contrarie insinuazioni di Pietro Quirini Provveditore Starordinario dell'Armata vie' ad ambidue in risposta che l'ora era troppo avanzata, e che conveniva attendersi l'arrivo delle altre navi."* *"Le due Armate stettero in questa forma riguardandosi fino a sera, come se fossero state amiche, e all'imbrunire fu calato lo stendardo di battaglia convertitosi il primiero giubbilo in sentimenti d'indignazione e dolore."*

Non solo, ma il contingente delle più veloci galee venne fatto fermare: *"se con diligenza si fosse continuato il cammino, da' più arditi, ed esperti promettevasi certa la preda [...] diversamente resse il Capitan Generale: ammainò le vele e spedì il suo aiutante al Contarini con commissione, che arrestasse il corso alle sue navi, e non si impegnasse di notte nello stretto di quel seno, benché non più di 4 miglia fosse dalle turchesche remoto."*

Singolare che non appaiano le date della presa di Scio, il 24 settembre, né del mancato scontro navale che dovette essere di al massimo qualche giorno dopo; ancora di più che in questo Libro non si parli del successivo episodio navale di novembre, trasposto come prodromo degli avvenimenti del 1695.

Dopo avere raccontato infine dell'opera di consolidamento del controllo in Morea (pag. 552-60), si passa alle operazioni degli alleati nei Balcani (560-64), non decisive, e in Polonia (564- 67), che lo sono anche meno, con caratteristiche del tutto analoghe a quelle già adombrate per il Libro precedente.

Libro XIII

Consta di 44 pagine copre il 1695

Come nel Libro precedente la vicenda di Scio, in particolare del suo abbandono nel febbraio di quest'anno, abbraccia ben 20 pagine; nel racconto fino alla partenza dall'isola il testo non

mi pare molto garzoniano: il tempo, le necessità delle navi, i consulti, i soppesati timori sono espressi in modo piano e quasi asettico, pratico, teso a scusare o a trasmettere idea di serena inevitabilità. E' vero che Zen aveva detto *“che Scio era ridotto più forte di Begradò e capace con adeguato presidio di resistere a valido attacco, ed in istato di aspettare il soccorso”* e anche personalmente *“havea fatto ristaurare le muraglie, ergere nuove fortificazioni esteriori, introdurre strade coperte, e sortite, perfezionare il molo, e correggere i difetti dell'arte”*.

Se così era, o era stata iniziativa dello Zen e allora non si capisce perché così rapidamente sia stata abbandonata (se non per ordine di Venezia), o viceversa non era stata sua ma della Repubblica e allora era più colpevole.

Ma l'8 febbraio una poderosa flotta con un altrettanto forte esercito era stato predisposto dal Serraschiere perché per i turchi *“il vitto s'era colà alterato di prezzo, renduta assai perigliosa la navigazione a'legni, che dalle rive dell'Egitto servivano di trasporto all'alimento di quel gran popolo”*.

“Fu' proposto allora in Consulta, se dovesse colà attendersi l'inimico, o andarne in traccia, e sfidarlo. I venti contrari, i rischi del Verno a'legni sottili, l'incertezza di cogliere i Turchi contrastavano la mossa; come per lo contrario il sito vantaggioso in cui stava l'Armata persuadeva di abbracciar il partito della dimora” *“Così dopo la pazienza di 44 giorni, che gli aspettarono, risolvette il Capitano Generale di ricondursi con le galee e galeazze per la loro concia a Scio”*. Così Garzoni o chi per lui crede di risolvere l'occasione mancata in novembre 1694 di colpire il traffico per i Dardanelli, operando una inversione temporale dal pericolo di febbraio alla situazione tre mesi prima.

“Vivevano molti greci dell'isola, benche con amore e cortesia trattati, èpiù propensi al dominio maomettano che al Cattolico”, nonostante i vescovi di Rito Latino e Greco avessero inizialmente ben accolto i veneziani in settembre, e questo è apprezzabile riconoscimento dei rapporti tutt'altro che sereni con gli ortodossi.

Infine al largo di Scio si giunge a battaglia, con la squadra veneziana moralmente non ancora pronta e materialmente predisposta all'ultimo minuto. *“Di forze quasi pari le Armate; l'Ottomanna di venti quattro galee e venti navi; con lo stesso numero di navi, venti galee e 5 galeazze la Veneta. Ma vi traluceva la Mano Superiore in segnare quel giorno a' Musulmani il vantaggio, lo scapito a' Cristiani”*

A questo punto una Consulta discute sul da farsi e giunge alla decisione di abbandonare l'isola e la Piazza, con l'accortezza di portarsi via armamenti e munizioni e danneggiare le fortificazioni.

E' però a questo punto che, ricordato il contegno encomiabile del Da Riva, l'indignazione di Garzoni riprende il sopravvento ed egli dirà di se stesso, schierandosi per una inchiesta approfondita, aver detto: *“Parer crudele la mano del Cerusico, che incide, ma amoroso il di lui cuore, e l'opera salutare”*.

Nell'imminenza dell'abbandono bella e drammatica descrizione dello stato d'animo degli abitanti: *“Dopo lo spasimo di molti giorni, quando confidava ognuno d'essere assistito, si sparse una bassa ed insieme terribile voce, che fosse a momenti l'Armata per salpare, e lasciare l'Isola alla fortuna o per più vero a gli arbitri della tirannide Ottomanna. Sorpreso l'animo al tuono non volea prima credersi la sentenza fatale; poi la confusione toglieva il consiglio”*. E i greci? *“Impercioche appena allontanati i Veneti o per isdegno contro di loro o per blandire l'animo dei turchi si trassero i greci ad estinguerlo. Sarebbe però troppo noioso il minuto racconto, di quanto restò a terra per la sollecitudine della partenza”*, cosa che in realtà fa però per la pagina successiva, a dimostrazione della dovizia di armi, munizioni e ogni bene, ad aggravare con la perdita per la Repubblica il trattamento degli isolani rimasti.

“Il Serraschier passò con l'Ottomanna al nuovo possedimento, dove fe' solamente sopra i miseri Latini ed il Rito Cattolico cadere la riforma e il gastigo. A quattro di quegl'infelici, che si distinguevano per civiltà, per grado e per religione, fu: tolta col laccio la vita, bandito il Culto Romano, convertita in Moschea la Cattedrale, atterrate le altre chiese e confiscati i privilegi, spogliati loro, o' discacciati, e promulgato un editto che, se volevano rimanere Cristiani, alla foggia Greca s'accomodassero”.

Infine Giacomo Minio Inquisitore ottiene il processo per Zen, Pietro Querini, Carlo Pisani e altri dieci sopracomiti (comandanti di nave), di cui Morosini pare si fosse lamentato col Senato perché incapaci in quanto spesso non nobili). Molin sostituì inoltre Ze.n

Le pagine 597-608 raccontano gli eventi della Morea, che il Serraschiere ottomano cercava di riconquistare essendo giunto ad Argo, e in particolare della decisiva e netta vittoria in battaglia dei veneziani guidati dal barone Heinrich von Stenau.

Infine alle pagine 608-18 i rapporti Polonia-Russia sfociano nella candidatura al trono di Augusto il Forte di Sassonia.

Libro XIV

Consta di 49 pagine e nelle pagine 619-22 affronta la guerra in Italia e in particolare la conquista di Casale; le successive 8 invece passano a descrivere, sempre per il 1695, la guerra europea e i rinnovati tentativi di provocare la rottura delle alleanze attraverso paci separate, complicati oltretutto dal timore di Leopoldo che Guglielmo d'Orange manovrasse in segreto a suo danno a Madrid in merito alla successione di quel Regno..

L'inizio del 1696 è segnato dalle nomine degli inquisitori, prassi periodica nei territori di terraferma e d'Istria ricorda Garzoni, e quelle vescovili, in particolare perché due vescovi dalmati per il Concilio di Trento dovevano avere approvazione del Nunzio a Venezia. Risolta la questione per merito di Innocenzo, gli ampliamenti in Albania (pag.633-40) e una dettagliata descrizione dello sviluppo delle fortificazioni in Morea proseguono il racconto dell'opera.

Già Mocenigo aveva intanto cercato contatti col ribelle greco Liberachi, che proprio in questo 1696 passa dal campo turco per rifugiarsi dai veneziani, tra il giubilo dei popoli del Regno e del Senato, ci dice Garzoni forse con qualche esagerazione.

La battaglia navale del 22 agosto in Arcipelago, vinta senza dubbio da Molin ma in cui il comportamento dei comandanti fu criticato per non avere rimorchiato le galeazze, le galee e le navi in bonaccia nelle acque dello scontro e ottenuto una distruzione completa della flotta ottomana, non trova ricostruzione puntuale o particolare afflato epico; eppure fu proprio Garzoni tra i critici più accesi e fu lui a essere inviato come inquisitore. Infatti *“Parve pertanto ragione che si risvegliasse l'Armata, come insegna la Medicina, doversi privar del sonno coloro, che havessero qualche veleno. Il destatore solea essere un Patrizio spedito con titolo, ed in ufficio di Inquisitore, il quale giunto sopra il luogo investigasse, se nelle azioni vi fossero corsi difetti, e ritornato sottoponesse il processo dell'esamina al giudizio del Senato.”* Si trattava di *“discoprime le corruttele, indi visitare la Morea, come trattati i sudditi, e l'economia, con la giunta d'altre importanti commissioni”*. Proprio l'autore fu destinato ad un incarico come *“conoscitore del male”* e credendo che egli non lo disdegnasse; invece egli, facendo presente l'età avanzata, il non sopportare la navigazione e l'aver egli stesso consigliato l'iniziativa (conflitto di interessi?), tenta di rifiutare. Così, rifiutate le scuse, Garzoni viene inviato in quello che considera *“esilio”* per 10 mesi. Qui non può che trasparire una debolezza del nostro, da un lato consapevole della delicatezza dell'incarico e anche orgoglioso di sé come sempre si presenta e dall'altro accusabile, come infatti fu, di

evitare i disagi; che poi in sede personale egli abbia attribuito gli eventi alle manovre del rivale Foscari può essere, ma non mi sembra convincente fino in fondo.

Nelle pagine 649-54 Pietro diviene unico zar alla morte di Ivan V, mentre *“il Mondo havea perduto a dicesette di Giugno da forte colpo d’Apoplessia il Re Giovanni III, passato però come deesi piamente credere, a gli eterni riposi. Vuole la grata estimazione verso questo Eroe[...] nato in privata fortuna da Sobieschi Castellano di Cracovia dovette dopo Dio a sé solo, e al proprio valore ogni sua grandezza. [...] Grandi opere, e insieme gran zelo; perché questo il trasse alla liberazion di Vienna, azione in cui l’ombra qui gittata fe’ a suo luogo misurarlo dai suoi medesimi fatti uno de’ maggiori Capitani del suo tempo”* oltre che *“Havendo cognizione assai generale delle scienze”*

Non si fa cenno invece allo scontro navale tra isole Spalmadore e Scio, nel canale di Mitilene, tra le due flotte miste (con prevalenza leggera di navi a vela) turca e veneziana del settembre 1695 e nella quale combatterono anche i contingenti alleati pontifici e maltesi; esso non fu decisivo ed evidenziò la persistenza dei problemi nel gestire squadre navali miste, ma Alessandro Molin mostrò rinnovato spirito offensivo e capacità di comando.

L’effetto immediato del rinnovo dell’alleanza antiturca tra Russia e Polonia nei Balcani (pag. 655-660) fu però scarso e alle pag.662-68 si narra della guerra in Italia e della pace separata di Vittorio Amedeo II.

Nonostante cattolici e parte dei protestanti sospirassero, alcuni fino al regicidio, il ritorno di Giacomo II, infine le potenze compresa Venezia riconoscono il nuovo stato di cose e il definitivo esilio; ma i sentimenti garzoniani vanno nel senso del rispetto e comprensione pur nel pragmatismo proverbiale lagunare, come testimonia il resoconto dell’ambasciatore Niccolò Erizzo da Garzoni riportato in virgolettato *“dovea rassegnarsi, come facea di buon cuore, alle Divine disposizioni; che dell’attentato contro la persona del Principe d’Orange n’era totalmente ignaro, e benché affrontare il nimico alla testa delle sue squadre non sarebbe mai a far credere un’assassinarlo, giurava non haverne saputo, e lo pregava accettasse tale costante verità al Senato”*

Libro XV

Consta di 42 pagine, riferite al 1697.

Alle pagine 669-78 l’incalzare della questione spagnola apre la strada alla pace di Riswick tra Francia e Lega di Augusta ma come superare l’ostacolo posto dall’asilo francese a Re

Giacomo II? *“Come proteggerlo e corrispondere con l’altro montato sopra il suo Trono? Domandava Portlandt che fosse discacciato con la prole dalla Francia [...] e che per sigillo della pace il Cristianissimo lo riconoscesse (Guglielmo d’Orange) Re d’Inghilterra”* Luigi informò lo Stuart della necessità che riconoscesse l’Orange in cambio della conferma della notevole pensione che gli garantiva ma Giacomo, nel ringraziarlo di quanto fatto, *“soggiunse, che conservando nelle avversità fermezza d’animo, non voleva, che ne’ futuri maneggi o si proponesse, o si accettasse veruna offerta di alimenti, come argomento di sommissione, risoluto almeno di tramandar illesa la successione de’ titoli al figliolo Principe di Galles con auguri di miglior fortuna e di più prosperi avvenimenti”* e pubblicò due manifesti, l’uno ai cattolici e uno ai protestanti per risvegliarli in suo favore e *“Ammirarono i Padri (i vescovi) lo spirito generoso di quell’afflitto Principe”*. Comunque l’accordo finale comportò l’isolamento di Leopoldo e lo indusse ad aderirvi molto rapidamente; Garzoni sottolinea nelle trattative il merito del Nunzio Apostolico veneziano Marco Dolfin e che l’articolo 4, confermando la religione cattolica per quei territori che cambiassero signore in favore di un protestante, provocò proteste tra i riformati più accesi, presto però rientrate perché *“vinse la costanza del Cristianesimo”*.

Molto più interessante, forse, è come poco dopo l’autore rilevi tratti di novità, in senso preoccupante, in quei trattati; intanto, a differenza di Westfalia 1648 non furono invitati i rappresentanti del Papa e di Venezia, ecco la ragione del cenno a Dolfin come consolazione un po’ penosa, ma solo a rappresentare il concerto europeo rappresentanti straordinari del Re di Svezia. Secondariamente la sede dei colloqui non fu la Munster sede vescovile cattolica ma una città dei possedimenti di Guglielmo d’Orange, che rifiutò l’intervento mediatore pontificio per timore che quest’ultimo favorisse Giacomo Stuart e la causa cattolica nel suo paese e Luigi XIV accettò la mediazione solo in via subordinata all’accettazione degli altri.

Garzoni coglie ed è scandalizzato del passaggio delle relazioni internazionali da una logica cinque-seicentesca a quella di Stati sovrani in cui il fattore religioso non costituiva più movente dirimente, e in cui il passato prestigio del Papato, nonostante i recenti tentativi di richiamarlo in vita era apertamente oscurato. La politica di potenza tendeva per forza di cose anche a marginalizzare la posizione della Repubblica di Venezia, che dell’equilibrio dei passati due secoli era stata componente essenziale.

Seconda denuncia garzoniana è rivolta invece alla direttiva imperiale, che pretendeva conferma documentale dei titoli feudali in Italia entro tre mesi dalla pubblicazione pena la loro nullità; questa linea era da un lato neoghibellina nell’ispirazione e dall’altro denunciava un nuovo indirizzo d’ingerenza nelle vicende della penisola, che dovette scioccare Garzoni e

il mondo politico veneziano, pur abituato alla prassi della nobiltà italiana a chiedere e ricevere investiture imperiali. “*A tale novità stupì Roma e l’Italia intera*” ci dice l’autore, che già in questo Libro e nel successivo sembra anticipare la neutralità di qualche anno dopo.

Alle pagine 681-83 la guerra in Ungheria si avvia a conclusione, che, abbandonato un progetto d’invasione coordinata della Bosnia, si concretizza col trionfo di Eugenio di Savoia a Zenta (684-90). Questa, come già quello iniziale di Kahlenberg, fu motivo di celebrazioni e giubilo in tutto il mondo cattolico e particolarmente a Vienna e in Ungheria, con attestazione di lacrimazioni della Vergine e dedicazioni degli standardi e trofei vinti al “*Barbaro*” nella Cattedrale di Santo Stefano.

Dopo un paio di pagine dedicate a Polonia e Russia e al racconto del viaggio di Pietro in occidente, Venezia consolida quanto conquistato da pag. 697 a pag. 711.

Peraltro discorso analogo può farsi per gli scontri del luglio 1697 e della battaglia navale di Andros del 1 settembre seguente, così come di quello del 19 settembre; tutti episodi in cui determinare un vincitore assoluto è difficile, ma che rispondevano alla richiesta senatoria di provocare a battaglia e annientare la flotta ottomana per costringere il Sultano a cedere i territori contestati e impegnarono comunque 30-50 imbarcazioni per parte. La mia risposta è che il settore Arcipelago ha interesse relativo per la ricostruzione storica, perché Venezia non ha titoli per rivendicarne il possesso o la tutela al momento in cui scrive. Ma è al momento un’ipotesi.

La morte di San Gregorio Barbarigo è ricordata per il seguito che questi aveva e per le attività caritatevoli, ma Garzoni preferisce senz’altro ricordare il “dottissimo” vescovo di Padova Pietro Barozzi richiamato nell’opera del Bembo. Solo la sede, l’essere Patrizi e l’averne degnamente adempiuto gli obblighi del sacro ministero in realtà li accomunano; la controriforma garzoniana ha caratteristiche diverse da quelle del prelado evidentemente.

Libro XVI

Con 66 pagine il conclusivo è il più lungo in assoluto dell’opera e narra gli avvenimenti tra la vittoria imperiale di Zenta del 1697 e la conclusione felice del conflitto, concretizzatasi con la firma e stipula del trattato di pace di Carlowitz.

Esso è in massima parte una storia diplomatica, molto apprezzabile per completezza, acume, raffinatezza d’analisi delle intenzioni e sentimenti dei diversi Stati coinvolti, che è chiara dimostrazione della qualità delle informazioni in possesso di Venezia e della brillantezza

della sua classe dirigente nella gestione di queste problematiche, pur in un quadro di difficoltà militari e finanziarie crescenti.

Una prima difficoltà, infatti, era la divaricazione tra i successi degli imperiali e le difficoltà recenti di Venezia: *“Allorchè le armi sue riportaron al fiume Rab la illustre vittoria sull’esercito Ottomano, abortiron’ appena concepute dall’allegrezza del Mondo Cristiano le speranze di acquisti contro il comune nemico, e massimamente dalla Repubblica di Venezia, che travagliava nella guerra di Candia, germogliando il terreno stesso inaffiato dal sangue de’ Barbari in vece di palme un’acerbo ulivo di pace”*. Acerbo perché la pace non avrebbe compreso Negroponte, né Creta e difficoltà sarebbero state poste pure in Albania e Dalmazia, dato che i turchi erano ormai d’accordo per una cessione dell’intera Ungheria a Vienna, ma avrebbero conservato i principati romeni.

Del resto Leopoldo, stipulata la pace di Riswick con la Francia e potendo fare pesare con la Porta di avere ora “le mani libere” ma forte soprattutto dell’alleanza con Inghilterra e Olanda stipulata in segreto nel 1689, era rivolto soprattutto alla rivendicazione della Corona di Spagna e quella contro il turco era ora divenuta quasi impedimento a questo fine.

Anziché essere occasione per la cristianità unita di battere il turco decisamente, la pace europea divenne perciò punto di partenza per una mediazione anglo-olandese, che si disinteressava delle rivendicazioni moscovite, prevedeva il ritiro polacco dalla parte della Moldavia occupata e per Venezia faceva proprio il principio dello “uti possidetis”.

Nominato Carlo Ruzzini plenipotenziario, la Repubblica aderì infine a questo punto di vista e per il 1698 badò a rafforzare le difese terrestri e navali dell’istmo di Corinto, attraverso il quale poteva affacciarsi una controffensiva ottomana in Morea, mentre Eugenio di Savoia avanzò ma fiaccamente in sostegno di Belgrado, non sapendo se il Serraschiere volesse ripassare in Transilvania o attaccare Temesvar.

Intanto le trattative proseguivano, con gli Imperiali che cedevano Chemnitz ai Polacchi per tacitarne le proteste e facevano adottare il principio dell’arbitrato sulle questioni territoriali minori.

“Quanto più generosa la deliberazione della Repubblica di romper guerra all’Ottomano, ed entrare nella Sacra Lega, tanto scorgevasi d’aver concitato l’odio nativo de’ i Turchi, e che per istabilire una ferma pace le conveniva ne’prossimi trattati reggersi con le massime di Cesare, alleato formidabile a’nemici, e corrispondente a gli amici”. Il che però non toglie lo “incerto destino della Dalmazia”, i cui confini i turchi “fanno finta di non conoscere per non cederlo” e che dovranno essere smantellate le fortificazioni di Lepanto e di Prevesa, oltre al castello di Rumelia, i cui soli nomi fanno “sanguinare” il cuore di Venezia.

Infine a Carlowitz il trattato fu firmato nel 1699, ma senza la Repubblica, che fu aggregata con protocollo annesso per volontà imperiale e dopo l'azione del Ruzzini; testimonianza dell'atteggiamento turco e sinistro presagio per il futuro.

Il Libro si conclude con la morte del Doge Silvestro Valier e del Papa Innocenzo XII, positivamente ricordato come *“Santo Pontefice, seguace delle massime dell'Antecessore Innocenzo contro al Nepotismo e meritevole con la Chiesa”* a fine sezione, del resto il caso del vescovo Grimani era stato occasione di reiterare la dottrina veneta sui benefici ecclesiastici, ribadita con legge ulteriore proprio nel 1699.

La conclusione non celebra la guerra di Morea come ci si potrebbe aspettare, Garzoni molto di più aveva sperato probabilmente, e invece approfondisce con evidente ottica critica il maturare della crisi spagnola.

L'Istoria della Repubblica di Venezia ove insieme narrasi la Guerra per la Successione delle Spagne al Re Carlo II

Introduzione

L'opera conserva la ripartizione in 16 libri per simmetria, come già detto, ciascuno dei quali quindi è mediamente lievemente più breve e ha minore, per non dire scarsa, corrispondenza con una struttura annalistica; gli avvenimenti 1700-1702 occupano cinque libri, tre libri quelli del 1706 e in tre libri si affrontano quelli dal 1708 alla fine della guerra.

Essa è essenzialmente una storia politico-diplomatica e militare, ma una splendida storia di tal genere per ricchezza di informazioni, per acume nella valutazione dei diversi punti di vista, per equanime giudizio su uomini e cose, per stile serrato, chiaro, pulito e sotto questi profili per me anche più riuscita della prima e che la/e rendono consultabile con profitto anche oggi.

Non era necessario, nel secondo libro, richiamare gli ispiratori sul piano metodologico e sul piano del contenuto, dato che si presenta come continuazione del precedente. Possiamo però nella dedica notare due aspetti di un qualche interesse.

Innanzitutto il Doge come simbolo dello Stato, ha, mi pare significato simbolico più accentuato, in quanto non gli vengono attribuite le tradizionali doti politiche di stampo aristotelico quanto piuttosto si sottolinea che è Dio Signore "*dispensatore de' principati*" che lo mise sul Trono, unendo i "*gran pregi di sua Persona*" con quelli della sua casata che già nell'avolo e nel bisavolo si era distinta.

Tutto il periodare è qui encomiastico fino a essere per certi aspetti un po' stucchevole, ma serve a trasmettere quell'idea di compattezza attorno alle istituzioni, di cui il largo convergere dei voti, compreso quello dell'autore che non era stato e non era certo un cornerista nella vecchia accezione del termine, è testimonianza.

Ricordate ancora con finta umiltà le deboli energie per portarla a compimento, che il sostegno dei dedicatari hanno rafforzato, è invece da notare come lo stesso Garzoni rilevi le differenze con la prima opera: "*quella tutta in trattar l'armi contra il nemico del Nome Cristiano, quella in maneggio, e mostra di sfoderarle a proprio riparo*". Ma, precisa subito, "*ambedue però conformi nel fine di prevenire gli attentati Ostili, e di conservare gli Stati*". Si ha qui riaffermazione di ciò che era adombrato già nel primo libro, e cioè la proposta

esplicita di una coerenza e continuità di condotta di Venezia, con il riferimento alla tutela dell'ordine come chiave di volta della politica secondo canoni tradizionali.

Libro I

Consta di 41 pagine.

Le prime 4 sono letterariamente bellissime e un'accorata perorazione contro le guerre "ingiuste"; *"l'odio inferocito delle Nazioni, la diffidenza dell'Emulo, l'ombra della sua potenza, gl'interessi scambievoli degli Alleati, la libidine di sovrastare, i riguardi del commercio, il piacere delle conquiste, e la gloria di battere il più forte, strignevano il nodo di quasi indissolubile unione, e costanza. Terribili egualmente gli apparati, e le mosse. Quattro poderosi eserciti almeno distribuivansi qualch'anno da ambidue i partiti in campagna; con alcuni dove cinte dove difese le Piazze, ora mettendo in rivolta, ora coprendo, e restituendo i Paesi; con altri si cercava il nemico per venire a giornata e far nuova prova della infida e volubile fortuna. Uscite parimente de'Porti dell'Oceano le Armate Collegate ad incenerire le contrarie, a fulminare i lidi, e ad entrar nel Mediterraneo per qualunque parte passeggiassero prevaleva la lor possanza, fiancheggiavan gli attacchi, e dalle vittorie del Mare disegnavano piantar palme de'trionfi in terra."*

Il singolare contrasto col bellicismo antiturco del primo libro non è però tanto o solo scusa per l'impotenza, come pensava Benzoni, seppure è chiaro Garzoni lasci intendere che di fronte a tanto spiegamento di mezzi Venezia non avrebbe potuto avere parte; ha però anche i risvolti ideologici precisi di un conservatore antimachiavelliano che, già nella dedica, aveva indicato la vera ragione della neutralità veneziana, conservazione dell'ordine e difesa del Levante.

Si ha qui plastica ed efficace descrizione della guerra moderna tra potenze, in cui del resto egli ricorderà i comandanti ma meno che nel primo libro i nobili subalterni o gli atti di eroismo individuale; è animus pacifico di chi, sia uomo, sia Stato o Nazione, sia civiltà, sublima in veste morale una precisa adesione allo status quo, ma è acutissima, anche e soprattutto, consapevolezza di un passaggio storico epocale.

La riproposizione della guerra giusta secondo diritto naturale diviene anche occasione per il tipico rimpianto per un'età dell'oro non precisata, verso tempi, passati, cavallereschi e cristiani, contro il nuovo affermarsi della sopraffazione.

“Così dobbiamo attribuirne gli alla Prima Cagione, che adirata contro le nostre colpe caricò de’flagelli i campi per illuminare le menti, e finalmente dopo sì cruenti sacrifici, sottentrando alla Giustizia la Misericordia, ammolli il cuore de’Principi alla riconciliazione, e al desiderio di quiete”.

“Sia che invecchiandosi l’umanità rimanga in essa minor vigore di resistere alla tentazione del dominare, vincitrice del nostro primo Padre Adamo; ossia ormai naturale de’gli uomini il correre all’incendio, non tutti per spegnerlo, ma molti per trarne alcun furtivo ed impensato profitto, veggiamo tra Principi non più giudice la Ragione, né rimettersi a trattati, ma con la sola punta della spada scriverli le decisioni de’Regni”.

Ma subito lo storico riprende il sopravvento sul moralista, per dare descrizione dettagliatissima e valida ancora oggi dei prodromi e del precipitare dalla crisi per la successione di Spagna, dei sentimenti e delle mosse di ognuna delle parti coinvolte: spagnoli, francesi, imperiali, olandesi, inglesi, sottolineando quanto vano sia stato il tentativo di Clemente XI di scongiurare lo scontro tra cristiani, anzi anche tra cattolici.

Libro II

Consta di 39 pagine, e inizia a porsi la domanda se giustamente Leopoldo Imperatore fosse entrato in guerra e si dà risposta dubitativa che rinnova le considerazioni che aveva già presentato nel Libro precedente: *“E’vero, che lecita dice la guerra [...] secondo Aristotele,[...]. Convien però stabilirli, che né l’odio contro d’una Nazione, né la cupidigia di dilatare il dominio, né la propria gloria, né il comodo e libito del Principe prestino sufficiente motivo alle rotture; ma deesi ordinare e guerra e pace la comun bene della Repubblica”*

Tuttavia egli poi si produce in 6 pagine consecutive per spiegare i titoli giuridici alle pretese imperiali sulla Spagna, che hanno lo scopo di stemperare la sostanziale critica morale con la comprensione per i motivi d’orgoglio dinastico-giuridico dell’Imperatore, benché la notazione successiva della sostanziale ben accoglienza di Filippo d’Angiò in Spagna possa essere considerata spia di filofrancesismo.

D’altra parte Luigi XIV approfittava della guerra, per attaccare l’Olanda, ancora formalmente non coinvolta e *“Molto importava l’Italia sopra cui doveva cadere il primo fulmine dell’armi.”*; il che induceva Leopoldo ad ammonire che la stessa Venezia non potesse restare neutrale, così come gli altri principi della penisola, anche perché i contendenti avevano

territori contigui e rilevanti; ma *“meditarsi dai Turchi vendette, e le occasioni di rompere guerra alla Repubblica colte o dall’opportunità di qualche trascuraggine o dalle distrazioni straniere”*, era la motivazione che ispirava i veneziani in Garzoni, dubitando che Carlowitz fosse stata piuttosto tregua che vera pace.

Infatti, si rafforzano alcuni presidi e s’inviavano inquisitori straordinari in aiuto ai Rettori. A pag.62 lo stesso Luigi XIV fa profferte di alleanza a propria volta, mentre Carlo Gonzaga viene a Venezia incerto sul da farsi per avere ceduto Casale alla Francia ma temendo un’occupazione imperiale. L’ipotesi di fare presidiare Mantova da pontifici e veneziani cade subito e, dopo avere presentato il dibattito in collegio per più di 8 pagine, il Senato a pag.72 seguì l’avviso dei Savi, ritenendo che *l’aver parte* sarebbe stata cagione di *“molestie, dispendi e pericoli”*.

Scopo è qui quello sempre presente di dare della Repubblica e del suo patriziato immagine aurea di libertà e di saggia prudenza, in cui le opzioni divengono strettamente razionali e quella vincitrice assume i tratti dell’opportuno buon senso.

Invece il Savoia, pressato dai francesi, aderì alla loro alleanza, lamentando il fatto di essere vassallo imperiale per alcuni territori.

Libro III

Consta di 38 pagine, la più parte alla descrizione della campagna italiana

L’esordio è per l’avanzata del Principe Eugenio da Rovereto nella pianura, *“non ostante, che malagevole, e faticoso rimanesse il cammino dovendo salire, e scendere su, e giù per montagne, si aperse la via col ferro, e col fuoco per mezzo a gli ostacoli frappostivi con balze scoscese dalla natura, e con l’arte da gli uomini, non possibili a domarsi, che da un animoso e tollerante Capitano”*, mentre i francesi sono dispersi in diverse posizioni fortificate.

I francesi hanno modo di accusare Venezia di avere consentito il transito agli austriaci e di non essere con ciò neutrale; occupata Chiari, gli imperiali vengono però attaccati dal Villeroi a battaglia e anche in seguito nelle operazioni, che l’autore descrive minuziosamente per ogni Piazza coinvolta forse anche perdendo il filo strategico degli eventi, ha modo di elogiare Vittorio Amedeo e il Catinat.

Nel frattempo la squadra navale ispano-francese può sbarcare a Napoli e ivi insediare un governo vicereale borbonico.

Cominciano a giungere intanto le lamentele: *“Allor che da Principi contendenti fu accordata alla Repubblica la Neutralità, chiese l’Imperadore Leopoldo il transito spedito delle sue truppe per lo Stato di Terraferma alla conquista del Ducato di Milano, e il Cristianissimo l’ingresso per ostare il passaggio.”* Contro le reciproche querimonie degli ambasciatori Venezia oppose che *“in niun luogo poteano posar il pie’, se non per necessità o di tempo, o di forza, che è sempre superiore d’ogni patto e d’ogni legge; e come dissero espressamente ambidue, che sarebbono rispettate le Piazze, così né meno intavolassi discorso sopra i Castelli, se fossero muniti di muraglie regolari, o irregolari”* .

Loredan, per il governo veneziano, dovette piuttosto far presente i danni subiti dalle popolazioni: *“gli spose la tolleranza della Repubblica, gl’incomodi de’sudditi, i loro crediti di tanta roba, o estorta, o consegnata, l’aspettazione del promesso celere passaggio, la violazione dell’ammessa neutralità, e l’esempio, che se ne darebbe a’suoi nemici, veggendo purtroppo a gara da amendue i partiti aggravarsi lo Stato”*.

“E’infelicità ormai naturale de’Principi lasciarsi loro da’ Ministri all’oscuro de’fatti”; stavolta il *“mala tempora currunt”* copre il giudizio critico sul sovrano riversandolo sui suoi sottoposti, retorica utile per tutelare l’indiscutibilità e sacralità del Principe ed eventualmente sostituire uomini caduti in odio generale per politiche impopolari.

Ma in realtà il *“validismo”*, questa prassi, era affermata da diversi decenni, non era certo novità dei tempi garzoniani, anzi diremmo piuttosto che l’esercizio personalistico del potere monarchico col Settecento tenda ad affermarsi piuttosto in modi nuovi. Quindi è un arcaismo del nostro o più probabilmente falsa ingenuità.

Ma il Senato veneziano, che ha la responsabilità dello Stato, veglia sempre razionalmente e saggiamente: *“E come non credevasi da questo Consesso occasione sufficiente a mutazion di consiglio, né per gl’impulsi della Corte Cesarea, né altresì per quelli de’ Potentati Alleati; così’ l’ardor era incessante a difendere lo Stato, e a liberare i sudditi dagl’insulti de’ forestieri”*. Il che in pratica fu vero molto poco, ma non mi pare di potere rilevare nel nostro storico una rappresentazione che trasmetta propensione tremebonda o patetica.

Libro IV

Consta di 37 pagine.

Da pag 121 a pag. 136 si narrano le vicende europee del 1701, comprese la situazione della Catalogna, meno leale a Filippo per rivendicazioni autonomistiche, e l’atteggiamento anglo-

olandese; per questo ultimo punto è molto da apprezzare la ricostruzione dei diversi sentimenti in gioco e del succedersi delle prese di posizione assunte, rinvenendo nel cambiamento del testamento di Carlo II, che invece di spartire l'eredità nei domini dai ministri è stato indotto a darli tutti a Filippo, l'aspetto decisivo che porta alla guerra Londra a tutela dell'equilibrio europeo, accanto alla rivalità tra Guglielmo d'Orange e il Cristianissimo, per parte sua minaccia per le Fiandre.

Interessa l'inciso sullo Stuart in esilio: *“Vivea ricoverato in Francia da tredici anni Giacomo II Re d’Inghilterra, che né i fluttua menti dei suoi popoli lo mirammo spinto ad abbandonare il trono da tutti i Cattolici compatito e da i sudditi fedeli compianto. Impetuose furono in questo infido Oceano de’gli umani casi le burrasche, che or’ad un lido, or’all’altro lo gittarono, ma niuna da porsi a paragone col naufragio, che fe’ del Regno, e della speranza di mai più recuperarlo. Con tutto ciò non può esprimersi la sua virtù usando lui ne’suoi mali non altra medicina, che quella comune de’Santi, la pazienza”*. La morte di questi consente a Garzoni di scrivere *“di quello Principe se ne celebrerà perpetua dai posterì la memoria, non solo per gli infortuni ma per l’infocato zelo della nostra Santa Fede, ch’egli hebbe sempre in cuore”*, confermando e rafforzando una simpatia già del primo libro, ma che non gli fa velo di riconoscere i meriti di Guglielmo III, come si vedrà nel Libro successivo.

Dopo avere ricordato la ribellione di Rakoczy in Ungheria, da pag. 138 alla pag. 157 invece si narrano le vicende italiane, con particolare riferimento, nel 1702, del blocco del Ducato di Mantova da parte del francese Vendome, delle occupazioni imperiali nella Modena del Duca estense Rinaldo, e nell'analogo tentativo in Parma e Piacenza, che il Duca dichiara però feudo pontificio.

Intanto Filippo V, di cui si segnala che governa a Madrid *“con soddisfazione”*, sbarca a Napoli per prendere ufficialmente possesso dei viceregni meridionali, di qui risalendo per la guerra in Lombardia, accolto dal Farnese e dal Gonzaga, insofferenti della nuova iniziativa di tutela imperiale.

Libro V

Il libro consta di 37 pagine, di cui ben 30 alle vicende della guerra in Germania, dove Baviera e l'Elettorado ecclesiastico di Colonia (anch'esso in mano a Wittelsbach) si ribellano

apertamente a Leopoldo in favore dei Borboni, e in Spagna, dove Catinat riprende il controllo della Aragona.

Belle le prime due pagine, in cui si ha modo di tessere le lodi di Capitano e politico di Guglielmo III d'Orange, in occasione della sua morte: *“A ragione da tutta Europa stimato il Britannico; uomo di sagace ingegno nel gabinetto, e di arte maestra nel campo; fabbro della sua fortuna; più che Generale de'gli Olandesi, ed Olandese salito Re de'gl'Inglesi. Chiuderemo l'elogio col detto di Plinio della Luna caduta in Ecclissi: immensa orbe plena, repente nulla”*

Forse significativa l'assenza però di indicazione di doti personali o anche militari secondo una prassi all'autore stesso cara; non a Plutarco o Luciano si richiama, ma a descrizione pliniana di un fenomeno naturale: uomo di valore dunque, ma uomo dei tempi nuovi, con forse sottesa accezione negativa.

Importante a pag. 187 e seguenti il delinearsi del problema del controllo del Golfo, in occasione della richiesta di passaggio di grani per l'Armata da parte dell'Austria.

Ma *“per lo contrario si difendeva l'Ambasciadore Loredano e scusava la necessità in che era la Repubblica di sostenere anche in quell'incontro l'esercizio della sua Giurisdizione su l'Adriatico. Dalle sue frequenti lamentazioni alla Corte constava quante le molestie nella Terraferma a cagion del transito delle truppe Imperiali, che si suppose celere e spedito. Non doversi ripeterle, che la memoria amareggiava, e che tuttora continuavano. Che niuno de' Cittadini potea consigliare la Patria a volontariamente attrarsi nuovi, e, forse tanto più infesti travagli, quanto sono prossime, anzi interne le acque del Golfo alla Dominante”*.

Proteste contro le violazioni del territorio veneto, il cui passaggio è d'altra parte motivo di reclami per mancata neutralità da parte francese, e difesa di un diritto sul Golfo, le lamentele per il cui mancato rispetto verso Cittadini veneziani sono già ammissione implicita sia fortemente messo in dubbio.

Venezia si sentirebbe forse più solidale con gli altri principi italiani filoborbonici, anche per il rischio di accerchiamento asburgico che sussiste tuttora, ma tiene conto dell'alleanza sostanziale con Vienna nei confronti dei turchi da non compromettere, non può fare altro che rivendicare diritti che, senza la possibilità di esercitare la forza, vengono superati dai fatti.

Libro VI

Consta di 39 pagine.

Le prime 6 sono dedicate a concludere il racconto degli avvenimenti del 1702 in Italia, con i movimenti volti, rispettivamente dai francesi e dagli imperiali, a difendere la Lombardia o a invaderla.

A lamentarsi con Venezia sono i viennesi, a proposito delle imbarcazioni nel Lago di Garda: *“una memoria, con cui facea gran querela, che dai sudditi veneti si fossero somministrate le proprie barche per condurre i nemici all’invasione dei Stati Imperiali. Il Senato inclinava a dare continue pruove d’inviolabile e sincera neutralità; ma fatto riflessione, che i Tedeschi, non sotto i colorati pretesti de’ Francesi, haveano in passato apertamente preso molto maggior numero di barche al loro servizio trasferendo per la via del lago truppe e arredi militari”*

Gli Asburgo fanno però proposte: *“ anzi sollecitandola di entrare in lega seco, e con le Potenze Marittime; l’offerte erano in termini universali ma poscia furono ampie per cessioni de’Stati, e rilevanti profitti”* Ma Venezia non si fa tentare dalle promesse materiali e il Senato *“incaricò il Loredano a ringraziare in piena maniera Cesare, e farne scusa, se non mutava consiglio. Gli stessi uffici si rinnovavano di quando in quando col Duca di Savoja, quantunque in mostra nemico; egli pure protestava di resistere alle tentazioni e voler mantenersi costante nell’interesse delle due figlie; ma il tempo ne scoprirà la verità e differenti gli effetti”*

Da pag. 202 a pag. 216 si dilunga nuovamente sui fatti dei settori tedesco e flandrino ma con riferimento stavolta al 1703, quando il francese Villars e lo stesso Elettore bavarese colsero successi sostanziali e cercarono alla Dieta di Ratisbona di fare valere le truppe in Renania per separare Germania e Asburgo.

Il Libro finisce poi per tornare in Italia; in quest’ultima, a parte gli accenni alle razzie di cavalli degli Ussari imperiali in Terraferma e alle scorte disposte dal Molin per ovviarvi, centrale non può che essere il cambio delle alleanze di Vittorio Amedeo II.

Anticipato dal rifiuto di inviare proprie truppe per la progettata invasione congiunta del Tirolo, esso maturò perché nel frattempo Luigi XIV ne diffidava e prese a trattare le sue truppe da nemiche fino a poi a pubblica dichiarazione d’inimicizia per la Francia; in queste more il Savoja non mancò di rivolgersi alla Signoria veneziana, ricordando il titolo di Patrizio concesso al sovrano piemontese decenni prima nell’equilibrio di forze in Italia.

Invito che non fu raccolto, mentre anche a seguito di questo mutamento, oltre che per l'influsso inglese, il Portogallo aderì alla Lega.

Libro VII

Consta di 41 pagine, la gran parte delle quali è dedicata agli avvenimenti del settore tedesco a due riprese per gli anni 1703 e 1704. Particolare rilievo assunsero le operazioni oltre Reno del Duca di Borgogna, fratello di Filippo V e figlio del Delfino, e il contributo della artiglieria prussiana nel bombardamento di Gand.

A intervallare le due parti tuttavia qualche pagina è riservata a una questione diplomatica e politica in Venezia riguardo le attività sotto banco delle ambasciate estere e dell'attività coperta dai commerci in laguna sotto la loro egida, spia di tensioni e di una debolezza politica crescente.

L'iniziale divieto rigido è caldeggiato dagli imperiali: *“dunque trasportata all'eccesso la licenza, non solo per contrabbandi, che spalleggiavano a chi si sia con carte di loro nome, ma per il rifugio de'rei crimosi ne' luoghi contigui, che pretendeano dipendenti, li diciassette di Novembre deliberò con pieni suffragi il Senato che a tutti i Ministri de'Principi andasse giusta il solito un Ordinario della Cancelleria Ducale, leggesse, e lasciasse in copia; che vietava risolutamente i passaporti e liste (così comunemente appellavansi i supposti quartieri) e che se li desiderassero per sestersi alcuna cosa al collegio la richiedessero”*

Ma poi il provvedimento è reso meno stringente a seguito delle pressioni francesi:

“Con cui senza i memoriali loro di volta in volta al Collegio si provvedessero gli Ambasciatori e Ministri stranieri. Fu perciò permesso che dagli suddetti si formassero due fedi o certificati simili, ne'quali venisse dichiarata la quantità per le occorrenze della sua casa; l'una accompagnasse la barca fino allo scarico, l'altra restasse in mano del soprintendente alla Gabella, e fosse conservata per farne riscontro a moderazione dell'esorbitanza quando se ne scoprisse”

Pure ampio è lo spazio dato a Carlo d'Asburgo, a partire dall'abdicazione in suo favore per la Corona di Spagna di Leopoldo e Giuseppe, tesa a rassicurare gli alleati sulla non rivendicazione di un impero universale asburgico; imbarcatosi con gli inglesi, questi passa tramite Lisbona in Aragona e Catalogna, salutato dai locali come Carlo III ed egli stesso

legandosi alla cultura e agli uomini politici di quel paese, che conserverà a Vienna da Imperatore.

Libro VIII

Consta di 36 pagine, le prime 5 delle quali dedicate al settore tedesco nel 1704: battuto dagli imperiali alla riscossa, l'Elettore bavarese è costretto a ritirarsi a Bruxelles e lasciare Baviera e Palatinato, mentre Luigi di Baden assedia e prende Ulm e Landau, dove si distingue il Re dei Romani Giuseppe d'Asburgo.

L'Elettrice tenta dapprima di negoziare scambi territoriali, poi trova rifugio a Venezia ma, motivo di preoccupazione anche in Italia, si presenta soprattutto il precedente pericoloso della confisca dell'Elettorato di Baviera da parte di Leopoldo Imperatore.

Dopo 7 pagine dedicate alla Spagna di Filippo, con il suo consolidamento in Vecchia e Nuova Castiglia e l'ingresso in Portogallo, e di Carlo, con gli alleati anglo-portoghesi all'assedio di Gibilterra, passa nuovamente a raccontare le vicende italiane dalla pagina 291 alla pag. 313.

Gli avvenimenti in Italia rivestono ruolo centrale nell'economia dell'opera e forse non è un caso che sia l'ottavo libro, quello centrale, a raccontarli.

Dalla nomina del Priore di Francia, fratello del Vendome, al comando dell'esercito francese e ai successi francesi nella Lombardia veneta, passa a raccontare l'occupazione del ferrarese da parte di entrambi i contendenti, motivo del reclamo papale. Questi fa avere provvedimento che minaccia di schierare i pontifici con quella parte, delle due che ubbidirà all'intimazione di rispettare la sovranità romana. Ma gli imperiali ritengono di avere più ragione, dato i pontifici paiono apertamente filo francesi e ad essi ostili.

La neutralità viene una volta ancora messa in dubbio, stavolta perché i francesi hanno invaso il veronese e propongono invano un'alleanza organica: *“la Repubblica poteva non solo liberare se stessa e l'Italia tutta ma portare le cose alla pace universale. Che veggendo usciti gli alemanni potea far dire sì all'Imperadore, sì alle corone, che la permissione del transito essendo riuscita rovinosa al suo Stato col peso di nutrire le due Armate voleva provvedere all'indemnità de'suoi sudditi. Essere non solo giusto, che un Principe nella sua Neutralità non soccomba all'aggravio della guerra, ma che sull'esempio del Papa havea modo la Repubblica di condurre la cosa stessa con quelle altre vie più decorose, che havebbe creduto convenirle”*

Uscito il Priore dal territorio veneto in favore degli imperiali, Garzoni interpreta i sentimenti dei più sul rischio del dominio asburgico: *“Doveasi ben credere in Casa d’Austria eccessiva la passione di dominare in questa sì celebre provincia; mentre dopo divisa in due rami a quello di Germania havente lo scettro Imperiale non era giammai riuscito possederne un palmo nel cuore della medesima”*.

Ma ribadisce sul piano concreto: *“alcuni sentivano rinunziare la massima violata dalla neutralità e farsi parteggianti; altri adoperare l’istinto naturale, cioè ribattere la forza con la forza; e i più combinare la pazienza con prudenza, ricordando uno di loro l’elogio dato nel libro primo de’Maccabei a i Romani, che “possederenut omnem locum consilio suo, cioè patientia””*

E che egli intenda sostenere la causa della pace non per pacifismo ma in un quadro che vuole essere di razionalità politica, è confermato dalle ultime tre pagine del Libro, dove descrive una condizione di scontento per il Sultano Mustafà: la rivolta, favorita dalla mancanza delle paghe dei soldati e dagli stessi Giannizzeri, porta sul trono Ahmet III ma il rischio, sembra, è che si progetti una guerra di riconquista; come dire che Venezia è stata saggia a non farsi tentare e a perseguire i suoi reali interessi.

Libro IX

Consta di 41 pagine e forse anche stilisticamente lo ritengo un po’ grigio.

Da pag. 314 a pag. 326 si racconta il fronte italiano del 1705, con il fallimento iniziale di Eugenio nell’attraversare il Mincio, dopo essere disceso dal Trentino, conquistato San Martino, passata la Ghiara d’Adda e attraversato l’Oglio. In quel mentre si hanno la presa di Mirandola del Vendome, seguita da quella di Cassano.

Il passaggio consente di registrare e rinnovare le denunce delle violenze nei territori veneti, cui la Repubblica non può o non vuole opporre nulla, e l’efficace azione del Savoia nel mantenere le forze e presidi minori che impegnano il nemico; La Feuillade intanto opera il blocco di Nizza dopo avere conquistato il resto della contea attaccando dalla Provenza.

Richiamata l’ascesa al trono di Giuseppe I alla morte di Leopoldo sul trono imperiale, occasione per inviare Daniele Dolfin e Giovan Francesco Morosini come ambasciatori straordinari a riprova di amicizia e per capire le intenzioni e il carattere del nuovo sovrano, il racconto passa a descrivere gli avvenimenti tedeschi fino alla pag. 336.

Si termina infine con la penisola spagnola, dove continua l'assedio di Gibilterra e Carlo III dall'Aragona entra in Catalogna in una Barcellona festante, mentre rivolte maturano in Murcia e nel regno valenzano.

Libro X

Le sue 38 pagine devono raccontare il 1706, ma, egli ci dice, “ che darebbe molto da scrivere, e per minuto ogni sua particolarità contare dovessi”, per cui in realtà sarà ripartito in più libri.

Le 29 pagine iniziali sono dedicate alla descrizione dettagliata e quasi monografica degli avvenimenti spagnoli; descritto lo stato del paese e tornato sulla rivolta di Murcia e Valencia, successi e rovesci dei contendenti si alternano per il continuo invio di aiuti dagli alleati.

Nella prima fase, grazie all'aiuto francese al comando del conte di Tolosa, Filippo parte da Madrid alla conquista di Valenza e poi riesce a risalire verso fino porre sotto assedio estenuante Barcellona. Poi però gli anglo-portoghesi avanzano da ovest per Ciudad Rodrigo e costringono Filippo a lasciare temporaneamente Madrid, intanto Carlo entrando a Valencia.

Le ultime 9 pagine invece tornano a soffermarsi sull'Italia, dove Eugenio ripassa nuovamente l'Oglio e il Serio mentre viene invitato ad abbandonare gli Stati veneti. Ma egli in realtà è piuttosto interessato ad impadronirsi della Piazza di Lonato una delle più rilevanti del dominio veneziano.

A causa dei disordini che cominciano a manifestarsi in terraferma, infine il Senato delibera di preparare l'esercito per l'anno successivo, cerca di rinnovare intesa con i Cantoni di Zurigo e Berna, arma tramite Giorgio Pallavicino le galeotte sul Lago di Garda, si tratta di una misura di ordine pubblico, poiché tende a reprimere quegli episodi in cui l'influsso delle azioni dei “forestieri” poteva essere divenuto un modello.

“La sofferenza, che da'trepidi si appella indugio, non è sempre utile, anzi ne'Principi più pernicioso che la temerità. Non sarà mai robusto conosciuto un uomo, se non nel moto.”. La considerazione appare sproporzionata al merito dei fatti, sia perché non muta minimamente l'interpretazione che della neutralità Venezia aveva dato e continuerà a dare, sia perché ben poco cambiò anche solo dal punto vista dell'obbiettivo che ci si poneva.

Sembra riflettere una doverosità di facciata o un richiamo ideale, o meglio ancora l'affermazione che quello che si poteva fare si fece.

Libro XI

Le 39 pagine di questo libro proseguono il racconto degli avvenimenti italiani del 1706, esso è perciò totalmente tematico.

Evento fondamentale è l'assedio francese di Torino e la vittoria imperial-piemontese, ma inizia con l'assalto francese del Vendome di Montichiari e Calcinato, dove la sconfitta imperiale assume i tratti della vera e propria rotta.

Nella ritirata verso il Trentino non può mancare la denuncia del prezzo pagato dai sudditi: *“Le orme violente, che segnavano i Tedeschi in passando delle Terre della Repubblica, pareva indicassero disperazione di rivedere l'Italia, e di non poter più carpire della sua fecondità. Più dolorose però le impressero i Francesi nel fermarvisi, e massimamente in quella di San Felice tre miglia da Salò [...] andò a ruba tutto l'havere del Santo Monte di Pietà (sangue de' poveri), e la suppellettile sacra della Chiesa, anzi havendosi ivi ricoverato, come in sicuro asilo, il sesso imbelle, commisero scellerati stupri con violare le più oneste, e gire contaminate le cose divine, e umane a 'pie' degli Altari”*.

Vendome non pensa ad attaccare, avendo il controllo della Lombardia e occupato il basso Polesine e pensando invece di trincerarsi con linee di difesa lungo l'Adige. Tanto i francesi quanto gli imperiali cercano fare leva ora per indurre Venezia all'alleanza, ma ancora senza esito.

Invece Eugenio ridiscende in pianura, batte i francesi a Goito, salta il Tartaro e il Po a sinistra dello schieramento cesareo; mentre il duca d'Orleans, che ha sostituito il Vendome, è a Mantova, attraversa il parmense e il piacentino e ripassa il fiume alla stretta di Stradella, costringendo ad abbandonare la Lombardia i borbonici e ricongiungendosi col Duca di Savoia.

L'assedio di Torino, il cui racconto occupa 8 pagine, si conclude infine con una netta vittoria sabauda-asburgica grazie alla manovra aggirante a rovescio del principe Eugenio; *“veramente intera gli donò il Cielo la vittoria, cacciati i nemici che strignevano la Città, presa l'artiglieria co'gli arredi, il bagaglio, la cassa del denaro, in gran copia cavalli de'Dragoni, che haveano messo il piè a terra, e ciò che più rileva, col largo frutto che suo luogo riferiremo”*

Mentre la resa del presidio franco-spagnolo di Milano conclude il Libro, instaurandosi in via definitiva il dominio asburgico su quel Ducato.

Libro XII

Consta di 38 pagine.

Fino alla pag. 449 si raccontano gli avvenimenti europei del 1706; dopo un cenno alla rivolta ungherese e alla rapida repressione imperiale e alla morte di Tekely suo ultimo capo, il fronte continentale assume la prevalenza, con il bando imperiale per fellonia sull'Elettore bavarese e l'Arcivescovo di Colonia ma soprattutto con la vittoria alleata di Ramillies, in conseguenza della quale i francesi dovettero ritirarsi anche da Lovanio e Bruxelles. Il Vendome a questo punto assume il comando in Fiandra dei francesi, mentre Luigi XIV, sia direttamente con missive al comandante inglese Marlborough e all'Elettore bavarese, sia facendo proprio un appello del Papa alla pace, sembra sondare la disponibilità a compromessi, ma gli alleati sospettano probabilmente siano manovre diversive per dividerli.

Comunque Venezia invia due ambasciatori straordinari in Inghilterra e Garzoni è compiaciuto che nelle città libere tedesche per cui passano e Olanda e a Londra siano ben accolti, anche per la "magnificenza" e sontuosità dell'apparato che la Repubblica ha voluto per loro; si tratta di debolezza qui in Garzoni, di un illusorio cedimento a una mentalità barocca che presume attraverso l'apparenza di riacquistare il prestigio andato perduto.

Ma le 20 successive parlano appunto dello scacchiere italiano del 1707; a Mantova maturano le conseguenze della scelta gonzaghesca di accogliere un presidio francese, dato che sceglie di incamerare il Ducato del vassallo traditore, assegnandolo al figlio minore Carlo col Principe Eugenio Governatore militare. Ma Valenza e Alessandria erano state promesse al Duca di Savoia e questi ne prese subito possesso, rivendicando pure il ducato del Monferrato, sul quale invece oltre al Gonzaga potevano accampare diritti dinastici alla successione i Lorena.

Carlo Ferdinando si era rifugiato a Venezia, qui risposato con una principessa, manco a dirlo, francese e qui muore, non avendo i medici accertato la vera causa della sua morte; alcuni la attribuivano alla vita dissipata che avrebbe consunto gli organi, chi a febbri persistenti, chi insinuando fosse stato avvelenato, come si diceva avesse dimostrato l'autopsia e verificato il grave deterioramento di tutti gli organi.

In questo anno però si ebbe soprattutto la campagna d'invasione degli imperiali del Regno di Napoli, dove persisteva un partito spagnolo ragguardevole; la resistenza, relativa, si concentrò in Puglia e Calabria ed ebbe il suo culmine nell'assedio di Gaeta, primo di una lunga e gloriosa serie. Se il Papa non aveva concesso l'investitura a Filippo, poiché come

noto il Regno era giuridicamente e teoricamente vassallo di Roma, altrettanto prudente si mostrò ora con gli austriaci.

Alla fine di questo 1707 gli imperiali si erano assicurati l'eredità italiana della Corona spagnola mentre i francesi stavano disponendosi a considerarla secondaria rispetto alla Spagna stessa con le sue colonie e i Paesi Bassi.

Libro XIII

Le 43 pagine del Libro sono dedicate fino a pag. 478 alla campagna piemontese-imperiale oltre il Varo, che riesce a ottenere il controllo delle Alpi, tra cui Susa, ma fallisce nel conseguire il dominio sul territorio provenzale e minacciare così la Francia al punto di indurla alla pace.

Poi, fino alla pag.496 si narra del nuovo intervento francese con il duca d'Orléans in Spagna e del suo successo ad Almansa, dopo avere, di fatto, ripreso il dominio del regno valenciano; la presa di Saragozza e il vittorioso assedio di Lerida aprono la strada all'assedio finale della stessa Madrid, che è il successo decisivo per assicurare stabilmente il trono a Filippo V.

Nel frattempo il Noailles tornava a invadere Aragona e Catalogna, chiudendo in una tenaglia le forze carliste.

Carlo sposa nel frattempo la principessa di Wolffenbuttel e Garzoni non manca di sottolineare l'invio presso di lui di un ambasciatore straordinario veneziano; questi episodi minori e in parte banali cortesie diplomatiche che possono non avere significato politico, sono però funzionalmente motivati, dato che Carlo è l'Imperatore in carica quando il Libro viene scritto e pubblicato e da lui si cercavano aiuti per la seconda guerra di Morea.

Ma nel frattempo l'anno 1707 è anche quello della dichiarazione dell'unione anglo-scozzese e della conferma della successione protestante, per cui ad Anna dovrà seguire il parente più prossimo discendente da Sofia Stuart, cioè l'Elettore Giorgio d'Hannover.

Ma piani sono all'opera per impedirlo in favore di Giacomo III e VIII, poiché gli scozzesi favorevoli al mantenimento della loro autonomia lo approvavano e lo stesso Start fu convinto da emissari che lo stimolavano all'impresa per il 1708. *“Quando diceano di riconoscerlo legittimo figliolo di Giacomo II, l'offerta del trono pareva prodotta dalla natura, e dalla legge, non un impeto di loro vendetta, e passione. Ed egli con la regola che ognuno crede facile il conveniente, vi prestò l'orecchio, e il cuore avido di giugnere in un luogo, dove dal primo istante del discernimento aspirava”*.

La regina Anna, che aveva chiesto in precedenza al fratellastro dichiarazioni in materia religiosa tali da permettere la sua successione, di fronte ai preparativi navali francesi “*pensò a’ casi suoi, e quantunque ragione induce a credere che sentisse i stimoli della natura, e del sangue, preferì la sua sicurezza al fratello*”. E alla minaccia incombente rispose con una “grida” che bandiva i giacobiti come papisti e fautori della sottomissione alla Francia.

Del resto il tentativo abortisce subito, perché la flotta inglese è troppo superiore e non si riesce nemmeno a sbarcare un qualsivoglia contingente, almeno per questa volta.

Libro XIV

Il 1708 è qui raccontato per 44 pagine, fino alla 526 per gli avvenimenti tedeschi, che vedono il Duca di Borgogna dapprima giungere a prendere Gand ma sono caratterizzati soprattutto in seguito dall’importante vittoria alleata di Oudenarde-Malplaquet, lo stesso giorno di luglio in cui i borbonici riuscirono a prendere la piazzaforte di Tortosa.

Ritiratosi il Duca di Borgogna a Bruxelles, gli alleati avanzarono nel nord della Francia fino a porre l’assedio a Lilla, che infine dovette arrendersi; reazione venne però dall’Elettore bavarese, che ripassò il Reno per giungere a porre l’assedio a una Bruxelles da poco tornata in mani alleate.

Tentativo generoso, che scompiglio portò nelle file dei coalizzati, tra loro ora in attrito e solo riportati all’unità dal sodalizio tra Eugenio e il Marlborough, ma che non colse l’obbiettivo di riprendere la città.

Da pag. 526 a 533 si narrano gli eventi italiani del 1709 con, a parte le conquiste dei forti di Exilles e di Fenestrelle e di Villarperosa da parte del Duca di Savoia, le centrali vicende ferraresi.

Infatti il Daun, generale austriaco, ripassa nella legazione pontificia poiché “*messa in possesso del Regno di Napoli la Casa d’Austria, e ritirati d’Italia i Francesi col rivolgimento addietro narrato rimase il Pontefice Clemente XI destituito d’ogni umano soccorso, e solo coperto dalla venerazione de’ Fedeli dovuta alla suprema dignità di Vicedio in terra. I Principi della Provincia, o deboli, o divisi, o dipendenti, o Confederati dell’Imperadore, la Repubblica di Venezia, che per forze e direzione si mantenne sempre in credito della maggiore potenza, dichiarata neutrale tra i contendenti [...] non potea prendere impegno di rottura*”, anche perché questioni di “puntigliosi cerimoniali” avevano provocato una crisi e il

rimpatrio dell'ambasciatore a Roma. L'immagine tipicamente neoguelfa è non solo riferita al Papa ma piuttosto la denuncia del prepotere imperiale in Italia.

La politica di rivendicazione feudale avviata da Leopoldo è ripresa da Giuseppe, che contesta il vassallaggio pontificio di Parma mentre la occupa militarmente ed esige pesanti tributi e occupa Comacchio rivendicandola come enclave imperiale; il Papa forma un esercito ai comandi del conte Marsili ma infine, per ottenere il ritorno di quella provincia, è a riconoscere infine Carlo Re di Spagna, processo che è in linea con le propensioni veneziane a fare di lì a poco lo stesso e che naturalmente provoca “*disgusto*” in Filippo V.

Le ultime 20 pagine iniziano con quest'ultimo che, dopo ulteriori successi, teme di essere abbandonato da Parigi e avvia per proprio conto colloqui riservati in Olanda, dove il maneggio diplomatico sembra far confluire i contendenti per un accomodamento.

Ma la Francia rifiuta nei 40 articoli preliminari proposte le condizioni propostegli, che giudica disonorevoli punitive, e l'ardore guerriero del vecchio Re Sole si esprime nella vittoria della battaglia di Mons, dopo la quale, falliti i piani di invasione della Franca Contea, una “onesta spartizione” dei territori contesi si affaccia ormai alle viste su nuove basi.

Libro XV

Il libro, di 41 pagine, è interessante per le prime 8, tese a parlare degli avvenimenti veneziani del 1709; essi non si prestavano a essere intessuti nel racconto generale, ma ora hanno pieno diritto a essere richiamati per evidenziare il ruolo veneziano nelle trattative di pace, cui ad esempio fu chiamato a partecipare l'ambasciatore Mocenigo dal segretario agli esteri francese marchese di Torcy.

La visita ufficiale di Federico IV di Danimarca ha pure rilevanza storica, perché diviene occasione di autocelebrazione per una Repubblica che ne vede un simbolo del suo prestigio, tanto da configurarsi come punto di partenza della prassi settecentesca.

Nel frattempo avveniva la morte del Doge Alvise Mocenigo; “*non mancarono competitori di merito alla primaria dignità, ma niun d'essa arrivando al numero de'voti prescritto dalle leggi, gli Elettori vi elevarono uno tra loro, che per modestia non la chiedeva*”, cliché di umiltà doverosamente e un po' stancamente repubblicana ma in cui si può anche intendere che non era figura granché resasi illustre.

“*La chiarezza del sangue*” e “*l'ornamento della virtù*” gli erano però state date in eredità dagli avi e si era guadagnato la stima nelle magistrature e nell'amministrazione di

Terraferma; il ritratto non è esaltante e manifesta l'avvenuto consolidamento del concetto di nobiltà tardobarocca.

L'importanza sta però nel passaggio immediatamente successivo, quando tra i meriti personali e per l'elezione figura l'averne nel fratello Federico un noto Cardinale, sintomatico di atteggiamento radicalmente diverso nel concepire i rapporti con la Chiesa, ora visti all'insegna di una commistione d'intenti e d'interessi, di là da circoscritte divergenze su questioni di puntiglio.

La proibizione al figlio del Doge di ricoprire incarichi pubblici è occasione per un elogio di Francesco Corner come ambasciatore a Londra e dell'opera del successore di questi Foscarini, sempre anelando di dimostrare il prestigio di Venezia presso le Potenze e il ruolo nelle trattative come onesto sensale e mediatore, che nello specifico appare però non suffragato molto dai fatti.

In seguito il Libro narra le vicende militari del 1710; i francesi organizzano linee difensive nelle Fiandre, cui corrispondono analoghe realizzazioni degli alleati, che guidati da Eugenio e Marlborough passano all'attacco. Tuttavia i francesi scelgono di lasciare le linee stesse per concentrare le forze e, arresasi Bethune, Villars sconfigge poi i coalizzati sul fiume Aisne presso Arras, impedendo l'invasione.

In Spagna i due contendenti giungono allo scontro decisivo; inconclusivi gli scontri di Balaguer e Lerida, gli alleati vincono davanti a Saragozza costringendo Filippo a riparare a Tarragona, ma Vendome giunge poi con rinforzi e ha ruolo decisivo nello scontro di Valladolid. Ma ormai gran parte del paese è in mani borboniche, gli alleati e i partigiani di Carlo scartando infine l'ipotesi di acquartierarsi in Toledo e così venendo sconfitti dai borbonici a Villaviciosa.

Intanto matura la caduta dei whigs in Inghilterra, con la conseguente maggiore propensione tory a una pace di compromesso.

Libro XVI

Come nella prima opera, anche in questa l'ultimo capitolo è in assoluto il più lungo, 59 pagine, e come in quella è essenzialmente una storia diplomatica dei prodromi, delle trattative e della conclusione del trattato di Utrecht e, rimasto Carlo d'Asburgo, nel frattempo nuovo Imperatore, isolato, del riconoscimento finale di questi a Rastadt.

Il 1711 vede la morte in breve tempo del Delfino e dell'Imperatore Giuseppe, privo di figli maschi e perciò il cui erede è proprio l'arciduca Carlo; questi si è asserragliato a Barcellona e vuol essere trattato tuttora come Re di Spagna.

Partito per l'Italia e sbarcato in Liguria, viene salutato lungo il tragitto dal Savoia per poi passare a Milano verso i territori ereditari.

Anche Venezia invia plenipotenziari ma non vuole riconoscerlo subito, sia perché non prende mai partito tra rivali, sia perché atti di corta durata a nulla servono (ad analogo trattamento regalato la Repubblica non concesse nemmeno a Filippo) e sia per evitare i danni che da situazioni simili inevitabilmente vengono.

Se la situazione spagnola può considerarsi conclusa, salvo il caso tenuto da Filippo di essere sacrificato da Luigi XIV in sede di trattative, il fronte delle Fiandre vede nuove vittorie degli alleati che, pur non avendo il carattere di successi strategici, già prefigurano che la Francia non avrà i desiderati ampliamenti territoriali su quel settore.

E' Parigi che intuisce fatti nuovi a Londra e opera un'apertura diplomatica, di fatto raccolta dalla regina Anna e dal governo tory al potere.

Dopo il racconto della battaglia di Denain (1712), che vide la sconfitta olandese da parte dei francesi passati oltre la Schelda, le ultime 30 pagine sono resoconto del percorso diplomatico verso i trattati, dalla riunione informale di gennaio, alla scrittura dei 14 articoli preliminari, alla richiesta alle parti delle richieste, fino all'esito finale.

L'impianto è narrativo, ma sempre asciutto nello stile e acuto nelle interpretazioni dei diversi moventi, raccomandandosi per "modernità" anche a lettore di oggi.

Conclusione

In sede di valutazione conclusiva non si può non rimarcare come con Garzoni si concluda sostanzialmente la storiografia pubblica veneziana e anzi la stessa storiografia non riesca a produrre nel Settecento opere di respiro; diversi furono piuttosto gli esempi di storia municipale, a testimonianza di uno sviluppo culturale delle città di terraferma e, secondo alcuni, della richiesta dei patriziati cittadini di potere avere maggior parte alla vita politica della Dominante.

Marco Foscarini, che successe a Garzoni come storiografo pubblico, pubblicò una “Storia della Letteratura” e si ebbero a metà secolo due-tre raccolte commentate di diritto veneto, manifestando la volontà di sottrarre al dibattito culturale la questione istituzionale e quella dell’idea di nobiltà; la dialettica dei partiti doveva spegnersi nel comune riconoscimento di un destino, discendente da un’identità tagliata sartorialmente sul tardo Cinquecento e sul suo mito parutiano.

A lungo la storiografia si è soffermata sui riformisti illuministi della seconda metà del secolo, da Pisani al primo Renier, probabilmente esagerandone il rilievo storico.

Maggiore interesse ebbero invece uomini come Nicolò Donà e Jacopo Nani, di cui soprattutto Pietro Del Negro si è occupato per sottolinearne l’autentica volontà riformatrice, frutto di esperienza amministrativa e militare e non appartenenti al *milieu* dell’intellettuale illuminista. Autori di programmi di revisione istituzionale, seppure non sistematici, presero atto della stratificazione sociale del patriziato e dei cittadini, dalla società di “stati” l’assetto timocratico stava ormai producendo una società di tipo moderno non più facilmente governabile con i vecchi assetti, e furono molto più consapevoli della realtà veneziana ma essi pure, nonostante le speranze in loro riposte, non produssero però lavori storici veri e propri.

L’ultimo tentativo di fare riprendere il racconto garzoni ano, che si era fermato al 1714, fu affidato a Francesco Donà, l’*enfant prodige* lagunare e il protetto del *paron* Andrea Tron, all’inizio degli anni’70, ma gli cadde la penna quasi subito.

Le ragioni del silenzio storiografico sono da ricondurre a mio parere a due motivazioni di fondo. I gusti del pubblico e la cultura illuministica non erano rivolti a una storia politica di tipo tradizionale ma piuttosto a quella che si è definita storia civile; si era portati perciò a leggere e scrivere racconti di viaggio, spesso pesantemente influenzati oltretutto da riproposizioni pedisseques di un rousseauianesimo mal digerito, ricostruzioni su usi e costumi in cui le descrizioni geografiche e storiche testimoniavano eurocentrismo da un lato e

dall'altro erano spesso artifici retorici per confronti con l'Europa stessa, al massimo ricostruzioni all'insegna della storia come "storia delle rivoluzioni", memento morale ai governanti sulla necessità delle riforme. In questo clima la turcologia diveniva turcofilia, perché il dispotismo orientale trasfigurava in modello statale privo di nobiltà e clero, cioè di corpi e individui privilegiati, dove legge e religione naturale dominavano. E in Venezia poteva tradursi nella consapevolezza di una comune fase discendente.

Ma un secondo motivo dell'inaridirsi della storiografia veneziana è da ricercarsi nella perdita di una visione coerentemente unitaria del patriziato e della Repubblica; il tentativo garzoniano, coerente con una contemporanea riscoperta culturale della tradizione italiana, si era scontrato con la dura realtà soprattutto con la seconda guerra di Morea. La "missione peculiare" non c'era più, le guerre del primo Settecento potevano solo essere subite sperando di evitare guai peggiori, riemergevano le divisioni e i contrasti, che l'espansione in Levante poteva avere messo sotto silenzio.

La letteratura dell'antimito prese così il sopravvento, riforme potevano essere proposte e invocate, riforme "utopiche" cui spesso gli illuministi intellettualisticamente si abbandonavano anche, ma ciò che per una storiografia mancava era una chiave interpretativa che desse il senso degli avvenimenti, poiché essi apparivano ora slegati, i settori della società armonizzati dal "*bon governo*", ma distinti nella mentalità e negli obiettivi, la società progressivamente da organica si andava trasformando e il dominio, ormai palese, del denaro non poteva divenire ovviamente centro simbolico e mitico-rituale dello Stato.

Garzoni è non tanto l'ultimo storiografo della Venezia barocca, come argomentava Benzoni, ma l'ultimo storiografo della Repubblica; di estremo interesse il suo tentativo di sintesi del mito e dell'antimito in un nuovo mito, quattrocentesco, crociato, dinamico; parimenti è di interesse il nostro come espressione di un conservatorismo non provinciale, di mentalità muratoriana; notevole la conoscenza e la capacità di spiegare gli avvenimenti interni e internazionali e i rapporti con il Papato con sensibilità e larghezza di vedute; efficace e coinvolgente lo stile, l'asciuttezza delle ricostruzioni fattuali, la ricercatezza ma non pedanteria dei termini, la fluidità del periodare, non più barocco ma non ancora colloquiale.

A mio parere egli può essere accostato a Nani, ma quest'ultimo è più discontinuo e non controllato, più incline al personalismo e perciò Garzoni è autore da rivalutare e per certi aspetti è il più efficace storiografo veneziano dopo Paolo Sarpi.

Bibliografia

ANGIOLINI Franco, GRECO Gaetano, ROSA Mario (A cura di) “Storia degli antichi stati italiani” Roma , Ed. GLF Laterza, 2006”

BARZAZI Antonella “Gli affanni dell’erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra sei e Settecento” Venezia, Ed. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti”, 2004

BENZONI Gino ““La Venezia barocca-arte e cultura-la vita intellettuale” vol. VIII della Storia della Repubblica di Venezia Roma ,Ed. Treccani, 1997

BENZONI Gino e ZANATO Tiziano (a cura di) “Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento” Milano, Ed. Ricciardi, 1982

BOERI Giancarlo-ILARI Virgilio-PAOLETTI Ciro “Tra Borboni e Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento” Ancona, Ed. Nuove Ricerche, 1996

COZZI Gaetano “La Venezia barocca-la vicenda politica” vol. VIII della Storia della Repubblica di Venezia Roma, Ed. Treccani, 1997

DEL NEGRO PIETRO “La politica militare di Venezia e lo Stato da mar nel Sei-Settecento” Estr. da: Studi veneziani, n. s., 39 Venezia (2000)

GRACIOTTI Sante (a cura di) “Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli 15.-19.” Ed. Roma, Il Calamo, 2001

GULLINO Giuseppe “Politica ed economia, a Venezia, nell’età di Benedetto Marcello (1686-1739)” Firenze,Ed. L.S. Olschki, 1988

GULLINO Giuseppe “Storia della Repubblica veneta” Milano, Ed La Scuola, 2011

INFELISE Mario (a cura di) “Venezia e la guerra di Morea” Milano, Ed. Franco Angeli storia, 2005

MANDELLI VITTORIO (a cura di) “La copella politica: esame storico-politico di cento soggetti della Repubblica di Venezia (1675)” Roma, Ed. Viella, 2012

MARASSO L. (a cura di) “ Immagini del mito” Venezia, Ed. Fondazione Querini Stampalia, 2001

MOTTA Giovanna (a cura di) “I turchi, il Mediterraneo e l’Europa” Milano,Ed. Franco Angeli, 1998

NANI MOCENIGO Mario “Storia della Marina Veneziana da Lepanto alla caduta della repubblica” Ed. Dario de Bastiani 2011Godega di S. Urbano (Treviso), originariamente Roma,Ufficio storico della Regia Marina, 1935

PRETO Paolo “Venezia e i turchi” Roma, Ed. Viella, 2013

STOURATI A. (a cura di) "Memorie di un ritorno" Venezia Ed. Fondazione Querini Stampalia, 2001

TENENTI Alberto (a cura di) "Venezia e i turchi" Milano, Ed. Electa, 1985

ZANETTO Marco "Il "Mito di Venezia" e l'"antimito" negli scritti del Seicento veneziano" Venezia, Ed. Universitaria, 1991

ZORZI Alvise "La Repubblica del leone. Storia di Venezia" Milano, Ed. Rusconi, 1979